13.734 AL

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

LEZIONI

DI

COMMERCIO

O SIA

D' ECONOMIA CIVILE

CON UN RAGIONAMENTO SULL'AGRICOLTURA
E UN ALTRO SUL COMMERCIO IN UNIVERSALE

DI

ANTONIO GENOVESI

VOLUME II.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXV

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

PROEMIO

In su 'l principio di questa seconda Parte della Scienza Economica, che, volgendo ora il decimoterzo anno, per comandamento del Re ho impreso a partitamente dimostrarvi, siami lecito proemialmente dirvi, che peso d'assai più grave sento avermi addossato, che non possono gli omeri miei sostenere, e che mai non sono qua venuto a parlarvi con maggior sollecitudine di quel che ora mi faccia. Imperciocchè andando io per innanzi, e meglio considerando, e risguardando da tutte le parti alla presente materia, ella mi si rappresenta ogni giorno non solo più grande, ma più ravviluppata ancora e più delicata di quel che mi sembrasse dapprima. E nel vero, dopo avervi dimostrato la teoria la più generale dell' Economia, e quella ristretta nella prima Parte di queste Lezioni, dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle cose tutte; delle prime cagioni del valore; delle cose che a poco a poco son divenute segni e pregio di tutto quel che è in commercio; e perciò della moneta, della sua forza

naturale e civile, delle politiche operazioni che la riguardano, de' rappresentanti della moneta, o sia del valore delle carte pubbliche; de' pubblici debiti e crediti; della circolazione de' beni, e de' loro segni, e delle cause che l'accelerano o ritardano, e con ciò de' cambii, degli aggi, de' banchi; della fede pubblica; dell'interesse del denaro, e sue prime cagioni; della forza e dell'uso delle gran ricchezze rappresentative rispetto alla pubblica felicità; e di molte altre difficili materie e intricate assai, che occupano oggigiorno le menti e la penna de' più gran Politici d'Europa: pare a me che mi sia forza entrare in un oceano non solo senza lidi, ma tempestoso, e di spessi e pericolosi scogli ripieno; conciossiachè e' si convenga in molta parte di quest'opera andare a traverso di certe popolari opinioni e radicate negli animi, opinioni figlie non già della natura delle cose, e del vero suo aspetto, ma di fantastiche, vane, viziose cagioni. E certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la filosofia il volere, com'è giusto, livellare le teste della moltitudine sul regolo della natura, dal quale, spinte dalla marea del guasto costume, si sono per lunga stagione discostate (*). Per la qual cosa

(*) *Proponego qui a' nostri Savi una questione nella quale io non veggo chiaro, ed è:* Se un filosofo studiando la natura delle cose, e sottilmente spiandola, venga a discoprire una verità contraria a' pregiudizi pubblici, e la cui ignoranza fà i popoli cattivi e miseri, è una reità del filosofo l'averla conosciuta, della natura l'averglicla dimostrata, o del pubblico l'ignorarla? *Problema degno delle grandi anime.*

siccome i naviganti sogliono non solo quando sciolgono dal lido, ma spesso eziandio innoltratisi nella immensità delle acque, ripeter le loro preghiere e i voti loro; così io quanto più mi veggo ad ogni ora crescere fra le mani la malagevolezza dell' impresa materia, tanto più umilmente l' aiuto di Colui imploro che tutto può, e

Che mena dritto altrui per ogni calle.

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Della prima origine e delle prime fisiche cagioni del valore e del pregio delle cose e delle fatiche tutte.

§ I. Per intendere chiaramente la natura, la forza, l'uso e gli effetti della moneta, principale istrumento d'ogni commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell' arti e de' nostri vizi, della quale moneta tanto è stato a' dì nostri scritto e disputato da grandi uomini (*); la ragion di scienza richiede che da più rimote

(*) Uno de' migliori libri e de' più ragionati in sulla presente teoria è quello dell' abate Galiani, *Della Moneta*, libri cinque, che fu gli anni addietro dedicato alla Maestà del Re, ora monarca delle Spagne.

origini incominciamo, ed esponghiamo brevemente le prime e fisiche cagioni del valore delle cose e delle fatiche. A questo modo si potrà comprendere per quali incentivi e con qual ordine gli uomini da rozzi e barbari principii di economia e polizia sieno a poco a poco pervenuti al presente coltissimo e ordinatissimo stato di contratti e di commercio. Si conoscerà che non il caso, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medesima ci ha portato a questo grado di comodi e di studiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo: e che anzi tutte le leggi civili, le quali risguardano i contratti, i prezzi, i pesi, le misure, le monete, i segni delle monete, e finalmente tutto il commercio, sono state precedute da quegli effetti che le cagioni fisiche avevano preparato e prodotto, e oggi conservano; avvegnachè elleno al più degli uomini siano nascoste. E ciò vale affinchè coloro i quali di queste sì fatte cose ragionano, o che sono proposti a governarle, possano ragionare non a caso e alla buona ventura, siccome si fa dai più, nè volerle menare senza niuna regola, nè principio, ma con iscienza e arte, perchè l'utilità de' popoli e de' sovrani medesimi, che se n'aspetta, possa esser certa; e oltre a ciò, perchè si possano evitare di quelle crudeli operazioni, le quali a tempo de' nostri maggiori messe in uso per tutta quasi l'Europa, non solo fecero amaramente piangere le nazioni, ma recarono non picciol danno agli erarii medesimi de' principi.

§ II. Dicovi adunque che tra i popoli ov'è

qualunque si è traffico, queste parole, *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore*, che tra noi si adoperano con molta promiscuità, son parole di rapporto, e non già assolute, purchè non si vogliano prendere per l'intrinseca bontà ed entità delle cose, secondo che costumano fare i filosofi specolativi. Tra' popoli culti il termine prossimo, o la regola e misura a cui si rapportano, è il denaro, o quel che vale per denaro; ma il rimoto e ultimo, a cui si riferiscono tutti i prezzi delle cose, e con ciò anche il valore del denaro, non è altro che l'uomo medesimo. Certo niuna cosa non ha pregio e valore dove non sieno degli uomini, e dove loro non si rapporti come che sia: e le cose stesse, le quali dove sono di pochi uomini hanno piccolo e basso prezzo, n'hanno grandissimo e altissimo dov'è copiosa popolazione. E questa è una delle cagioni del perchè nelle capitali degli Stati, le quali respettivamente alle provincie sogliono essere popolatissime, le medesime cose e fatiche vi hanno maggior valore che non nelle parti distanti dalle metropoli (*).

§ III. Ma l'uomo non dà altrimenti valore alle cose e alle fatiche, se non pel bisogno che n'ha. Imperciocchè se la terra fosse dieci volte più popolata che non è ora, e gli uomini d'un'altra tempera, vale a dire, che

(*) Voi pagherete qui a Napoli un paio d'uova fresche due o tre grane, dove che nelle provincie col medesimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e delle volte più; e a questo medesimo modo i prezzi di tutto ciò che ci serve vi sono tre volte e quattro più grandi.

per esservi con comodità e piacere, non avessero bisogno di niuna cosa di quelle che sono al di fuori di loro, niente, nè cose nè fatiche, non avrebbe del pregio, ma tutto ci sarebbe del pari indifferente. Donde nasce che i nostri bisogni sono la prima sorgente del prezzo delle cose tutte quante, e il prezzo è *la potenza da soddisfare ai nostri bisogni:* ogni cosa che n'ha, è da noi pregiata e avuta cara e ricercata, per modo che quelle sole non hanno valore le quali o non hanno niuna efficacia da soddisfare ai nostri bisogni; o se l'hanno, son tali che per l'ordine di questo mondo mai non mancano a nessuno, siccom'è per avventura l'aria, l'acqua (*), ec.

§ IV. I bisogni poi degli uomini si possono ridurre a tre classi, secondo che è dimostrato nella prima Parte; imperciocchè altri sono di pura necessità, altri di comodità e altri di voluttà, detti eziandio di lusso. Tutto quel che ci manca per esistere, costituisce la prima classe: quel che ci manca per esistere senza stento e disagio, la seconda: quello finalmente che ci manca per poter vivere delicatamente e distinguerci, fa la terza. Le cose necessarie per esserci son dette di prima necessità; quelle che son necessarie per esserci comodamente, chiamansi di seconda necessità; e quelle ultimamente, senza delle quali non possiamo

(*) Benchè l'acqua medesima sia la cosa più stimata e di maggior prezzo d'ogni altra, dov'ella manchi. Si è ceduto ai regni e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v'è dunque valore alcuno dove non ha bisogni.

distinguerci, nè vivere con delicatezza, s'addomandano di lusso.

§ V. Vi sono alcuni, i quali chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l'ultima, *bisogni d'opinione*. E certo non si può dubitare che quei primi bisogni non provenganci dalla natura medesima, la qual è nemica d'ogni dolore; e gli ultimi dal paragone e dalla cognizione del meglio, e dalla pratica della vita socievole e culta: ma c'inganneremmo se pensassimo ch'essi ci muovano per altre molle che non son quelle de' primi; conciossiachè per quelli medesimi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose, senza le quali non possiamo esserci, pe' quali c'incita a ricercare quelle onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali *istinti*: 1.° d'esserci, 2.° di esserci col minor possibile disagio, 3.° del volerci distinguere. Anzi delle volte non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo e altri tali dolori. Il che si può da ciò comprendere che in tutti i paesi puliti vi ha di molti i quali sacrificano il più necessario che la natura richiegga, al lusso, con la massima, *niun guarda la pancia* (*).

(*) L'illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d'immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire, *che troppi vi ha che tiran le carrozze colle budella*. Notiam qui che fin tra' selvaggi vedrete di molti, e principalmente delle donne, dar le cose le più necessarie alla lor vita per alcune nostre bagattelle, come per un sonaglio, per poche pallottoline di vetro, ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi e anche a lunghe barbe.

§ VI. Per lo che io stimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi *bisogni animali*, e i secondi *bisogni dell'uomo*; per esserci quelli comuni colle bestie, e questi proprii di esseri ragionanti e calcolanti. È degno che si consideri che i bisogni dell'ultime due classi non sono dappertutto eguali, ma seguono la coltura dell'arti e delle nazioni. Quindi è, che essi sono ignoti dell'intutto tra' selvaggi cacciatori (*); appena se ne conosce qualcheduno tra' popoli pastori e barbari, e un poco di più tra' popoli coltivatori. La lor principal sede è tra' popoli culti per arti e per lettere, e ancora più nelle monarchie che nelle repubbliche.

§ VII. Tornando ora al nostro proposito, dico, come è chiaro, che niuna cosa ha prezzo, se non rispettivamente a' nostri bisogni. E da qui primamente segue che il valore delle cose è proporzionato alla potenza che esse hanno da soddisfare a' nostri bisogni. Una cosa che può soddisfare a più bisogni o ad un bisogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto che non ha quella la quale o non può soddisfare che a pochi bisogni, o al medesimo qualche volta. Inoltre una cosa atta a soddisfare al maggior bisogno si apprezza più che quella la quale non è atta

(*) I Caraibi delle Antille non solo non soffrono delle vesti, ma se ne ridono, come i Californii. I selvaggi brasiliani le hanno per maschere offensive della proprietà dell'uomo e della natura. Tutti i selvaggi nudi credono che gli uomini vestiti sieno così fallaci ne' loro discorsi, come sono nelle persone, rappresentando altro da quel che fa la natura.

che a soddisfare ad un minore. Finalmente le cose che ci soddisfano meglio e per più lungo tempo, si valutano più che quelle le quali ci soddisfano meno compiutamente e per breve spazio di tempo. E questa è stata la prima e semplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente seguito e seguono tuttavia di comune consenso, più per istinto di natura che per calcoli, nel dare del prezzo alle cose e alle fatiche che sono in commercio, cioè nello stimarle, e nell' averle in maggiore o minor conto (*).

§ VIII. Ma questa ragione può ben variare all'infinito pel variar de' termini. Imperciocchè se scemano i bisogni, ma le cose atte a soddisfargli restano al medesimo grado, scema proporzionevolmente il prezzo, perchè si valuta meno quello di che abbiamo minor bisogno; e per l'opposto se crescono i bisogni,

(*) I popoli senza ferro, siccome erano tutti gli Americani e son oggi quei che non hanno alcun commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell'Isole Mariane e delle Filippine, ec., non soggetti agli Spagnuoli; tutti questi preferiscono un'oncia di ferro ad una libra d'oro, essendo per essi il ferro di prima necessità. *Noi prendevamo de' rinfreschi dai selvaggi di Polavra* (isola vicina di Siam e di Java) dice un Gesuito nelle Lettere Edificanti, *e volevamo pagarli con denaro: i barbari si ridevan di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle nostre manifatture. La cosa fra loro più apprezzata, anzi unicamente stimata, è il ferro, che serve a tutti gli usi della loro vita.* Ecco l'origine del prezzo. Dunque questi selvaggi pensano più sodamente che i popoli la cui sostanza sembra essere l'*auri sacra fames*, metallo che Aristotile, uomo di moltissima cognizione e riflessione, stupiva che avesse, quasi senza niuna fisica efficacia, potuto montare alla stima in cui è salito, e aveva ragione da maravigliarsene. Un grande uomo ha detto che di queste due opinioni, *L'uomo è animal feroce*, *L'oro è la cosa la più prezzabile*, la prima è figlia della tirannide, la seconda della poltroneria.

restante la medesima la quantità di cose, cresce a proporzione il prezzo, perchè si stima sempre più quello, il bisogno di che è maggiore. È l'istesso dove le cose crescono oltre il bisogno, o cadono al di sotto. Sieno i bisogni dieci, le cose dieci, il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a venti, è forza che il prezzo sia otto; e se i bisogni crescono a trenta, il prezzo sarà dodici. Per contrario rimanendo i' bisogni dieci, se le cose crescono a venti, il prezzo basserà a due; e se crescono a quaranta, il prezzo sarà uno. Adunque il prezzo è una tal ragione che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio degli uomini.

§ IX. E appresso, se la qualità delle cose viene a migliorarsi, e, vale a dire, diventi tale da soddisfar meglio ai nostri bisogni e recarci più comodo e piacere, ne cresce la stima; e ne scema, se la qualità si deteriora. E così noi non avremo in quel medesimo conto il buon grano, il mediocre e 'l cattivo: il buono e 'l cattivo vino: un istrumento fatto con molta finezza d'arte, ch'un rozzo: un eccellente artista, medico, avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri o malvagi. E la ragione è sempre il rapporto maggiore o minore che sì fatte qualità hanno con i nostri bisogni e piaceri.

§ X. Oltre di questo, a voler computare esattamente il prezzo delle cose e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità e qualità de' nostri bisogni e delle cose e fatiche, ma ben anche la durazione dell'une e dell'altre.

Conciossiachè v'abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, che non sarebbero molte altre simili: dond' è che noi apprezziamo più le prime che le seconde. E v' ha di certi bisogni momentanei, di certi perpetui; alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per li gravi bisogni o durevoli sono da stimarsi più che tutte l'altre. Da tutte le quali considerazioni risulta che il prezzo è una ragione molto composta, perchè ella è diretta de' bisogni e della loro gravezza; diretta dell' efficacia, bontà, durazione de' generi e delle fatiche, e reciproca delle quantità d' essi generi e delle fatiche.

§ XI. Di qui s' intende perchè noi diamo maggior prezzo alle cose e ai lavori di lusso, e minore alle cose e fatiche di necessità, benchè ci servano più: e ciò è, perchè queste ultime sono più comunali e più grossolane che non son quelle prime, trovandosi, verbigrazia, incomparabilmente più di grano, d'olio, di vino, di lana, di telacce, e parimente maggior numero d'agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pittori, ec. (*). E qui è da considerare alla gran provvidenza di Dio, il quale ha così fatto il mondo e così

(*) Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per mantenere il prezzo della canoella e del pepe, temendo non la troppa copia l'avvilisse, n'hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin e quella del Giappone hanno fatto ciecare alcune mioiere d'oro per mantenere il prezzo di questo metallo: e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

ordinatolo, che gli elementi producano più delle cose di prima necessità, che di comodità e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buon agricoltore o artista, che un gran matematico, architetto, pittore, ec.

§ XII. Ma i prezzi delle cose e delle fatiche che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere o scemare tra' popoli politi per due altre maniere, che io dirò *assolutamente* e *respettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle tasse e de' dazi; e questo proporzionevolmente al peso di esse tasse; di che diremo altrove. Ma perchè il denaro è divenuto segno e rappresentante di tutto quel che ha valore, seguita che il prezzo delle cose e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro e dell'argento; e questo dicesi crescere o scemare respettivo. Quando la quantità dell'oro e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose e delle fatiche; e quando la quantità d'oro e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoverta dell'America, quando la copia d'oro e d'argento era molto piccola a paragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose e di tutte le arti, e, come dicono i Francesi, *manœuvres*, erano bassissimi. Lo stesso s'osserva in quelle nazioni dove la moneta circolante è pochissima. Degno è che si legga su questo

articolo il sig. Dutot nelle Considerazioni su le finanze e sul commercio.

§ XIII. La ragione di questo economico misterio che molti non capiscono, è che potendosi ogni cosa che ha prezzo permutare con ogni altra di qualche valore, rappresenta quell'altra. Dunque non solo i metalli ricchi son segni delle cose e de' lavori, ma vicendevolmente le cose e i lavori sono segni dell'oro e dell'argento. Imperciocchè come con dell'oro e con dell'argento si compera ogni cosa e ogni fatica; così con delle cose e con delle fatiche si compera dell'oro e dell'argento. Di qui è, che siccome quando scema la quantità delle derrate e delle manifatture, ne cresce il prezzo, e reciprocamente scema quando cresce; così quando cresce la quantità de' metalli ricchi, ne scema il valore; ciocchè vale a dire, che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose e di fatiche; e reciprocamente quando scema la quantità dell'oro e dell'argento, ne cresce il prezzo, perchè le cose e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli. Quindi è, che quel medesimo zecchino che 300 anni fa rappresentava otto tomoli di grano, ed era da otto tomoli rappresentato, a' dì nostri e negli anni ordinarii ne rappresenta due, ed è rappresentato da due (*).

(*) L'anno 1764 ne rappresentava tra noi mezzo tomolo. Il tomolo napoletano è d'intorno a 48 rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene che da 300 anni il valor dell'oro e dell'argento è sbassato quasi che da cinque ad uno: se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400 anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete qui appresso.

§ XIV. Donde segue, che non sempre che cresce il prezzo delle cose e delle fatiche, si vuol tenere per argomento certo che manchino i generi e i lavoratori, purchè non sia un crescere di botto e repentino; perocchè questo può accadere, siccom'è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell'oro e dell'argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose son bassi, si può conchiudere che questo provenga da grande abbondanza che ve n'ha; potendo nascere da mancanza di segni (*).

§ XV. Finalmente è d'avvertire che sono i generi circolanti quelli per cui cresce o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di qui è, che l'uso e 'l disuso che fa circolare, o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi; che il medesimo fa il monopolio de' generi che nasconde, e l'avarizia che seppellisce il denaro, ec. Perchè esservi de' generi, ma nascosti e seppelliti e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione che si chiama valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità, o di grande utilità pubblica, è caso dove l'autorità del sovrano debbe farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori manco che nemici pubblici. Oltre di che ella è una sorta d'ingiustizia, come

(*) Si noti qui che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo esterno, spariscono i segni, per essere di poco uso. L'anno 1610 un carro di grano di 36 tomoli si pagava cinque ducati. (*Vite de' Vicerè*, tomo I, pag. 55) Così sparve il denaro.

l'ha considerato saviamente Cicerone nel terzo libro degli Uffizi. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una maliziosa inuguaglianza ne' contratti (*).

(*) Dunque coloro che nascondono il grano e gli altri generi necessari alla vita per aumentarne il prezzo, sono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge sociale, stolti per le leggi di filosofica prudenza. I. Essi fanno sparire i generi e crescerne strabocchevolmente il prezzo *dolo malo*; e questa è iniquità in legge di natura. II. Il patto sociale è di soccorrerci scambievolmente; senza questo patto le città o i corpi civili sono a sopraccarico: dunque per il loro privato interesse e per l'ingordigia di arricchire son perfidi. III. Quando le ricchezze d'una nazione, così reali come rappresentative, sono venute in mano di pochi, lasciando tutti gli altri poveri, l'uomo non potendo rinunciare alle leggi fisiche della fame, del freddo, ec., si darà a rubare e spogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec.; e dove crescono di questi tali, i primi ad esser sacrificati sono quei pochi delle pinguissime famiglie, come vittime più degne di sì gran sacrifizio. Ricordiamoci i tumulti del secolo passato nella capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque stolti quei che arricchiscono soverchio, e per modi manifestamente empii, iniqui, odiosi. La pena dell'ingiustizia sarebbe quella del taglione; della perfidia, un perpetuo ostracismo: chi non sa esser cittadino, vuolsi mandar fuori della città. Della stoltezza prende bastantemente cura il corso stesso del mondo, il quale non è possibile di burlare. I figli, i nipoti, ec., poichè il costume è disciolto, vengono subito a restituire al pubblico il mal tolto de' loro maggiori. È possibile che i tanti esempi che se ne veggono tuttodì, non iscuotano cotesti sanguivori animali? Noi diciam male de' barbari, nello stordimento in cui siamo pel nostro immenso lusso; e nondimeno v' ha de' più selvaggi che ci potrebbero dar lezione di giustizia, di costume e di felicità. Tra gli Apalaschiti, popolo dell'America settentrionale, al settentrione della Florida e all'occidente delle montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi si conosce proprietà di fondi: vi si coltiva con i legni, colle pietre e in comune: si ricoglie in comune: si deposita il ricolto in pubblici magazzini: si distribuisce alle famiglie nelle lune nuove e piene, e a proporzione de' bisogni. La caccia è propria; ma non si mangia mai che con farne parte ai vicini. Non vi si vede nè forto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione; non adulterii, non seduzioni: poche risse e senza sangue: rarissimi omicidii. Vi si vive al di là di 100 anni, e sempre tra cuori lieti, festevoli, aperti, candidi. (*Histoire Naturelle et MoraleA des ntilles,* in 4, Roterdam, lib. II, cap. 8, pag. 353 et seg.

§ XVI. Si può agevolmente di qui comprendere che i prezzi, valori, stime, ec., nascendo dalla natura medesima delle cose e degli uomini, non possono avere altra più sicura regola che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del bisogno: or chi potrebbe saper meglio il mio bisogno ch'io medesimo? Il bisogno d'una famiglia è sentito dalla famiglia, e quello d'una nazione da tutta la nazione. Ma si vuol rapportare il bisogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoscendo il bisogno per sensazione, possa conoscere il più dappresso ch'è possibile da testimonio oculare la quantità e qualità de' generi; e questo non si può meglio fare che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, nè strangolata nella gola, è e sarà sempre la più giusta regola de' prezzi.

§ XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1.ª I bisogni dell'uomo sono la prima sorgente del prezzo d'ogni cosa e d'ogni fatica.

2.ª Un prezzo d'un genere medesimo, come del grano, dell'olio, ec., è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d'esso genere.

3.ª Il prezzo d'un genere riguardo ad un altro, come dell'oro all'argento, del grano al maix, ec., è nella medesima ragione.

4.ª L'uso e 'l disuso delle cose che sono in commercio, accresce o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce o scema il bisogno; dond'è che ne cresce o scema il prezzo. Questa è la ragione perchè l'ambra, che ne'

secoli passati s'apprezzava tanto, oggi s'abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni (*).

5.ª Dove cresce la quantità de' segni, o sia del denaro, cresce proporzionevolmente il prezzo relativo delle cose e de' lavori; e per l'opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose e de' lavori.

6.ª I prezzi che crescono o scemano per le cagioni dette e con la detta proporzione, sempre crescono o scemano con giustizia; perchè crecendo o scemando per avere cagioni naturali, crescono o scemano concordemente alla natura e al di lei corso, e con ciò ai dritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscano per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia.

7.ª La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità de' prezzi; perchè ella nasce dall'opinione e stima comune delle cose e de' segni circolanti; e la comune opinione e stima, in materie che si veggono e toccano da tutti, è sempre vera, o prossima al vero.

8.ª Il prezzo delle cose particolari d'una nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d'essa nazione, purchè non vi siano argomenti da sospettare monopolio o frode.

(*) Ho detto *lusso di cose*; perchè vi è un *lusso di persone*, ed è quello di multiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla qui di passaggio, è il peggiore de' lussi. Quasi tutta la gente di servizio delle grandi e ricche famiglie è tolta alle arti, o creatrici o miglioratrici. Dunque fa due mali. I. Scema la rendita pubblica. II. Accresce la spesa.

9.ª Il prezzo delle cose comuni a tutte o alla più parte delle nazioni si dee definire per la voce comune di esse nazioni. Così l'oro e l'argento in Europa ha quel prezzo in cui si conviene per la pubblica e comune voce di Europa.

10.ª Nascendo i prezzi da ragioni e proporzioni fisiche indipendenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe fargli crescere o scemare, senza violentar la natura, cioè i termini di queste proporzioni. La sola maniera giusta da far crescere un prezzo che, essendo basso, nuoce, è quella di agevolare l'estrazione del genere, per minorarne la copia; e quella di fare scemarlo, perchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentar la copia de' generi. Nella carestia dell'anno scorso 1766 di Toscana questa è stata l'arte di quel prudentissimo e umanissimo Duca. Volerlo ottenere per assise, opera pel contrario; perchè acuisce la cupidigia, muove il dispetto e fa seppellire i generi (*).

11.ª Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì che la natura non ispieghi le sue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare e punire

(*) Caso che si legge avvenuto frequentissimamente nella storia. Vedi M. La Mare, la *Polizia di Parigi*. N'abbiamo un esempio tra noi fresco l'anno 1764 Osserviamo qui che ne' casi ordinarii del corpo civile è giusto che si lasci alla diligenza di ciascuna famiglia la cura di provvedere ai suoi bisogni: ma nelle pubbliche tempeste tutti i dritti privati per un essenzial dritto di sovranità vengono tra le mani del principe, colla legge dittatoria, *videat ne quid Respublica detrimenti capiat*. Nelle tempeste di mare non si ascolta che il piloto.

severamente questa sorta di pubblica ingiustizia, siccome contra ai dritti perfetti del genere umano, a custodire e difendere i quali si sono le leggi civili stabilite.

CAPO II.

Dell' origine della moneta.

§ I. In tutti i contratti di permuta estimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l'intenzione di chi dà è di ricever sempre l'eguale a quel che dà. Quest' uguaglianza tra quel che si dà e quel che si riceve, siano cose e cose, siano fatiche e fatiche, siano cose e fatiche, è quella che costituisce la giustizia de' contratti. Ogni anche menoma disuguaglianza è sempre un' ingiustizia, perchè è occupazione d'una parte degli altrui dritti (*).

§ II. Ora l'uguaglianza tra quel che si dà e quel che si riceve non si rinviene sempre nell' egualità de' numeri, nè de' pesi, nè delle misure; dond' è che si cerca quella del valore o sia prezzo. Egli è assai chiaro che le cose per altro eguali in numero, o in misura, o in peso, possono tuttavolta non egualmente servire ai nostri bisogni, e perciò avere disuguale stima e valore. Certo 100 pecore, ancorchè siano eguali in numero a 100 vacche, non per

(*) *Disuguaglianza* e *ingiustizia* son parole sinonime. Vedi la *Diceosina*, lib. I.

questo sono eguali in prezzo; e parimente una canna di drappo fino, benchè sia eguale in misura ad una canna di telaccia, e una libbra d'oro eguale in peso ad una d'argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella che fa la giustizia de' contratti.

§ III. Di qui è, che per trovare questa egualità si vuol prima fissare il prezzo de' generi delle cose e delle fatiche, secondo le regole dimostrate nell'antecedente capitolo; e appresso, prendendo questi prezzi per assoluti, l'uguaglianza nelle permute e ne' contratti s'avrà in questo modo, cioè facendo che stia la quantità di quel che do alla quantità di quel che ricevo in ragion reciproca del valore de' loro generi: verbigrazia, dando io un'oncia d'oro, debbo ricevere tanto d'argento, sicchè stia la quantità d'argento che ricevo, alla quantità d'oro che do, come il valore del genere dell'oro a quello del genere dell'argento. Ma sta l'oro all'argento in valore come 16 ad 1, o lì intorno; dunque la quantità d'argento che ricevo dee stare alla quantità d'oro che ho dato, come 16 ad 1; vale a dire, che debbo ricevere oncie 16 d'argento per 1 d'oro. Il medesimo sia detto d'ogni altra cosa.

§ IV. Quando il genere umano era ancora rozzo, essendo le cose e i lavori che erano in commercio pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti e rinvenirne l'uguaglianza. Aggiungete che tra' rozzi e selvaggi, uomini tutti natura, non si guardava troppo a minuto,

e si stimava eguale tutto quel ch'era del piacere delle parti (1). Ma poichè le materie del commercio crebbero col crescere de' comodi e del lusso, e tanti nacquero generi di cose e d'arti nelle culte nazioni quanti sappiamo, questo calcolo divenne intricatissimo, e le tante diverse permute delle cose circolanti e de' lavori dell'arti resero il commercio difficilissimo e lentissimo. A poterlo agevolare e renderlo più scorrevole, venne la aritmetica, e pian piano ridusse tutti i generi e tutte le fatiche ad una sola misura e ad un prezzo comune (2). Quelle cose che acquistarono la natura di segno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (3).

(1) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei. Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di cristallo, ec.

(2) Alcuni vi parlano di questo consenso de' popoli in un prezzo eminente, come se fosse stato in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Locke nelle *Lettere su la Moneta*. Niente è più falso. Egli fu un effetto necessario della natura e del tempo, come sono tutti gli altri usi del genere umano, vestire, abitare, utensili di cucina, generi di arme, istrumenti di arti, ec.

(3) Ne' primi tempi di Grecia il bestiame eran tutte ὄλβια, tutte le ricchezze, per cui l'uomo credesi di poter vivere beato: poi l'*olbia* fu il solo danaro, come quello che si riputò contener tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noterem qui di passaggio che quelle medesime cagioni fisiche che multiplicarono i generi permutabili e introdussero il prezzo comune eminente, o il valor de' segni, furono quelle stesse che crearono l'aritmetica astratta, la quale sviluppò la ragione umana, e fece di quei seminomini de' selvaggi uomini perfetti. È provato per la storia, che queste parole *selvaggio* e *uomo senza aritmetica astratta* sono espressioni reciproche. Una nazione adunque è più o meno d'uomini in ragion diretta della scienza de' numeri. I Gesuiti del Paragnai hanno, dicesi, delle scuole in ogni Missione, dove ragazzi e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l'aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione interamente d'uomini.

§ V. Egli è il vero che la moneta ha seco portato dell'altre difficoltà, le quali prima non erano. Imperciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le nazioni si servono, altre d'oro, altre d'argento e altre di più vili metalli; e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario, o sia al conteggio; e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza; non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta uguaglianza. Nientedimeno, come quest'operazione si fa prima in grande o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici, e quindi passa al minuto traffico; ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola, della quale si dee servire nel commercio.

§ VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini e tutta la società de' mercatanti dato all'oro e all'argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni che qui appresso diremo (*). Si vedeva adunque chiaro, che poichè l'oro e l'argento eran divenuti un prezzo universale, la moneta di questi metalli avrebbe in sè unito i prezzi e i bisogni d'ogni cosa;

Fra noi vi è de' corpi interi di F.... che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato o un cubo d'un'unità: e questo significa che sono dotti selvaggi. Or non si può trattar nessuna scienza morale nè civile senza aritmetica.

(*) Questo valore era la potenza di soddisfare ai bisogni di lusso.

per modo che intendendosi la ragione del denaro con un sol genere, si sarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l'altre cose. Il valore dunque del denaro è fondato su quello de' metalli, ed è da quello inseparabile. Se l'oro venisse a perdere il suo valore, come io non dubito che debba perderlo, se si continua a scavarne (1), chi non vede che non vi sarebbe più moneta d'oro?

§ VII. So bene che v'ha di taluni, i quali dicono che il valore della moneta è puramente arbitrario e non altrimenti intrinseco. Questa opinione, benchè manifestamente falsa e pericolosa, è stata nondimeno lungo tempo seguitata non solo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni savi altresì. Si è ignorantemente citato Aristotile, come se nel 1.° libro della Politica l'avesse approvata (2). Ma è certo che

(1) Il valore dell'argento e dell'oro, come è provato per l'usura, in 300 anni è decaduto da 14 a 3; ne' medesimi dati quanto debb'esso decadere in 300 altri anni?

(2) Questo luogo di Aristotile, come molti altri di sì insigne filosofo stroppiati dalla turba degl'ignoranti, mostra quanto si vuol diffidare delle traduzioni de' tempi o pedanteschi, o d'una chimerica metafisica, e degli inetti e indegni comentarii che hanno sfregiato i più gran savi dell'antichità. Niun dotto uomo e pratico degli affari umani ha meglio inteso e più degnamente spiegato la natura, l'origine, l'uso, gli effetti, i beni e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più semplici, generato de' gran poltroni, e apportato una nuova e infame *capelica*, o arte questuaria, che è quella di vivere di usure, che non creano ricchezze primitive, sole convenienti alla natura umana, ch'anzi opprimono quei che le producono. Crescendo il commercio tra le nazioni, e dilatandosi sempre più (dice egli, lib. I della Politica, cap. IX della divisione di Lambino) il trasporto de' generi permutabili diveniva difficile e scomodo: la moneta dunque che gli rappresentasse tutti divenne necessaria, e la sua invenzione fu κατὰ λογον, *conforme alla ragione* nascente dalla

di tal sentimento sono stati alcuni Stoici. E perchè la maggior parte de' giureconsulti romani furono di questa setta, una sì dannevole opinione trapassò nel corpo delle leggi civili, e quasi in tutti i giureconsulti. Veggasi il titolo del Codice *De Veteris Numismatis potestate*, e Perizonio nell'erudita Dissertazione *De aere gravi*.

§ VIII. E di qui avvenne che in certi tempi

necessità de' traffichi. Questi popoli adunque *συνεθεντο a poco a poco convennero* di dare e ricevere per segno delle cose mercatabili qualche genere che fosse anch'esso utile (*τῶν Χρησίμων αυτὸ ὂν*), e indipendentemente dall'uso di moneta n'avesse qualche altro per riguardo alla nostra vita (*εἰΧε τὴν Χρείην.... πρὸς τὸ ζῆν*); e oltre a ciò fosse maneggiabile e di facile trasporto (*ἐυμεταΧείριστον*). Voi qui potrete veder di leggieri che quello scegliere, che dice questo acuto filosofo, la moneta tra le cose per altro utili e di servigio per la vita, è il prezzo intrinseco della moneta; perchè che si vuol dire altro *prezzo intrinseco*, se non un rapporto di utilità che le cose hanno con i nostri bisogni? È dunque un' ignoranza il fargli dire, *la moneta non ha pregio naturale e intrinseco*. Ma egli vien poi a tassare la stolidezza di coloro, i quali credono che l'esser denaroso sia l'istesso che l'essere nel grado di non aver bisogno di niente. Perchè essendo il danaro segno di quel che ci bisogna per vivere, dove son de' generi ha senza dubbio grande efficacia; ma può delle volte avvenire (*ὅτε δὲ πάλιν*) ch'esso sia vano e ridicolo (*λῆρος*), e ch'uno si muoia di bisogno, come Mida, in mezzo alle più copiose sue ricchezze di segno; e ciò sarebbe dove non fossero delle ricchezze primitive, o de' generi necessari e utili; il che mostra che il danaro non è la vera e soda ricchezza, e che in questi casi ella è di niuna naturale efficacia (*φύσει ὀυδὲν*) e senza alcun pregio (*ὀυδενὸς ἄξιον, numisma*); perchè non è un assurdo il dire: Io son ricchissimo in danaro, e mi muoio pel bisogno? (*ἄτοπον πότον εἶναι πλῦτον, ὃ ἔυπορον λίμῳ απόλειται*). Ne' quali casi potrebbe altri stimare (*δοκεῖ*) che la moneta non avesse altra forza che di regolare i contratti, come legge di misura (perchè questo è qui il *νομος*), e che per natura fosse un nulla. Il che è verissimo ne' casi di mancanza de' generi. Ma proova questo la tesi, che gl'interpreti ascrivono a questo gran politico, che tutta la forza del denaro non è che di consuetudine e di legge civile? È una calunnia che gli si fa per ignoranza e per poltroneria.

i sovrani se ne servirono non senza rovina del commercio e dello Stato e tumulto de' popoli. È celebre nella Storia spagnuola l'agitazione che destò in tutta la Spagna Alfonso X detto il Savio il 1251, per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio (1): nel Portogallo il male che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il Giusto il 1370, avendo per simile principio elevato il valor numerario (2): in Sicilia e in tutta Italia l'incaglio del commercio per averne Rugiero II primo re delle Sicilie coniato la moneta di argento di basso carato: in Francia il fatto del re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il Bello, il quale per essersi nel 1346 servito di questa dottrina de' giureconsulti, destò in Parigi una non leggieri commozione (3). Tacciamo simili casi e più vicini. Io so che Solone si servì di un simile ritrovato per iscaricare la plebe indebitata, senza por mano a' rimedi più forti: imperciocchè, secondochè narra Plutarco nella di lui Vita, ordinò che la mina, la quale valeva 73 dramme, si pagasse per 100. Ma le circostanze in cui si trovava per allora la Repubblica ateniese, richiedevano un sì fatto attentato, per cui la gente nobile e denarosa veniva a sottrarsi da una legge agraria che era sollecitata dal popolo.

(1) Chronica del Rey D. Alfonso el Sabio, ec.

(2) The modern part of an universal History, tom. 22, pag. 90, edit. in 8.

(3) Leggasi il signor Melon nel *Saggio politico su 'l commercio*, capitolo II, e il suo avversario monsieur Dutot nelle sue *Riflessioni politiche sul commercio e le finanze*.

Fu dunque una transazione momentanea, come mostreremo qui appresso, fatta pel minor de' mali, e in una Repubblica che non ancora aveva nè gran commercio, nè de' molti rapporti.

§ IX. Per far vedere la falsità della sopr'accennata dottrina, e dimostrare che la moneta ha prezzo intrinseco, siccome ogni altra cosa che ci serve, e perciò così regolato per naturali proporzioni, come il pregio di tutti gli altri generi, fa mestieri che incominciamo dal suo principio, e veggiamo la prima origine del valore de' materiali onde formansi le monete. A questo modo si comprenderà manifestamente che non può la legge civile dare alla moneta quel valore che le piace, ma le debbe dare quello che risponde al suo pregio intrinseco, o al suo valore assoluto: e che facendo altrimenti, toglie le monete al commercio, e arresta ogni traffico; non diversamente ch'ella toglie i generi al commercio, se loro dà per assisa un soverchiamente maggiore o minor prezzo, che non porta la ragione della loro quantità e bontà con i nostri bisogni, la qual sola fissa i prezzi.

§ X. I primi uomini delle nazioni che ora sono in terra culte e famose, menando una vita semplice e naturale, non conoscevano altra sorta di commercio, salvo che quella la quale si fa permutando (*). Quindi è che Aristotile nel luogo dianzi citato chiama questa

(*) Anche oggigiorno il commercio in più che tre quarti delle nazioni non si fa che permutando.

specie di traffico *naturale*, perchè è stata la prima che la natura istessa insegnò agli uomini. È altresì verisimile che in quei primi tempi delle nazioni non si adoperassero permute estimatorie, ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i selvaggi d'ambedue i continenti. Ma poi è ragionevole che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico, e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni, o i medesimi egualmente; pel quale accorgimento si movessero a dare maggior pregio ad alcune che ad altre (*).

§ XI. In questi tempi così antichi non v'era ancora cosa alcuna che servisse di rappresentante di tutte l'altre, siccome non v'è tuttavia tra le presenti nazioni selvaggie, le quali non hanno traffico nessuno con i popoli culti. A poco a poco fra i Nomadi, cioè tra' pastori erranti, si cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, cammelli, ec., conciossiachè fossero d'un uso più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi si valutavano tante o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Quest'è tuttavia la moneta degli Ottentotti verso il Capo di Buona Speranza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenici, i Greci, i Romani, per non perderne, cred'io, la memoria, vi

(*) Vedete la *Storia de' Caraibi* citata di sopra.

impressero le immagini di sì fatti animali, come può vedersi ancora in alcune antiche monete greche e latine. E di qui nacque che i Romani chiamarono la moneta *pecuniam*, e 'l patrimonio *peculium*, parole proprie quando tutto il loro avere era, com' oggi tra' Tartari vagabondi e tra gli Arabi, bestiame; ma poi metaforiche, essendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§ XII. All' arte di pascere gli animali seguì l' agricoltura. I popoli agricoltori si servirono così degli anzidetti animali, come delle derrate più comuni in iscambio di moneta. Anche oggigiorno in alcuni luoghi dell' Indie orientali il mais, che noi chiamiamo grano d' India, serve di moneta: in molti altri, come nel Messico, le noci di cacao (1). Gl' Inglesi in tutta l' Africa usano il tabacco in vece di moneta, e gli Olandesi la cannella in tutto l' Oriente. Vi è chi ha stimato che 'l primo oro del mondo rozzo e selvaggio sia stato il grano (2).

§ XIII. Ma poichè si trovò la metallurgica, il rame e 'l ferro, metalli di prima necessità per la guerra e per le arti, divennero rappresentanti delle cose (3). Le monete di Sparta

(1) Nell' isola di Java vi è una moneta immaginaria e di conteggio, detto *caxas*. Mille caxas vi vagliono tre soldi e nove danari olandesi. (*Viaggi della Compagnia*, tom. I) Questi caxas verisimilmente erano granelli di pepe prima che vi si conoscesse altra moneta.

(2) Vico nella *Scienza nuova*. Ma il grano e ogni coltura si trova non esser noto a niun popolo selvaggio; è dunque un' immaginazione.

(3) Tutte l' arme nell' *Iliade* d' Omero sono di rame e di ferro. La stima di questi quattro metalli, oro, argento, rame e ferro, andava quasi del pari. Erodoto scrive che tra gli Etiopi

furono per lungo tempo di ferro, e quelle dell' antica Roma di rame rozzo e informe, detto perciò *aes grave*. E quindi è che in lingua latina *aes* prendesi per denaro, come Καλχός ne' primi tempi greci, e ne' posteriori ἀργύριος, *argentum* in Roma, e oggi *argent* in Francia. Gli Americani non avendo ancora conoscenza del ferro, il cambiavano a peso d'oro, siccome metallo più necessario all' uso della vita, che non è l'oro e l' argento. I Peruani, benchè ricchi d'oro, non si trovò però che se ne servissero per moneta, come nessun popolo americano; l'usavano solo per ornamento de' tempii e delle persone. Donde si vede che la prima potenza che ebbe l'oro, fu quella di soddisfare al lusso.

§ XIV. Dunque gli usi di voluttà e di lusso diedero prezzo a quei corpi brillanti e durevoli, i quali o si raccoglievano ne' fiumi, o si manifestavano negl' incendii de' boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Il primo uso dell' oro e dell' argento non

del suo tempo il rame era valutato assai più che l' oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi ascrive alla gran copia d'oro, perchè si doveva attribuire al maggior utile. In tutta l'Africa meridionale, quando i nostri cominciarono a navigarvi, l' oro vi aveva quasi niuna stima, perchè non era di niun uso a quei selvaggi. Essi non l'hanno avuto in conto che dopo che han veduto che noi ne siamo ghiotti. I primi popoli di America scoverti da Colombo, Vespucci, Ojeda, Pinson, ec, non avevan l' oro che in conto di bagattelle per ornarsene; e vennero poi a stimarlo come conobbero che gli Europei davan tutto per aver dell' oro. Come i Californii non pescavano le madreperle, che per mangiar la carne di questo pesce, dopo che videro gli Spagnuoli esser affamati dall' avidità delle perle, cominciarono ad averle in istima. Questa medesima avidità dà il prezzo ad una infinità di cose inutili, e accresce quello delle utili.

fu differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell' ambra, de' coralli, cioè quello di adornare i tempii, o le persone, o le cose. È tuttavia l'uso che ne fanno la maggior parte dell' interne nazioni dell' Africa. Quest' uso, che ben presto divenne comune alle nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore che si chiama *intrinseco*, seguita che questi metalli hanno così prezzo intrinseco come tutte l'altre cose, e l'avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero che i bisogni su de' quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura: pur nondimeno s' inganna chi crede che ci solletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo capitolo.

§ XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimate degnissime d' esser possedute, ninna fu che, come per occulta magia, ottenesse maggior prezzo e più universale, quanto l'oro e l'argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogni altro genere di cose; questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d' ogni cosa stimabile, e come l'ultimo oggetto della nostra attività. Su 'l principio non furono che misure arbitrarie; perciocchè si davano senza nessuno peso, ma ad occhio, non altrimenti che ne' tempi a noi vicini i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell' Affrica occidentale e nell' America.

Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni, o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi e meno incerti a' prezzi de' metalli e delle cose, e introdusse perciò i pesi e le misure.

§ XVI. Di qui si vede che il primo valore dell'oro e dell'argento debba aver cominciato con l'uso di superstizione o di vanità, e poi esser cresciuto per gli usi del commercio. I popoli, presso a' quali questi metalli nascono, incominciarono ad introdurre l'uso: l'uso produsse il bisogno: il bisogno loro diede il prezzo, che or si chiama intrinseco. In questo senso è vero che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico che quello del tabacco, come non necessario alla vita (*). Ma essendo un tal uso e pregio di mano in mano trasportato a molte nazioni, l'uso vi avvezzò tutti: il bisogno divenne universale, e universale il prezzo. I mercanti, i quali in questi

(1) La moneta degli Etiopi che serve a' minuti contratti e nell'interno di quell'imperio, è il sale. V'ha nell'Etiopia delle gran pianure coverte di strati di sale, che sono un corpo demaniale. Si tagliano in grandi parallelepipedi, e questi in minori, che si distribuiscono alle famiglie o a cagion de' soldi, o per permute. I minori parallelepipedi si tagliano ancora in più piccioli e di diverso peso. A questo modo si ha di grandi e piccole monete. L'Etiopia essendo un paese caldissimo, il sale vi è di preciso bisogno per gli usi domestici; e questo vi costituisce il prezzo intrinseco della moneta. L'oro, l'argento, le perle, le pietre preziose v'hanno il lor valore, ma come mercanzie, non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han pensato il più saviamente sul monetaggio, avendo scelto un genere di materia necessarissimo alla vita; e senza paura di perdere il valore per soverchia abbondanza, cavandosene sempre a proporzione che se ne consuma. (Vedi il Viaggio del medico francese Poncet).

affari sono sempre i più chiaroveggenti, cominciarono per privato interesse a permutare studiosamente ogni altra cosa con dell' oro e dell' argento. Questa cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e pose in piedi una nuova sorta di ricchezze ignota a' primi popoli, e oggigiorno a' selvaggi (1).

§ XVII. Avendo l' oro e l' argento, nel modo che è detto, acquistato grandissimo pregio, quindi nacque la diligenza in custodirlo, e il timore di non essere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s' incominciò ad usare il peso. Ma a misura che ne crebbe il valore e l' avidità, crebbero eziandio le frodi, mischiandosi spesso metalli di minor prezzo con i ricchi. I sovrani adunque, custodi de' dritti de' sottoposti popoli, e vindici de' delitti, stimarono di doverlo severamente proibire. Ma affinchè cautelassero i popoli, si determinarono a dover mettere il loro impronto, siccome un attestato pubblico, a certi pezzi d' oro e d' argento d' un dato peso e d' una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè si sapesse da tutti il ragguaglio delle piccole monete alle grandi (2). E questa è l' origine della moneta e del suo valore.

(1) Ma poichè questo prezzo fantastico è divenuto utile a tutto l' impero del mondo trafficante, non è più dipendente dall' opinion di un sol popolo, e questo vuol dire che il valor dell' oro e dell' argento cresce nelle nazioni polite.

(2) La necessità di farne di vario peso e valore venne dalla natura de' traffichi: si traffica in grosso, in piccolo, in minuto; e vi doveva essere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell' aritmetica unità, decine, centinaia, migliaia, ec.

§ XVIII. Con che s' intende che la moneta ha tre prezzi o valori. Il primo è il valore del metallo; e questo chiamasi prezzo intrinseco. Il secondo è il valore legale ed estrinseco, che chiamasi valore numerario, rispetto a contar con esso il valore di certe monete o più piccole o più grandi. Il terzo è il valore del comodo che altrui fa per l' uso del commercio; e questo chiamasi propriamente usura. Il primo valore è sempre in ragion composta della quantità di questi metalli reciprocamente, e direttamente de' bisogni che se n' ha. Il secondo segue d' appresso al valore intrinseco, salvo se la ragion di Stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch' esso in ragion composta, reciproca della quantità di moneta, e diretta del commercio o del bisogno per l' uso. Così un' oncia d' oro ha di valore intrinseco ducati 15 $^{1}/_{2}$: un' oncia napoletana (moneta) nel conto rappresenta sei ducati d' argento (moneta): un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita ciascun anno. Il primo dicesi *valore intrinseco*: il secondo, *numerario*: il terzo, *usura*, o (parola meno odiosa) *interesse*.

CAPO III.

Della natura e della vera forza della moneta.

§ I. Gli scrittori del commercio e di politica non s'accordano bene fra loro su la definizione della moneta. Tant'è difficile ridurre a' loro principii scientifici le cose anco le più triviali e le più comuni! V'ha di coloro i quali definiscono la moneta, essere una misura comune, o più tosto un istrumento da misurare i valori di tutte le cose che sono in commercio. Questa pare che sia l'idea che ne concepì il signor Locke nelle sue Lettere su la Moneta, il quale gli anni addietro fu tradotto in italiano, e impresso in Firenze in due tomi in quarto, con delle dotte annotazioni del volgarizzatore. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli scrittori del jus naturale e civile, e fra questi il famoso Eineccio. Il signor Melon nel suo Saggio politico sul Commercio, e monsieur Forbonnais autore degli Elementi del Commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadore di tutti i nostri bisogni. Finalmente l'autore dell'opera illustre dello Spirito delle Leggi, lib. XXII, cap. 2, la definisce essere un segno che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire di tutto quel che ha prezzo: dond'è ch'ella è ricchezza, non già primaria e assoluta, ma secondaria e rappresentante.

§ II. Questa diversità di parlare e di definire è nata, per quel che parmi, dal non essersi accortamente distinta la materia della moneta dall'essere specifico di moneta. Egli è indubitato che la materia della moneta sia nello stesso tempo e prezzo comune d'ogni cosa, e perciò mallevadore di quel che ci bisogna, e segno che rappresenta tutte le cose che han prezzo, com'è di per sè manifesto. Ma quanto all'esser misura de' prezzi, o più tosto istrumento da misurare il valore delle cose, non conviene che alla moneta in quanto è moneta insignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro o argento.

§ III. Se dunque si riguarda alla moneta in quanto è tale, ci debb'esser manifesto ch'ella fra noi si possa definire così: *È un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, d'un dato nome che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose e di tutte le fatiche le quali sono in commercio.* Dicesi *un pezzo di metallo*, per disegnare la materia. Dicesi *d'una data finezza*, per esprimere che nè le monete d'oro ordinariamente son di puro oro, nè quelle d'argento di purissimo argento, ma che in esse vi sia sempre della lega d'inferior metallo. Dicesi *d'un dato nome e valor numerario*, per significarne il valore estrinseco e civile. S'aggiunge *essere istrumento da misurare il prezzo*, per ispiegarne il fine. Finalmente l'avere un *impronto pubblico* è il costitutivo specifico della moneta, il cui fine è d'assicurare i popoli, a

nome del sovrano, del giusto peso e della giusta bontà della moneta.

§ IV. La moneta, siccom' è detto nel capitolo antecedente, ha tre valori, uno naturale e intrinseco, l'altro civile e numerario, il terzo dell'uso e del comodo. Questo si vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è quello del metallo, ed è in ciascuna moneta proporzionato alla finezza, o sia a' carati e al peso. Per intendere meglio la qual cosa è da sapere che nell'uso comune d'Europa una libbra d'argento monetabile non contiene precisamente dodici oncie, ma undici e due denari di argento puro, e diciotto denari di lega. Parimente una libbra d'oro monetabile contiene undici oncie d'oro fino, e un'oncia d'argento (*). Le parti dell'oro e dell'argento monetabile chiamansi carati. L'oro puro è di ventiquattro carati: ma le monete d'oro allora diconsi comunemente perfette quando contengono ventidue carati d'oro fino e due di lega; e quelle d'argento si dicono fine se hanno undici carati e due denari d'argento, e diciotto denari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, sieno d'oro o d'argento, le quali sono coniate secondo questa regola, diconsi *monete giuste;* quelle che contengono più carati, che non sono le giuste, domandansi *monete forti;* e quelle finalmente che n'hanno meno, chiamansi *monete deboli.*

(*) Ci sarebbe a fare qualche eccezione, ma assai piccola. Perchè gli ungari, gli zecchini veneziani e alcuni antichi fiorini d'oro toscani son coniati senza alcuna lega.

§ V. Una delle cose più malagevoli nella pratica del commercio e de' cambii è appunto questo, cioè il conoscere la bontà vera delle monete e ragguagliarle insieme. Questo si fa con discioglierne alcune: il metodo è insegnato da tutti i chimici; ma credo che quel di Scomberg sia il migliore. Il famoso cavalier Newton, essendo stato nel principio di questo secolo soprantendente della zecca in Londra, fece saggiare le principali monete d'oro e d'argento, le quali a quel tempo erano in commercio in Europa, in Barbaria e in Turchia, e dimostrò qual fosse il vero valore di ciascuna. Trovasi una lista di questo saggio dietro al Trattato della Moneta del signor Locke di sopra menzionato. Queste operazioni sono utilissime, e si dovrebbono fare di venticinque in venticinque anni almeno.

§ VI. Il valor civile e numerario è quel che le dà la legge. Questo ancorchè negli antichi tempi fosse stato eguale al valore intrinseco, nondimeno divenne poi quasi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per la cupidigia del guadagno, parte per le spese necessarie del monetaggio, parte per alcuni politici principii (1), nè forse i più savi (2), il valor numerario quasi in tutta Europa si fissò ad un grado alquanto più alto del valore intrinseco. Gran

(1) Perchè non si estraesse la moneta.

(2) Perchè questo principio porta a far incagliare il traffico con i forestieri. Licurgo avendo abolito le monete forestiere d'oro e d'argento, e indotta la moneta di ferro, rendette isolati e selvaggi gli Spartani: metodo che può commendarsi in quei soli paesi dove si vuole abolire ogni commercio esterno.

questione è stata ed è tuttavia tra gli economici, se giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§ VII. Egli è qui da considerare quanto alla materia della moneta, che nel presente commercio fra i popoli d'Europa il solo argento è quello che ne costituisce come la sostanza e la base e una certa misura. Anzi pare che il medesimo sia stato fra i Greci e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni come gli altri con un medesimo vocabolo chiamavano e la moneta e l'argento; quelli *argyrion*, e questi *argentum*, non altramente che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *argent* disegnano tanto la moneta che la di lei materia. In fatti l'argento è dappertutto la regola e la misura che si tiene nel monetaggio così dell'oro come del rame; perchè alle monete d'oro e di rame si dà il valore proporzionevole all'argento. In oltre la moneta di argento, sia di conteggio, sia reale, è quasi la sola con cui si regolano i cambii.

§ VIII. Il sig. Law nelle sue Considerazioni su la moneta e su 'l commercio ne dà questa ragione, che di tutti i metalli il solo argento è quello che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore, e 'l conserva equabilmente: la qual ragione non è nè vera, nè verisimile. Altri adunque credono che la ragione di quest'uso sia stata, che la quantità d'argento, la quale ci è somministrata dalla natura, sia in un certo modo mezzana fra l'abbondanza del rame e la scarsezza dell'oro; e questo mi sembra più ragionevole.

§ IX. Il commercio de' tempi barbari d'Europa facevasi quasi dappertutto pel valore delle marche d'oro e d'argento, di che son piene le Storie de' secoli andati. Era la marca del peso di 8 oncie; ciascun'oncia dividevasi in 8 dramme, e ogni dramma d'oro in 72 grani. Una marca d'oro si valutava 65 scudi d'oro di quel tempo; e questi scudi chiamavansi scudi di marca. Sicchè lo scudo di marca era un'oncia d'oro meno una $1/9$, equivalente presso a poco al dobblone di Spagna (*). Di tutte le presenti nazioni la sola Francia è quella nella quale si continua tuttavia a fare uso delle marche, benchè il valore numerario se ne alteri continuamente. Imperocchè verso la fine del secolo passato la marca d'argento si valutava lire 28; il 1729 se ne accrebbe il valore numerario a lire 39; di presente si valuta lire 50.

§ X. Facciamo qui una corta digressione. Il sig. Dutot ha dimostrato con de' calcoli chiarissimi che Enrico IV re di Francia con 32000000 di lire di rendita, quando il marco d'argento era a 24 lire, fu più ricco che non è oggi Luigi XV con 200000000. La ragion'è, che essendo oggi in Francia il marco d'argento a 50 lire, questi 200000000 vagliano poco più di 90 del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle cose e delle fatiche da quel tempo in qua sono cresciuti intorno a quattro volte più per gli spessi accrescimenti del valor numerario; seguita che questi 90000000 di lire ap-

(*) Veggasi il *Trattatello de' Cambii* di frate Romualdo Coli stampato in Firenze l'anno 1632.

pena ne vagliono 24 di quel tempo di Enrico IV. Questo teorema dimostra che l'accrescimento del valor numerario, dove non sia una transazione, è una ricchezza in sogno. Ma torniamo alla nostra materia.

§ XI. Nell'uso delle monete de' tempi trasandati avvenne che coniandosene sempre delle nuove, molte delle vecchie sparirono dello 'ntutto, e nondimeno non si cessò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è sempre l'ultima a disvezzarsi dagli antichi usi. Queste monete adunque non esistenti più in natura, se non fosse ne' gabinetti de' curiosi, e delle quali si fa non pertanto uso nel *conteggio*, domandansi monete *ideali* e di *conto*. Tali sono le lire o i soldi in Francia: le lire sterline e gli scellini in Inghilterra: i fiorini in Olanda: gli scudi di banco e le lire in Venezia: gli scudi di camera e i paoli in Roma; e altre altrove. Se noi qui in Napoli perdessimo la moneta detta carlino, come abbiamo poco appresso che perduto i ducatoni, noi conteremmo con tutto ciò per carlini come contiamo per ducati. Allora i carlini e i ducati sarebbero monete ideali.

§ XII. Nell'uso de' cambii è d'aver presente nell'animo questa distinzione di monete ideali e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè essendo state le monete posteriori ordinariamente più deboli delle vecchie, quindi nascono due pari, una delle monete ideali con le reali, l'altra delle monete reali di diversi luoghi e tempi infra di loro, siccome ha saviamente avvertito il medesimo sig. Dutot.

§ XIII. Sarebbe difficile l'appuntare quali sieno stati i primi popoli i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, essendovi di molte nazioni che vi pretendono il primato. Ma egli sarebbe non men difficile che inutile. Lasciam perciò questa provincia agli antiquarii, e veggiamo qual è la forza fisica della moneta. L'autore dello Spirito delle Leggi, lib. XXI, cap. 17, per farci intendere la forza rappresentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle masse. Se si paragona insieme, dic' egli, tutta la massa dell'oro e dell'argento ch'è in terra, o in monete o in mercanzie, colla massa delle cose delle quali questi metalli son segni, egli è certo che divisa l'una e l'altra in uno egual numero di particelle eguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di qui seguita, che come sta tutta la massa dell'oro e dell'argento a tutta la massa delle cose permutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di questa, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa, data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, ec.

§ XIV. Questo si può confermare per la ragione tra l'oro e l'argento, che sono reciproci rappresentanti. Prima della scoverta dell'America l'oro era in Ispagna all'argento come 1 a 10; perocchè non era ancora quivi capitato l'argento del Perù. Ma essendo cresciuta poi la massa dell'argento più che quella dell'oro, e fattosene un calcolo, fu stabilito per legge

che l'oro dovesse stare all'argento come 1 a 16, il che fu seguíto quasi in tutta Europa. Ludovico XIV re di Francia fe' dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1 a 15; e gl'Inglesi per le rappresentanze di Newton, come 1 a 15 $\frac{1}{2}$. Ma nel Giappone, dove la quantità d'oro è maggiore, la ragione dell'oro all'argento vi è come 1 a 8; nella China come 1 a 10; nel Mogol come 1 a 12; nella Persia e in altri luoghi dell'Asia che si accostano all'Europa, come 1 a 13, 1 a 14. Donde si vede che le miniere d'America, per la copia d'argento che somministrano, cambiano esse sole le proporzioni tra l'oro e l'argento.

§ XV. Da questa teoria seguono le seguenti proposizioni. 1.° Che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall'arbitrio degli uomini, di quel che ne dipenda il rapporto di 1 a 10, di 1 a 15, ec. Perchè siccome gli uomini non potrebbero fare che il rapporto tra 1 a 10 non fosse quel che è, o fosse eguale al rapporto di 1 a 20, senza che avessero il potere di accrescere o scemare i termini; così dove è data la quantità d'oro e di argento da una parte, e la massa delle cose permutabili dall'altra, non possono fare che e le masse fra loro, e le loro parti simili non abbiano quella ragione che hanno, purchè non accrescano o scemino qualcuna delle dette masse. Questa verità esclude, come false o pericolose, l'operazioni violente su le monete.

§ XVI. La seconda proposizione è, che siccome il valor della moneta rispetto alle cose non dipende dalla forza della legge civile e

dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura; così il valore delle cose per riguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana, perchè ambedue questi valori sono de' rapporti che nascono dalle masse, e delle loro parti simili. E certo è un contraddittorio il dire, la legge civile non può fissare a suo piacere il valore dell' oro e dell' argento, cioè de' segni, ma può ben fissare il valor delle cose significate; perchè queste due operazioni, siccome è veduto, sono indivisibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto o tanto*, non è differente dal dire, *vaglia tanto o tanto un zecchino;* e 'l dir questo val quanto fissare a capriccio il prezzo d'uno zecchino. Nelle bilance è forza che si sbilanci sempre, sia che voi accresciate o scemiate il peso, sia il contrappeso. E questa seconda proposizione esclude tutte l'assise arbitrarie, purchè non fosse per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§ XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al denaro o alle cose, il quale non sia secondo la vera proporzione della natura, seguiti l'una di queste due conseguenze; cioè o che spariscano i generi, se il denaro si mette più alto di quel che richiedea la natural proporzione; o che sparisca il denaro, se si mette più basso: come nelle cose permutabili il prezzo più alto della natural proporzione fa che si dilegui il denaro; più basso fa sparire le cose. Quando Luigi XIV fissò il valore dell' oro all' argento come 15 ad 1, sparì l'oro; ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16 ad 1, sparì l'argento. E fra noi,

essendo il 1764 fissato il prezzo del grano più basso che non portava la proporzione di quell'anno, subito sprofondò il grano.

§ XVIII. La quarta proposizione è, che i prezzi fissati da uomini particolari sono pericolosi pel commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire che tali persone o non sieno assai informate della vera proporzione che passa tra le cose e 'l denaro, o che per interesse o per altra passione non ragionevole gli pongano più alti o più bassi che non conviene, e così sbandiscano dal commercio o il denaro o le cose. Perlochè dove non v'è motivo di temere un monopolio, questi prezzi si vogliono lasciare alla voce pubblica e libera.

§ XIX. La quinta proposizione è, che sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del denaro; e per l'opposto sempre che scema la quantità delle cose, scema il prezzo del denaro. Perchè nel primo caso il denaro rappresenta una maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. Questa medesima è la ragione perchè una libbra d'oro de' tempi nostri vale 5 o 6 volte meno, che non valeva prima della scoverta della costa occidentale dell'Africa e dell'America; conciossiachè ne sia scemato il prezzo a proporzione che n'è cresciuta la quantità fisica. Di qui è, che coloro i quali vivono di soldo e di rendite vitalizie, benchè ogni anno ricevano la medesima quantità di denaro, come a dire il medesimo numero di scudi, nondimeno non ricevono ogni anno il medesimo valore, ma ora più, ora meno,

secondochè crescono o scemano le cose e i metalli (*).

(*) Farò qui una corta, ma, quanto mi sembra, grave riflessione. Essendo il valore de' rappresentanti caduto a quel modo ch'è detto, seguita che coloro i quali vivono di soldo, abbisognino per vivere senza stento, nel loro grado, nel quale sono pel jus pubblico delle civili società, del sestuplo per lo meno di rappresentanti che non abbisognavano 400 anni fa, e del duplo che non faceva uopo un secolo addietro. Ritener dunque i medesimi mestieri senza accrescere il soldo, è l'esser ingiusti, e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito che molti preti e qualche frate mendicante dicano due e tre messe il giorno: essi dunque vorrebbero per sola privata autorità metter quell'equilibrio tra i rappresentanti e le cose rappresentate che richiede la giustizia; e in ciò sono rei e degni di gastigo. Direi umilmente all'autorità pubblica: Se la limosina per le messe si dà pel sostegno del prete o del frate, che le limosine di due messe si diano per una, dove quel prete non ha sufficiente congrua nè di beneficii nè di patrimonio: fate il medesimo pe' frati mendicanti. Se mancan le limosine delle messe, fate che i frati possessori o servano essi alla Chiesa con non altro sostegno che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai frati poveri, ai poveri preti, affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti, dove si può, che gastigarli, per non aver voluto o saputo prevenirgli. Calcolo. Un prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente, con meno di 24 o 26 gr. il giorno.

Un terzo di carne o pesce	gr. 4.
Pane	» 3.
Erbe e frutta	» 3.
Vino	» 2.
Condimento	» 2.
Fuoco	» 2.
Pigione	» 5.
Vesti e utensili di casa	» 3.
Totale	gr. 24.

Se vive con la sola limosina della messa, egli non guadagna che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due messe, o far qualch' altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare che a titolo di beneficio o di patrimonio. È vero. Ma che pruova quest' eccezione contra al fatto? Al più pruova che si debbano obbligare i vescovi a sostenergli, se gli hanno ordinati contra i canoni. Ma molti nostri vescovi sono nel caso medesimo d'essere sostenuti anch'essi. Una riforma generale e una più giusta ripartizione de' beni ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei che si

CAPO IV.

Dell' accrescimento del valor numerario.

§ I. Intorno all'anno 1736 si riaccese in Francia tra il signor Melon e il signor Dutot una vecchia questione intorno all'avanzamento del valor numerario della moneta: ed è, se giova a' popoli e al sovrano un sì fatto accrescimento. Supponghiamo, per esempio, che tra noi, come già la moneta de' tempi del marchese del Carpio s'innalzò del 30 per 100, cioè il carlino a 13 grana, il tarì a 26, la

esaminasse qual può essere la giusta pena d'un prete il quale ha detto due messe per non sapere altrimenti vivere. Vi ha di certe pene che meritano di esser . . . nè io dubito che non il aieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi, quei più tosto superstiziosi che divoti, che patteggiano per le messe, e preferiscono coloro che per la medesima limosina celebrano più messe. Non intendono il gran mistero del sacrificio; e per essere avari fanno altri frodatori. Volete una messa? Date ad un povero prete una limosina che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli offici pubblici e di tutti i mestieri ne' quali si vive di soldi o di mercede, militari, ufficiali civili, domestici, artisti, ec. Se fossero i tempi da poter essere aratore e dittatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d'Aquino, essendo nostro cattedratico, aveva di soldo 12 once napoletane l'anno. Ad un religioso e in quei tempi era ricco soldo; ora non basta per la pigione. Un consigliero aveva 100 once: a che possono oggi bastare, non valendo che poco più di 16? Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l'istessa mercede di 60 anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco una gran cagione di pubblica pezzenteria. E' si vorrebbe consideratamente pensare ad un bel detto di Lucano, lib. III, v. 56:

. . . . namque asserit urbes
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

patacca a 6 carlini e 6 grana, il ducatone a 13 carlini e 2 grana; così il nostro carlino si elevi di nuovo a valere 12 grana, e similmente dell' altre monete, che è lo stesso che alzare la moneta del quinto, o sia di 20 per 100: si chiede, è egli utile o no una sì fatta operazione?

§ II. Monsieur Melon trovavasi avere scritto nel suo Saggio politico sul Commercio, che benchè tali cambiamenti non sieno da tentare pel grande sconcerto che possono apportare alla circolazione e al commercio, pure delle volte sono necessari per sollevare i debitori dello Stato. Imperciocchè egli è chiaro che se la moneta si alzi il 20 per 100, il debitore il quale dee 1200 scudi, gli può pagare con 1000 della vecchia moneta. Per la qual cosa quando lo Stato fosse pieno di debitori non potenti pagare, e per questa ragione il commercio fosse incagliato, il signor Melon stima che l' accrescimento del valor numerario fosse per essere un utilissimo espediente a mettere in moto il traffico e l' industria. In fatti Solone, siccome è accennato qui sopra, se ne servì utilmente, avendo sollevata la mina da 73 dramme a valerne 100 (1). Fecero il medesimo i Romani diverse volte con l' *as*, siccome si può vedere in Plinio (2). Ma il signor Dutot

(1) Si è veduto nondimeno che l' espediente preso da Solone fu dettato dalla necessità di non venire ad una nuova divisione di terre, caso che difficilmente troverà luogo in altri paesi.

(2) Noterci tuttavolta, che crescendo tra' Romani coll' andar del tempo le ricchezze reali e 'l traffico, e' non poteva l' antica e rozza moneta restare in quel medesimo grado di valor numerario in cui era ne' vecchi tempi.

si studia di dimostrare che ogni innalzamento del valor numerario oltre la giusta ragione sia nocevole così al sovrano, come ai popoli; e che l' utilità vantata da Melon sia un' illusione.

§ III. Per esaminare la qual questione con quella esattezza e con quell' ordine che in materia tanto importante si dee adoperare, m'ingegnerò di comprenderla in poche nettissime proposizioni. La prima delle quali è, che l'accrescimento del valor numerario non giova a sollevare i debiti dello Stato, ch' esso ha con gli altri, o per cagion di commercio, o per antiche compre. Verbigrazia, egli non giova a' debiti che noi possiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghilterra, o con altro qualunque Stato. La ragion è, che i forestieri non prendono mai le nostre monete secondo il valor numerario, ma bensì secondo il peso e la finezza. Donde è, che colui il quale dee pagare al forestiero, niuno giovamento ritrae da questa operazione d'accrescimento. Perchè se paga in contanti, paga a peso e finezza; e se per lettere di cambio, pagherà tanto più una lettera di cambio, quanto è l'alzamento del valor numerario.

§ IV. La seconda proposizione è, che in ogni Stato, ordinariamente parlando e quanto al comune, la spesa di ciascuna famiglia si può avere per eguale al suo introito. Conciossiachè, sebben vi siano taluni i quali spendono meno di quel che guadagnano o ritraggono dalle loro rendite o dai lor traffichi, nondimeno ve n' ha di molt' altri i quali spendono

molto più di quel che hanno o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giusto, e valutare i risparmi degli uni per gli eccessi degli altri, si può nel giro d'un anno francamente dire, che quanto al comune la spesa delle famiglie sia eguale al loro introito.

§ V. La terza proposizione è questa, che in ogni Stato ogni creditore è insieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccettuandone neppure i mendicanti e gli accattoni. La ragion è, che chiunque ha dell'introito, rispetto al quale è creditore, ha eziandio dell'esito, nel che è debitore: e chi è debitore, dee di necessità aver dell'introito, rispetto al quale è creditore. Niun mangia senza spendere; niuno spende senza avere introito; e niuno ha introito che non mangi.

§ VI. La quarta proposizione, corollario delle due antecedenti, è che per tale accrescimento lo Stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro. Perchè essendo in esso la quantità de' debiti precisamente eguale alla quantità de' crediti, e la spesa presso a poco eguale all'introito, seguita che quanto guadagna dalla parte de' debitori, altrettanto perde da quella de' creditori. Supponghiamo adunque che i debitori sieno sollevati di un milione; è manifesto che i creditori ne perdano altrettanto. Perlochè al pareggiar de' conti lo Stato in generale (perchè a questo si vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§ VII. La quinta proposizione è, che in ogni Stato, a tenore che cresce il valor numerario

della moneta, cresce altresì il prezzo delle derrate, delle manifatture e delle fatiche. Impercioechè gli uomini, i quali cercano ne' loro traffichi la perfetta equalità, non così tosto si accorgono dell'innalzamento del valor numerario, che anch'essi dalla parte loro si studiano di accrescere il prezzo delle loro derrate, manifatture e fatiche e d'ogni altra cosa permutabile.

§ VIII. La sesta proposizione è, che, generalmente parlando, l'accrescimento del valor numerario non è per gli creditori e debitori che una transazione del passato, la quale solleva momentaneamente quei soli debitori che si trovano aver del contante rammassato; ma non giova a quei che il raccattano giornalmente, nè per gli debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifesto. Che non giovi a' secondi, è da ciò chiaro, ch' essi non ne potranno avere colle loro fatiche o derrate che secondo il nuovo valore. Questo stesso pruova che è inutile pel futuro.

§ IX. La settima proposizione è, che l'accrescimento del valor numerario non solo non giova a' sovrani, generalmente parlando, ma loro nuoce. La ragion è, che i sovrani sono di tutti gli altri quelli che ordinariamente spendono quant'hanno d'introito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in questo non guadagnano nè perdono. Ma convenendo a' sovrani di spendere di molto al di fuori dello Stato in ambascerie, sussidii, regali, è necessità che perdano tanto nel cambio, di quanto

è l'alzamento del valor numerario: il che è gran perdita.

§ X. L'ultima proposizione è questa, che l'aumento del valor numerario più nuoccia che giovi allo Stato. Primamente questo accrescimento arresta per qualche tempo l'interna circolazione; conciossiachè molti vi sieno, i quali su 'l principio, per la novità del fatto, si asterranno dal trafficare, e molti si guarderanno dal prestar denaro. Gli artisti e i manifattori non si contenteranno delle antiche mercedi, che gli altri vorranno serbare intatte. Secondariamente i forestieri introdurranno gran quantità di moneta, nella quale guadagneranno l'accrescimento del valor numerario; e questo guadagno sarà una perdita per lo Stato. In terzo luogo, per questa medesima ragione, lo Stato diventerà debitore de' forestieri, e con ciò il cambio si rivolgerà in suo svantaggio, siccome per l'esperienza di molti anni ha dimostrato il medesimo Dutot.

§ XI. Quel ch'è fin qui detto non risguarda che il valor numerario. Ma maggiori assai sarebbero i mali d'una nazione, se si coniasse una nuova moneta più debole molto delle antiche e di quelle delle vicine nazioni, e non per tanto le si desse il valor numerario delle antiche e più forti. 1.° Perchè la vecchia moneta sparirebbe con grandissimo discapito del traffico e dell'industria. 2.° Nascerebbero de' gran contrasti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall'altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè questi esser pagati in nuova. 3.° Le nazioni vicine inonderebbero

lo Stato di monete deboli, guadagnando per se medesime la lega, e facendone uscire tutta la moneta vecchia. Nè giova che si dica che ciò si proibirebbe severamente. Imperciocchè, nelle mercanzie di poco volume e di molto valore, è stato sempre impossibile l'impedire i contrabbandi. In Portogallo è proibito sotto pena di morte l'estrarre delle dobble, e nondimeno tutta l'Europa n'è piena.

§ XII. Io potrei confermare queste mie proposizioni coll'esempio de' mali che ambedue queste operazioni economiche hanno recato quasi a tutti i popoli di Europa, così ne' secoli addietro, come ne' vicini, e a questo nostro regno massimamente. Ma perchè ve ne potrebbe essere qualcuno spiacevole, lascio che gli accorti leggitori, e non ignoranti della storia di Europa, ne giudichino essi medesimi per la presente teoria.

CAPO V.

Della moneta di carta.

§ I. Il bisogno, il timore e la grandezza del commercio introdussero pian piano de' nuovi rappresentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle corti (*), de' pubblici banchi, delle compagnie de' negozianti, ec. A questo modo

(*) Federico II fu il primo a dar l'esempio della moneta di carta. Essendo a campo in Romagna il 1243, mancogli il denaro: egli improntò del suo sigillo delle pergamene che servivano di cautele. Questo fece gridare gl'ignoranti frati.

si multiplicò la quantità della moneta o sia de' segni, e il commercio divenne ogni giorno più facile, spedito e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi sono, i quali in mezzo di grandissime ricchezze spesso non veggono dell'oro e dell'argento per molti anni.

§ II. Si crede che i Veneziani, per la necessità nella quale erano d'aver denaro a voler sostenere le loro guerre, fossero stati de' primi a fondare una camera de' prestiti, donde poi si stima esser nati i banchi d'Europa e le monete di banco. Il Sanudo nella vita del trentesimo secondo doge di quella Repubblica narra, come nel 1171 non avendo i Veneziani modo da continuare la guerra contra i Greci, stabilirono una camera di prestanza, nella quale le particolari persone portavano del lor denaro, e 'l governo dava loro de' biglietti che lo rappresentavano, e i quali si potevano negoziare. Su questo modello furono poi eretti i banchi pubblici di Genova, di Roma, di Olanda, di Parigi, di Londra, ec. (*).

§ III. Si crede che nel medesimo tempo incominciasse l'uso delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè essendo essi in quell'età delle Crociate quasi da per tutto perseguitati, con queste lettere trasportavano i loro fondi in luoghi sicuri; ciocchè essi potevano agevolmente fare, consistendo tutti i loro beni in contante e mercanzie. Or come i biglietti

(*) Perchè l'inventrice di quasi tutte le grandi, belle e utili cose, da mille anni in qua, è stata sempre l'Italia.

de' banchi multiplicarono il denaro nell' interno commercio, così le lettere di cambio il multiplicarono nel commercio esterno. Egli è facile il conoscere come senza queste due belle invenzioni il commercio, con tutto l'oro e l'argento, sarebbe ancora poco, e difficile rispetto alla grandezza e facilità che ha oggigiorno in Europa.

§ IV. Nel principio de' gran moti del commercio europeo, vale a dire nel principio del decimosesto secolo, secolo di grandi novità, cominciarono anch' esse le compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandissime e ricchissime. In queste compagnie si stabiliva un dato capitale: si divideva in parti eguali; e queste parti raccoglievansi non solo da i principali socii trafficanti, ma da altri ancora non mercatanti. Queste parti eguali chiamansi *azioni*. Quei che comperano di queste azioni, ricevono in iscambio del lor denaro de' bullettini rappresentanti. Questi biglietti, autorizzati dalla fede della compagnia, corrono anch' essi come denaro, e danno un nuovo grado di moto al commercio. La prima compagnia che solennemente si stabilì in Europa, fu quella di S. Giorgio di Genova: su questo modello intorno al principio del XVII secolo fu fondata la compagnia orientale degli Olandesi, che oggi in ricchezza e magnificenza pareggia con i sovrani. Chi volesse leggerne le leggi, che sono le meglio fatte che in nessun' altra compagnia, vegga il primo tomo de' loro Viaggi orientali (*).

(*) Furono da prima diverse e casuali società di varie pro-

§ V. Intorno al principio del medesimo secolo XVI cominciarono in alcuni luoghi d'Italia i Monti detti di Pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quasi i soli prestatori di denaro, non prestavano che a gravissime usure, le quali delle volte giunsero ad essere 30 e 40 per 100. Alcuni uomini amanti dell'umanità per isbarbicare queste sanguinarie usure stabilirono de' luoghi privati con poco di fondo, ne' quali si prestavano le piccole somme gratuitamente, e le più grandi con non molto interesse. Questi Monti furono da prima amministrati con iscrupolosa fedeltà, siccome sono tutti i primi stabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di qui avvenne che molti vi portarono in deposito il lor denaro, e per sicurtà ne ricevettero delle carte, le quali perciò si chiamavano e si chiamano ancora *fedi di credito*. Così stabilironsi fra noi de' banchi privati, le cui fedi di credito girando acquistarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' segni e la speditezza del commercio (*).

§ VI. In Inghilterra la camera detta *dello Scacchiero*, che è la camera delle finanze, ne' bisogni della corte cominciò a prendere del denaro ad interesse, e per sicurtà de' creditori

vincie; ma poi s'unirono quasi tutte in una, per l'esperienza che la loro moltiplicità, cagionando gelosie e contrasti, le discreditava tutte.

(*) Notiam qui che avanti il principio di questo secolo le *fedi di credito* de' banchi di Napoli non avevano quasi niun credito nelle provincie. Esse non n' hanno acquistato che intorno a 40 anni in qua. Questo pruova che il nostro commercio anche interno non era ancora che piccolissimo.

a dar loro de' biglietti, i quali si chiamano *biglietti dello Scacchiero*. Questi biglietti sono molti, e corrono tutti siccome monete, nè altrimenti si negoziano, che si faccia de' bigliettini delle compagnie e de' negozianti: il lor valore è ora più grande, ora meno, secondochè la corte è in maggior credito o minore.

§ VII. Finalmente i bisogni dello Stato introdussero le rendite vitalizie. I sovrani incominciarono a far di gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali e le rendite non debbono durare che a vita d'uomo. Per questi debiti si danno delle carte, le quali servono anch'esse di moneta. Si negoziano come tutte l'altre, vendendosi e comprandosi. E questo è quello che significano le gazzette di Londra, di Parigi, d'Olanda, quando scrivono che l'azioni sono più alte o più basse, più alte o più basse le rendite vitalizie.

§ VIII. Tutto questo diluvio di carte non è ancora sembrato bastante a' politici per accrescere e facilitare il commercio. Essi adunque si sono studiati di fare ogni giorno de' nuovi progetti, de' quali non istimo dover far menzione. Ma come il progetto del cavaliere Josia Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne' suoi Discorsi politici intorno all'anno 1669, parve e pare tuttavia singolarissimo, siccome cosa strana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava che si dovesse pubblicare una legge, per la quale tutti coloro che comprano a credenza, fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori: che questi

biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento a' loro, e da' secondi a' terzi, ec., con iscrivervi però sotto, o in dorso, la girata. Desiderava ben vero che si dichiarasse nella legge, niuno essere obbligato a pigliarli per forza. L'autore di questo progetto credeva che con una tale legge si verrebbe ad accrescere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così stabili, come mobili, sopra de' quali sarebbero ipotecati questi bullettini d'obbliganza, verrebbe a girare nel commercio, essendo ora gran parte fuori d'ogni traffico. Conchiudeva potersi a questo modo mirabilmente aumentare e facilitare l'industria di tutti; dove che oggi molti proprietarii di stabili per non aver contanti non possono fargli valere, e se ne stanno perciò con le mani alla cintola.

§ IX. Questo strano progetto e contraddittorio, nè da si poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Inglesi, ma non fu meno seriamente difeso dall'autore. Tanto è vero che ad ognuno piacciono estremamente le proprie fantasie, benchè assurde. I Trattati sul commercio di questo autore trovansi impressi in Amsterdam l'anno 1754 tradotti dall'inglese nel francese, e dedicati al chiarissimo dottor Lami di Fiorenza.

§ X. Si disputa tra gli economici, massimamente dopo l'infelice esito del banco di Parigi, se il numero delle carte rappresentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello Stato. Al che si può brevemente rispondere, che le carte rappresentanti non aumentano le ricchezze della nazione per se stesse e immediatamente,

ma bensì per gli loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione e l'industria, donde nascono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro che quel denaro il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande, che se non circolasse che una sola volta. A questo modo due milioni che girano quattro volte in un anno, avranno tanta forza d'occupare gli uomini nell'industria, quanta ne avrebbono otto i quali non facessero che un sol giro. Per la qual cosa, poichè le monete di carta servono ad aumentare la circolazione dell'oro e dell'argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli, segue ch'esse producano quel frutto che produrrebbe la vera moneta, il di cui giro si aumentasse. Ed ecco tutto il mistero delle carte.

§ XI. Egli è però ben vero che la copia di queste carte debb'esser ritenuta dentro certi termini, perchè possano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali che ne sono rappresentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappresentar più nulla, e a questo modo cadono in discredito; onde in vece di accelerare la circolazione della moneta e de' generi, l'arrestano. E questo fu il caso del banco di Parigi, il quale non cadde se non per l'immensa copia de' biglietti che arrivarono a sorpassare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente, come queste carte servono a promuovere l'industria e 'l commercio degli uomini, elle non debbono oltrepassare la proporzione col lor numero e coll'abilità, nè

col sito della nazione, e con i gradi del commercio di coloro che compongono lo Stato. Una tal copia di biglietti non sarà gran fatto strana in uno Stato grande, popolato e ben trafficante; ma ella potrebbe rovinare uno più picciolo. È di qui è, che in Venezia la moneta di banco è limitata ad una certa quantità. Per la stessa ragione ne' principii delle compagnie de' negozianti i fondi non debbono essere troppo grandi: essi si vanno ingrandendo proporzionevolmente all'estensione e intensità del commercio; perchè dove essi sono soverchiamente grandi, non potendo la rendita rispondere al fondo, vien la compagnia in discredito, e o fallisce o si scioglie.

CAPO VI.

Del credito pubblico.

§ I. Può per avventura ad alcuno parere ch'io avessi dovuto tralasciare la materia di questi tre capitoli, ch'è delle carte pubbliche e del credito, siccome quella che fra noi finora è dell'intutto ignota, non avendo noi nè pubblici banchi, nè compagnie, nè carte di corte, nè biglietti pubblici autentici di alcuna sorta (*). Ma perciocchè io non intendo scrivere per la

(*) Perchè essendo i banchi che qui abbiamo, banchi privati, le fedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica che non si possa rifiutare ne' pagamenti. Esse non hanno che la sola fede privata per garante.

sola presente età nostra, e mi piace di dare agli studiosi giovani i più compiti che per me si può questi Elementi di economia, ho stimato ch'io avrei mancato a queste due ragioni, se avessi omesso di parlare della moneta di carta e del sistema del credito che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi autori hanno scritto. E senza dubbio veruno, dove sia ben inteso e destramente maneggiato, questo credito è una delle più grandi molle per portare il commercio alla sua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale, e di quel che lo costituisce, per cominciare dai suoi principii: appresso del credito pubblico, e principalmente di quello delle carte; ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto sostiene la ragion di Elementi.

§ II. Il credito, dice monsieur Dutot, è una tal vette del commercio e di tale efficacia, che senza credito il commercio non è che un cadavere. Egli può accrescere la forza de' fondi in ragion decupla, tanto ne' privati mercatanti, quanto nelle intere nazioni. E in vero un mercatante che abbia 100000 ducati di fondo, se avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un commercio d'un 1000000. Pel contrario il discredito può fare che quel tal mercante di 100000 ducati di fondo non possa trafficare se non il solo suo fondo, e anche scarsamente. Per la medesima maniera una nazione accreditata, nella quale la pubblica e la privata fede, e con ciò il credito, sia in grandissimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltissimo guadagno: dove che una nazione

screditata si ridurrà a vedere i suoi fondi anche ricchissimi di niuno o piccolissimo valore. E di qui si può comprendere di quanta importanza sia che in ogni Stato si studii di piantarvi il massimo possibile credito, e di conservarlo con la più scrupolosa gelosia.

§ III. Il credito in generale si può definire *la facoltà di far uso dell'altrui potere siccome proprio*. In materia di commercio il credito è la facoltà di torre a prestanza o a credenza, e val lo stesso. Il fine del credito è di multiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La proprietà che costituisce essenzialmente il credito, è l'opinione nella quale ci tengono coloro che ci conoscono, d'esser sicuri del lor credito. Dall'opinione di questa sicurtà nasce la potenza di far de' debiti, la quale si chiama *credito*. Dond'è che il credito è sempre proporzionevole al grado di sicurtà che ci offre il debitore.

§ IV. La sicurtà poi nasce o da' fondi del debitore, o dalle doti personali, o dagli uni e dall'altre insieme. La prima dicesi *sicurtà reale*, la seconda *personale*, la terza *mista*. I fondi, i quali fanno la sicurtà reale, sono i beni reali del debitore che restano pel jus naturale e civile ipotecati al creditore. Le doti personali sono le tre seguenti. 1.° La certa utilità che il debitore può ritrarre da quel che prende in prestanza o a credenza. 2.° La sua abilità e accortezza a sapersi servire de' fondi del suo commercio. 3.° La sua virtù e 'l suo onore. Secondo che queste doti sono in maggiore o minor grado, la sicurtà personale sarà stimata

maggiore o minore; e perciò maggiore o minore il credito. Quel che si dice d'ogni particolare, si può dire altresì delle intere nazioni e de' sovrani. Se una nazione ha di molti beni naturali, o di molte manifatture; se ha delle arti e del costume; se è prudente e industriosa, ella ha del credito; e ne ha maggiore o minore, secondochè queste sicurtà saranno maggiori o minori. Ma se ella non ha nè sicurtà reali, nè personali, il suo credito sarà nullo. È il medesimo delle corti: se non che la fede delle corti sembra esser fondata più su le sicurtà personali che sulle reali (*). Le sicurtà composte delle reali e delle personali fian sempre delle migliori.

§ V. Il credito generale personale d'una nazione, rispetto all'altre con le quali traffica o può trafficare, nasce da due sorgenti. 1.° Dal credito di molti particolari. 2.° Dalla fede pubblica. Siccome il discredito di molti particolari e un'infida fede pubblica costituiscono il discredito generale d'una nazione per risguardo all'altre, di qui seguita, che a voler accreditare una nazione, e farle acquistare il grado di commercio del qual è capace, bisogna che vi si pianti e vi si coltivi il buon costume, la reciproca confidenza, la sicurtà. Adunque la

(*) Il banco generale e regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, seicento novantasei mila milioni e quattrocento mila lire. La Francia valeva poco più. Questo debito del banco aveva dunque per fondamento più la sicurtà personale della corte che le reali. Se non si vuol dire, come il dice un Francese medesimo, che il suo più gran fondo era la soverchia brillante fantasia della nazione.

severa educazione, le regole e le leggi che sottomettono le manifatture e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene severe e pronte contro coloro che violano la fede de' contratti (1), sono assolutamente necessarie al commercio d'un popolo (2). In niuna parte del mondo, dice qui a proposito il presidente Montesquieu, il mercatante è più stretto, quanto in quelle dove il commercio è più libero; perchè le leggi premono il mercatante, ma per mantenere la pubblica fede, donde nasce la vera libertà del commercio. A quest'istesso genere appartengono i tribunali di commercio, dove la giustizia imparziale e la prontezza sono l'anima della buona fede e del traffico (3).

§ VI. Il credito pubblico, del quale si è finora parlato, si può chiamare credito esterno,

(1) L'imperadore Federico II aveva compreso di quanta importanza sia la prontezza e severità delle pene in materia di buona fede. Vedete le cinque bellissime leggi nel titolo 30 *de fide Mercatorum*, ec., e le moltissime ch'egli fece per sostenere la fede de' notai, degli archivi, delle scritture pubbliche, ec. Dicono che la legge 3 e 4 di quel titolo sieno soverchiamente severe, e queste mani pietose fanno la gran cancrena che disfa la fede pubblica. Non si può ridurre a sanità un corpo politico, senza che coloro che il corrompono, non si recidano, non si premano in modo da combaciarsi colla regola generale. È ridicolo il pretendere di riformare i vizi pubblici senza far male a nessuno: come non si può rimettere un osso slogato, nè incollare un franto senza dolore.

(2) Ecco una delle ragioni perchè si può avere più credito in una repubblica che in una monarchia. Nelle repubbliche l'educazione è più severa, perchè vi ha meno lusso, e la fede pubblica più rigidamente custodita.

(3) Un piccol Codice di commercio sarebbe una regola per questi tribunali e per tutti i trafficanti. L'azioni così reali come personali, quelle di buona fede e quelle di jus stretto, debbono essere regolate altrimenti nel mondo commerciante, di quel che furono nel mondo belligerante e litigante, dove esse nacquero e furon nutrite.

nascente però dall'interno. Oltre di questo, vi è un credito che risguarda così l'interno come l'esterno della nazione. Egli nasce dalle monete, divenute già ogni cosa per la loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattrice di tutti i generi che sono in commercio, seguita che una nazione la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le nazioni trafficanti (1). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso e di buona lega, il credito sarà fondato su delle più belle sicurtà reali e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e, più ancora, se si altera, sbassandosi di peso, o facendosi di maggior lega che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§ VII. Parliam ora di quel ramo di credito il qual è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, banchi, compagnie di negozianti, debiti di corte. I banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl'istrumenti del commercio. Il fondamento di questi banchi e del loro credito sono le sicurtà reali e personali. Le reali consistono nel contante e ne' beni stabili; le personali nell' esserne la corte mallevadrice (2). Il credito adun-

(1) Per questo tutte le nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo. Queste due nazioni sono il zimbello del commercio europeo, perchè l'oro e l'argento per una universale stupidezza de' popoli culti è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano, che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

(2) In Londra il Parlamento è mallevadore del banco; e in

que de' biglietti non è maggiore di queste sicurtà. E di qui è, che se la quantità de' biglietti supera queste sicurtà, la moneta di banco vien subito in discredito; per modo che, anzi di rilevare il commercio, è capace di spiantarlo. E questo fu, siccom'è detto altrove, il funesto caso del banco di Parigi (*).

§ VIII. Adunque perchè questo credito abbia quel vigore che può di sua natura avere, bisogna che sia regolato dalle seguenti quattro leggi. 1.° Che la moneta di carta non ecceda nè la sicurtà reale, nè la quantità di traffico che può fare la nazione; e se questo traffico vada crescendo, con la medesima proporzione può aumentar la moneta di banco. 2.° Che niente si scemi del rigore delle leggi contro di coloro che in qualunque maniera che sia si abusano

Genova il banco di S. Giorgio pressochè era l'intera Repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli storici genovesi, la Società detta di *S. Giorgio*, chiamata poi *Banco di S. Giorgio*, cominciò l'anno 1406 o 1407. La Repubblica aveva fatto de' debiti per sostenere la spesa di molte guerre: ma i creditori erano i suoi cittadini. Ella assegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl' interessi de' prestiti. Circa quest' anno i creditori si unirono in un corpo; scelsero otto direttori per l'esazione e distribuzione delle usure. Essi mutavansi ogni anno, e sceglievansi sempre del numero de' creditori. A poco a poco conseguirono dal governo tanti privilegi, ch' essi quasi si sottrassero dall' autorità pubblica. E perchè i loro crediti crescevano ogni anno, la Repubblica assegnò loro la Corsica e altre terre demaniali in signoria sino a che non fosse estinto l'intero debito. Così questo banco divenne il corpo de' più ricchi cittadini e una Repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temersi che il banco avesse dovuto inghiottire la Repubblica, cioè che la Repubblica fosse ricomparsa in forma di banco dopo essere stata inghiottita: ma la rivolta de' Corsi e la guerra d' Italia spiantarono i fondamenti del banco

(*) Il Consiglio soppresse i biglietti per un arresto de' 10 ottobre 1720. Era stato creato il 1718.

di questo credito, falsificando, aggirando e inviluppandone il commercio (*). 3.° Che i giudizi renduti da' magistrati per questo affare sieno i più corti ch'è possibile, e senza dispendio nessuno nelle parti interessate; perchè ogni lunghezza e dispendio sarebbe cagione che scemasse il valore delle carte, e con ciò che si andasse raffreddando la confidenza del pubblico. 4.° Che sia animata, facilitata e protetta l'industria e 'l commercio, al cui sollievo è indiritto questo credito.

§ IX. Il secondo capo del medesimo credito pubblico interno sono le compagnie de' negozianti. Egli è certo non esser possibile che in una nazione sia gran commercio senza che vi sieno di tali compagnie; perchè il fondo de' privati mercatanti non può esser mai così vasto da potersi aprire la strada al gran commercio, da bastare alle prime spese e alle perdite, e da potersi sostenere negli ostacoli che vi possono fare o i negozianti dell'altre nazioni o i pirati. Le porzioni che i privati prendono in queste compagnie, costituiscono un credito di quasi tutta la nazione, e producono due effetti, dove le compagnie sieno bene amministrate. 1.° D'animarvi l'industria e il commercio, e di arricchire la nazione. Vedesene un grand'esempio nella Compagnia Orientale degli Olandesi. 2.° Di multiplicarvi il denaro; perchè vi fan girare il denaro effettivo e i biglietti rappresentanti dell'effettivo. Le sicurtà reali di

(*) I vermi corrompitori di questa moneta sono gli aggiotatori, di cui sarà qui appresso detto.

questo credito sono i fondi del negozio e la sua ampiezza; le sicurtà personali sono la diligenza, la puntualità, la scienza di coloro i quali impiegano questi fondi, e gli fanno valere con usura. Se queste sicurtà o per guerre esterne, o per naufragii, o per malvagia amministrazione, o per qualunque altra cagione vengono a scemare, con la medesima proporzione scema il credito (*).

§ X. Il terzo capo finalmente di questo interno e pubblico credito sono i debiti della corte e del governo. Per intendere la qual cosa è qui da avvertire che negli antichi tempi d'Europa, siccome anche oggi nell'Asia, due erano le sorgenti del denaro che costituiva il tesoro de' regnanti. La prima consisteva ne' tributi, dazi, pedaggi, ec.; la seconda ne' doni gratuiti. Se ne aggiunse poi una terza, cioè le terre e certi generi dati in demanio delle corti. Una parte di queste si riservava sempre gelosamente in un tesoro per gli futuri bisogni. Dicevasi *erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni, si fa de' debiti, pagandosene annuarii interessi, o a vita che si

(*) Si potrebbe domandare, è egli da temere il soverchio ingrandimento di tali compagnie? La risposta dipende da quel che dirò. Ogni compagnia se cresce eccedentemente avrà subito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà metropoli delle metropoli, come presso a poco è della Compagnia Orientale degli Olandesi, o sovrana separata, come vi si avvicina la Compagnia Inglese di Bengala. L'Olandese è già padrona di tante terre e popolatissime, che son più che non è la Germania. L'Inglese è divenuta a questi anni addietro proprietaria del vasto regno di Golconda.

chiamano *vitalizii*, com'è usitatissimo in Francia; o fino a tanto che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarii*, *consegnatarii e creditori di corte*, costituiscono una classe importante, e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della corte. Per cagion d'esempio, la corte di Londra quest'anno 1767 si trova aver con la nazione un debito al di sopra di 132 milioni di lire sterline (1), il quale è il fondo di questo credito e debito pubblico.

§ XI. Si questiona fra i politici, se la grandezza di questo credito giovi alla nazione, o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si sa, è che quanto più crescono le famiglie che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle che con la loro industria fanno valere i fondi dello Stato. Quindi è che una copia eccessiva di sì fatti creditori, persone ordinariamente di bel tempo e spensierate, tende ad indebolire le rendite pubbliche, e con ciò del sovrano e de' particolari; donde debbe di necessità l'un anno o l'altro venire in discredito la corte medesima. Non sono i *rentieri*, come dicono i Francesi, che sostengono lo Stato, ma gli agricoltori, i pastori, i filatori, i tessitori, i pescatori, i naviganti, ec. (2). Se dunque questi decadono per

(1) Vedi la gazzetta di Londra *S. James* del mese di luglio di questo anno 1767.

(2) Una delle cagioni del decadimento dell'arti primitive di questo nostro regno di Napoli e del commercio è stata, secondo

la soverchia pressione che fa sempre la copia de' rentieri, è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di questa sorta di famiglie torni all'arti creatrici. Aggiungasi, che scemandosi con quella medesima progressione le rendite della corte (perchè esse, come tutte l'altre, seguono sempre lo stato dell'arti primitive, delle manifatture, del commercio) non si possono sfuggire i metodi di sbassamento (1).

CAPO VII.

Riflessioni del sig. Hume sopra i due ultimi capi del credito pubblico interno.

§ I. Il sig. Hume ne' suoi Discorsi politici (2) si è profondato in molte dotte considerazioni intorno al credito pubblico della sua nazione. Benchè io sia persuaso ch'egli siasi talora lasciato soverchiamente trasportare dalle sue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo che nella sola Inghilterra; nondimeno com'egli ci somministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell'opera raccoglierne qui alcune delle principali, quali che esse si sieno.

ch'io credo, quell'avervi da Carlo V in poi creato troppe famiglie fiscalarie, vendendo ne' bisogni i fondi della corte: *prima mali causa*. Questo ha prodotto un disquilibrio tra la parte creatrice di beni, e quella che non fa che divorare.

(1) Se ne vede ogni anno de' grandi esempi in tutta Europa. Questi esempi provano, non esservi rendita men sicura, quanto quella di questi rentieri.

(2) Discorso VIII.

§ II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l'economia degli antichi, e sia ancora quella de' presenti Stati dell'Asia, che non è la nostra. Conciossiachè quelli, per gli bisogni i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori, e serbargli per quando fosse uopo di farne uso: dovechè le presenti corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. E nel vero, dic'egli, la storia c'insegna che gli antichi re d'Egitto, gli Ateniesi, i Tolomei successori d'Alessandro, i re di Macedonia e altri di que' tempi, avevano raccolto dell'immense somme di denaro, e serbavanle per gli bisogni pubblici. La Repubblica di Sparta, tutto che animata da un grande spirito di frugalità, aveva non pertanto il suo pubblico tesoro, siccome attesta Platone nell'Alcibiade. I medesimi storici antichi raccontano che i re de' Medi, e quelli di Siria e di Persia avevano de' tesori accumulati. L'istesso si vuol dire de' Romani, così ne' tempi di Repubblica, come sotto i Cesari. E questo metodo fu tenuto da' sovrani d'Europa tutti quanti pressochè fino a 200 anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d'oggidì. Questo medesimo poi è il costume di tutti i presenti monarchi dell'Asia, come della corte di Costantinopoli, di quella di Persia, delle corti dell'India e della China (*), ec.

(*) V'è nondimeno anch'oggi tra noi una specie di erario e tesoro della nazione, e questo è l'oro, l'argento, le ricchezze

§ III. Ora che il sistema antico fosse più savio e più utile del moderno, il nostro inglese autore s'ingegna di dimostrarlo per le seguenti ragioni. La prima è quella dell'economia privata. Nelle private famiglie, dove si pensa prudentemente, e dove si può fare, è stimato sempre più sicuro, per tutti i bisogni che possono intervenire, avere un poco di peculio in riserba, che, sopravvenendo delle necessità, ricorrere al sistema del credito e fare de' debiti. La seconda è, che quando in questa economia non fosse verun'altra utilità che quella di poter soddisfare con maggior prontezza a' bisogni dello Stato (*), sarebbe assai bastante per fare anteporre il sistema antico al moderno.

de' templi. Esse sono veramente consecrate a Dio, ma per servire alla Chiesa, cioè a tutta la nazione ne' più gran bisogni. I sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peste, di fame, ec., non han mai trovato più bello e pronto sussidio per sollievo o difesa della nazione, quanto in sì fatti pubblici tesori. Son dunque rispettabili per tutte le vie. Federico II nella famosa legge *Praedecessorum nostrorum*, vietando alle mani morte gli acquisti degli stabili, e dove loro si lascino, ordinando che si vendano (perchè il *locare* è parola manifestamente intrusa da' copisti, come quella che annulla la legge rendendola contraddittoria), e ciò con molto avvedimento, non essendo che dannevole dappertutto che le terre si accumulino soverchiamente in poche mani; con egual provvidenza soggiunge poi: *de rebus autem quibuscumque mobilibus, quantumcumque pretiosis, relinquendi praedictis domibus et aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem*: eccezione di gran politica. Senza interessare la corte, senza pressione, e anzi con la più gradita libertà, la nazione va cumulando de' ricchi tesori, i quali non possono servire che per gli uomini. Mandeville nel suo Saggio *on Charity ad Charity-Schools*, dietro la sua *favola delle api*, tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall'aver vietato agli ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili.

(*) Si è veduto nella guerra di questi anni addietro quanto servissero a Federico II re di Prussia i tesori di suo padre, e nella carestia di Roma del 1667 il tesoro di Sisto V.

Ma ve n'ha dell'altre, delle quali non è certamente la minore quella degl'interessi gravissimi che si convien pagare per avere il denaro nelle urgenze e prestamente. Luigi XIV re di Francia giunse a pagare il 10 per 100 ne' pressanti bisogni ne' quali si trovò a' tempi della guerra di successione. E di qui poi nasce (conchinde il nostro autore) che gli Stati, i quali a questo modo si caricano di debiti, non possono, se non con grande difficoltà e dopo lunghissimo corso di tempo, risorgere.

§ IV. Egli intanto si fa carico de' mali che porta seco l'antico sistema. Si dice adunque che un tesoro pubblico è sempre pericoloso, e tanto più quanto è maggiore. Imperciocchè se il possessore è di piccolo animo, il fa avaro, e con ciò sempre più cupido d'accrescerlo; il che non si potendo fare che a spesa del pubblico, rende lo Stato secco e arido di denaro, con discapito de' pubblici fondi e de' privati. E questo fu il caso dell'Imperio Romano sotto Vespasiano. Ma se è in mano d'uomo di spirito, il sollecita ad intraprendere cose più grandi assai che non si conviene, le quali portan sempre seco la rovina o l'indebolimento della Repubblica. Ve n' ha de' grandi esempi; ma il più luminoso è quello di Filippo II re di Spagna. Questa nazione non è ancora risorta da' mali che le cagionò il bagliore de' tesori di questo principe.

§ V. Si aggiunge che queste ricchezze possono corrompere la disciplina militare, la quale non si corrompe mai che non ne nascano due grandissimi mali, cioè le intrinseche turbolenze

e la debolezza respettiva dello Stato. Questi due mali si videro scoppiare in Atene a tempo della guerra Peloppoucsiaca, e in Roma dopo la conquista di Cartagine, della Macedonia e dell'Asia minore, donde eransi trasportate in Roma dell' immense ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo sistema, questo raccogliere del denaro e riserrarlo in un erario priva a poco a poco la nazione del girare de' segni, e con ciò indebolisce l'arti e 'l commercio. Le antiche repubbliche o imperii fondavano le loro rendite per la maggior parte su de' tributi de' popoli vinti; il che non poteva cagionare mancanza di denaro nell'interno. Ma questo non si confà più con le presenti nazioni europee, il cui fondamento sono l'agricoltura, l'arti e 'l commercio. Le conquiste son divenute pressochè chimeriche pel sistema dell'equilibrio (*).

(*) Pur domanderei: questo sistema d'equilibrio è un sistema delle volontà de' sovrani o della natura de' popoli europei? Il primo è un'immaginazione che il più piccolo pensante troverà sempre vana. Il secondo suppone l'ignoranza dell'uomo e della storia. Ogni popolo è un fiume: come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto), non v'è argine che basti ad arrestarlo. La storia poi ci fa sapere che il sistema dell'equilibrio è stato ed è il sistema di tutti i popoli. Si parlava di questo sistema in Africa e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo Magno, di Ottone, di Federico II, di Odoardo, di Carlo V, ec., ec. Ma le piene hanno sempre rotto questo sistema. I Caraibi, i Canadesi, i Brasiliani, i Messicani, i Peruani, ec., parlavano di questo sistema di equilibrio, e son divenuti schiavi in mezzo a queste belle immaginazioni. Questo sistema non vien mai in testa che a' popoli o troppo deboli o troppo ambiziosi. Quelli vi ricorrono per paura: questi per meglio opprimere. Con questa politica i Romani fecero servire i Numidi ad oprimere i Cartaginesi: gli Asturi e i Castigliani ad opprimere la Spagna, ec.;

§ VI. Ma il nostro autore non negando nè dissimulando i mali che possono nascere dal sistema antico, stima non pertanto ch' essi sieno assai più piccoli di quelli che seguono dal metodo presente, senza nondimeno portar seco i medesimi beneficii dell' antico. Una guerra, dic' egli, nel sistema antico era cagione che si aprisse il pubblico tesoro. Questo riempiva la nazione di nuovo denaro, e inanimava l' industria e 'l commercio; ma nel presente metodo una guerra fa precisamente l' opposto, per questa cagione, ch' ella assorbisce il denaro della nazione, rovina l' industria e 'l commercio.

§ VII. Quel che io posso qui dire, è che questa riflessione non mi pare in tutto vera, nè adattabile a quegli Stati il cui maggior sostegno è il commercio; ma si potrebbe nondimeno adattare a tutti gli altri Stati, le cui costituzioni e interessi son diversi. Lo scioglimento adunque del nostro problema mi par che dipenda dalla costituzione e dal fondo delle ricchezze dello Stato. Un tesoro ristretto ne' suoi termini può giovare alla Casa d'Austria; ma nuocerebbe alla Francia; è buono in Olanda e non in Inghilterra (*).

e i papi e molti principi italiani ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini, ec. Ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo misura sempre i suoi dritti sulla sua forza, e anima questa forza colla cupidigia e con l' interesse del tempo.

(*) Quei termini sembrami che dovessero esser piantati in questa legge, *tesoro che basti alle spese della corte un paio d'anni, meno la metà delle rendite ordinarie*. Eccettuerei anche i popoli i quali hanno delle ricche miniere o de' tributi esterni, perchè essi possono riporne una parte, senza gran fatto indebolire il commercio. Sisto V, quando la maggior parte di Europa era tributaria di Roma, poteva, senza molto premere lo Stato romano, raccogliere un tesoro.

§ VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran tesori delle corti in quelle nazioni che non possono esser grandi e ricche, se non per le arti e commercio marittimo; tuttavolta convengo anch'io che il metodo inglese, dove si continui, debba alla fine rovinare la nazione. Gl'interessi di 132 milioni anche al 3 per 100 montano ogni anno a quattro milioni sterlini, i quali in qual altra maniera possono pagarsi che di tasse e di dazi? Or per una fatalità di tutti i popoli le tasse piombano sempre su le arti primitive e su le manifatture. Mi piace perciò una massima d'un grand'uomo di quella nazione (*), *Che le spese annuali delle corti non debbano eccedere le annuali rendite; e che se è necessario di spender più per la difesa dello Stato, sia sempre meglio l'accrescere proporzionevolmente le rendite dello stesso genere, fino a che passi la tempesta, che far de' debiti.* Perchè ogni uomo ne' bisogni pubblici si stringe e paga più volentieri, che non si fa dove quelli son passati.

§ IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo autore quelle che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non riguardino che l'Inghilterra. 1.° Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della nazione, dove se ne fissa il centro e la negoziazione, cresce anch'essa in numero d'abitanti scaltriti e poltroni; perchè tutto il denaro delle provincie, come per diversi canali,

(*) *The History of our National Debts and Taxes*, ec. Londra, 1721. Anonimo.

viene a sboccare in lei e si converte in biglietti. Di qui nascono due mali: il primo, diserzione delle provincie; il secondo, un aumentarsi fuor d'ogni misura di quelli che si chiamano *aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garbugli nel commercio. 2.° Che in questo sistema la più gran parte de' fondi della nazione viene a cadere nelle mani di gente oziosa che non produce niente di reale per lo Stato. 3.° Che le tasse, le quali si conviene imporre a fine di pagare gl'interessi de' debiti pubblici, opprimono i lavoratori e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude che i debiti pubblici sono simili a' vermi che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti e ultimamente il tronco e le midolle. Queste riflessioni anche a me paiono molto sensate.

§ X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono essere sciocca cosa e da fanciulli il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti che una parte della nazione dee all'altra, e, conforme dice monsieur Melon, debiti che la man dritta dee alla sinistra. Di qui è, che i mali di una parte, se pure ve ne ha, sono bastantemente compensati per gli beni dell'altra. Ma questi paragoni non piacciono punto al nostro politico. Essi sono, dic'egli, piuttosto belli che veri. Imperciocchè quando voi caricherete soverchiamente la parte faticante della nazione la qual è la sorgente delle vere ricchezze, e trasporterete tutte le ricchezze alle parti oziose, non sarà

più vero che la nazione tanto acquisti da una parte, quanto perde dall' altra. Non importa ad uno Stato (dice il signor Locke nelle Lettere su la Moneta) che il denaro sia di costui o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa assaissimo che le cose sieno così fattamente disposte e ordinate, che colui tra le mani del quale è il denaro, l' impieghi a quella sorta d' industria che rende alla nazione. Ora l' industria degli aggiotatori è sempre una di quelle che non solo non rende nulla se non privatamente, ma che opprime l' industria renditrice.

§ XI. La seconda considerazione generale di Hume riguarda un paradosso sostenuto da alcuni in Inghilterra, e non disapprovato dal signor Melon: ed è, che quanto sono maggiori i debiti della corte, tanto la nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del sistema di Law e dell' antisistema inglese, questo paradosso erasi sostenuto con vigore, ma non con calcoli disinteressati; perchè si voleva che tutto il denaro di quelle nazioni si portasse al banco. Perchè adunque ciò si facesse, era mestieri d' accreditare ogni giorno i biglietti o le polizze di banco, le quali incominciavano già ad essere discreditate per la loro strabocchevole quantità. Si diceva perciò che quanto sono maggiori i debiti della corte, altrettanto il popolo diviene più ricco e più potente; conciossiachè tutti diventino creditori, e facciano, dicevano essi, utile uso del lor denaro. Si voleva dunque far de' ricchi in sogno, mentre si studiava di fargli poveri in realtà.

§ XII. Contro di questa opinione si scaglia

fervidamente il nostro autore, fino a chiamarla declamazione d'ignoranti, e non già massima di savii politici. Si maraviglia forte che monsieur Melon, il quale scrisse tredici anni dopo l'esito infelice del banco di Parigi, avesse potùto sposare una sì vecchia e stolta teoria che non potev'essere più alla moda. In fatti, dic'egli, il denaro a questo modo impiegato distrugge quasichè tutti i fondamenti dell'industria; imperciocchè coloro i quali l'impiegano al banco, contentandosi di vivere dell'interesse, depongono l'animo da ogni utile industria. E invero, il denaro non è mai utile ad una nazione, se non quando s'impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante, e l'altre arti utili e producitrici de' comodi umani; il che non fa, che anzi fa tutto l'opposto, il sistema di questi politici (*).

§ XIII. Passa poi questo medesimo autore a considerare le ragioni per cui si è dato tanto credito e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic'egli, per cui le carte si sostengono, è ch'elleno danno del vigore e della sollecitudine alla circolazione, e questa all'industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che poichè uscii dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un'idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale tanto si adopera nelle

(*) Sisto V per questo metodo, volendo indebolire i grandi per esser più papa che non erano stati i suoi antecessori, rovinò lo Stato romano con i luoghi di Monte. Diciamlo qui di nuovo, e diciamlo alla romana, NON SI PUÒ MINCHIONAR LA NATURA, CHE CON DESTRUGGERLA.

materie di economia, e che sentesi in bocca d'ognuno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d'uno in quelle d'un altro? La circolazione, la quale giova allo Stato, e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni che di per sè non posson niente, ma bensì quella delle derrate e delle manifatture, e di tutte quelle cose che hanno intrinseco valore e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare che tutta la nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di banco o altri girino con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circolar le cose rappresentate senz'altra cagion motrice (1). Donde seguita, che quella ricchezza la quale comunemente s'attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera, ma immaginaria soltanto, o si dee ascrivere alla sola circolazione delle cose (2).

§ XIV. Io non ardisco per ora dire di quanto peso sia questa considerazione: so pur nondimeno che la sola negoziazione de' biglietti, la quale si fa da coloro che chiamansi aggiotatori, di per sè non produce niente di bene reale: anzi, siccome l'osserva un altro dotto Inglese, ed è di per sè dimostrabile, può essere di grande

(1) Videsi nella marea d'intorno a tre anni del banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' bullettini, tanto più impoverì la Francia.

(2) Niun paese è più ricco della China, e in niuno v'è più circolazione di cose, benchè vi sieno ignoti di questi nostri metodi.

impaccio alla vera e producitrice industria. E in vero dove questa negoziazione è in voga, vi saranno sempre di molti, i quali anzi di impiegare il lor denaro in coltivar le terre e l'arti, o applicarlo alla navigazione, vere sorgenti di vere ricchezze, l'impiegheranno alla compera di biglietti, parendo loro questo negozio e più sicuro e meno faticoso, massimamente per gli uomini scaltri. Confermano questa considerazione tutti coloro che a tempo del sistema di Parigi furono chiamati *milionarii*, perchè con poche migliaia di lire pel guadagno immenso dell'aggio, e per la scaltrezza degli aggiotatori, in meno di tre anni diventarono possessori di molti milioni. Su di che merita d'esser letta la Storia del sistema che un anonimo alquanti anni dopo il successo scrisse, e la quale per la stranezza de' fatti a' meno informati delle cose umane sembrerà per avventura un pretto romanzo (*).

§ XV. Queste riflessioni son vere: ma si volevano misurare sulla massima d'Eschilo da noi altrove memorata: GLI DEI NON HAN DATA L'ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI. Ragionate come e quanto volete, voi non farete mai che una giusta e pronta circolazione de' segni non possa condurre ad agevolare la circolazione di esse cose. È dimostrato altrove

(*) Non negherò neppur io che il dotto autore e informato appieno di quei fatti, forse per piacere alla sua nazione vaga di sì fatte opere, non si sia compiaciuto soverchio de' colori poetici e romanzeschi. Pur chi considera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600000 milioni di lire in biglietti, gli perdonerà l'aria di romanzo ch'egli dà alla più vera storia che fosse mai.

che la circolazione per sole permute è difficile, lenta e piccola; e il medesimo sig. Hume chiama anch'egli il denaro l'*olio del carro del commercio*. Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di questa parola *circolazione*, volendo declamare contro gli abusi de' biglietti, finge d'ignorarne il vero utile, affine di potere più fervorosamente riscaldarsi (1).

§ XVI. L'ultima riflessione di quest'autore è, che il sistema del credito è un tal sistema da non poter durare; perchè, poichè i primi debiti cominciano a non bastare, sarà forza di farne de' nuovi; e quando questi saranno esausti, converrà ricominciar da capo. Or perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità, seguita che questo sistema meni all'infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane, è necessità che quandochesia rovini dello 'ntutto. Non ci è dimostrazione geometrica più certa di questa. Si vegga il progresso de' debiti della corte di Londra, arrivati da piccoli principii (2) a 132 mi-

(1) Convengo nondimeno che questi troppo sottili e studiati metodi di finanze servano ad inviluppar più tosto le cose umane e ad arrestarne il corso, che a sollevarle e dar loro vigore. Son duemil' anni dacchè si commercia, e si è trafficato così bene e così ampiamente com'ora, e forse meglio, senza questi sistemi di carte. Quel dire che fanno certi politici moderni, *che il mondo d'oggi non ci è stato mai, e che si guasta tutto col volerlo regolare col mondo antico*, può esser in qualche parte vero, se per mondo antico intendiamo il mondo de' selvaggi: altramente essi mostrano di non conoscere nè la natura del mondo, nè quella degli uomini.

(2) All'entrata di Guglielmo nel 1668 erano meno che un milione e mezzo. (Vedi la Storia qui sopra citata *De' debiti e delle tasse nazionali*, parte I)

lioni di lire sterline, ancorchè si sia pensato sempre a nuovi metodi di ammortizzazione, per vedere se si può dubitare della certezza di questa considerazione (1).

CAPO VIII.

L'arte politica di far denaro.

§ I. Niun capitolo di tutta questa scienza economica comincierassi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il presente: *l'arte di far denaro* è lo spirito di tutti i popoli culti. Ma di niun'opera il fine riesce più spiacevole, e cagiona più tristezza di animo e anche rabbia, quanto di quelle che trattano di quest'arte. Agli uomini tuttiquanti pesa la fatica per cui si procacciano gli strumenti della vita; dond'è, che ciascuno si studia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e, se si può, di sgravarsene dell'intutto. Quei che tuttavia ignorano d'esservi de' rappresentanti di ciò che serve a' nostri bisogni, n'han trovato uno il quale è senza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al soverchio (2); ma tra noi, perchè si sa che il denaro è ogni cosa, ogni comodo,

(1) Se io fossi Inglese, crederei di aver sempre pendente sul capo un fallimento di questo credito pubblico. Come dubitarne?

(2) I Brasiliani e i Caraibi domandati perchè vadano nudi, rispondono che la natura genera tutti gli animali vestiti di pelli: che le vesti, oltrechè son soverchie, fanno ingiuria alla natura e alla provvidenza degli Dei. In questa barbara filosofia traspira un non so che di grande e di vero.

ogni piacere, panacea, com' è comunemente creduto, d'ogni male e d'ogni passione, giusta o rea che sia, niun' arte è stata più fervidamente desiderata, nè più studiosamente ricercata, quanto quella di far denaro. E v'è stato di quelli, e ve n'è ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle cose reali, si son levati a volo nel mondo delle fantasie, ch'è milioni di volte più infinito che non è l'universo reale (1). Questi soffiatori, i Sisifi della chimica e i D. Chisciotti della filosofia, non avendo potuto di per sè trasmutare i corpi, *miscendo activa passivis*, per far d'ogni cosa oro, si sono avvisati di chiamare in soccorso certi buffoncini di Genii, i quali verisimilmente non han mai conosciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra che a noi pare prezioso (2). Dopo essersi per molti anni lambiccato il cervello e appassitisi, han conosciuto finalmente che non ci è altr' arte da far denaro che L'ONESTA FATICA; e questo fa arrabbiare di molti stolidi, romanzi ambulanti.

§ II. L'arte di far denaro non è diversa da quella di accumulare oro, argento, rame, diamanti, ec. Ma qual è l'arte di raccogliere queste stimate e ricercate materie? Quella, par a me, di coltivarne le sorgenti. Or le sorgenti (e parlo rispettivamente allo Stato) giuste o ingiuste, savie o stolte, che secondo i tempi e i paesi sono state avidamente proseguite,

(1) Vedete il grazioso romanzetto dell'abate Villars, *Il conte di Caboli*.

(2) Si può vedere maggior pazzia? Ma la fantasia è il capitale di tre quarti del genere umano.

si riducono alle seguenti. 1.° Conquiste, cioè rapine. 2.° Gli oracoli. 3.° Miniere. 4.° Derrate, a prender largamente questa parola. 5.° Manifatture. 6.° Commercio. Roma antica raccattava denaro dalle conquiste, come i presenti Algerini dalla pirateria; Apollo spogliava l'Asia e l'Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere; l'antico Egitto e la Sicilia dalle derrate; i Fenici dalle manifatture e dal commercio. Prima della scoverta del Capo di Buona Speranza e dell'America non v'era nazione in Europa che avesse più denaro, quanto l'Italia: ed è perchè v'era più agricoltura, più e migliori manifatture, più e meglio inteso commercio. Ma discutiamo queste sorgenti di ricchezze; vediamo se si può curare certi pazzi e nocevoli pregiudizi.

§ III. I Tedeschi, dice Tacito (1), non coltivano: essi hanno a disdegno una fatica di schiavi (2), e non hanno la pazienza di aspettare un anno per goder de' frutti della loro fatica. Come han bisogno, si armano, fanno una scorreria in su le vicine nazioni coltivatrici, e ritornano gravi di preda. Questo metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali e quasi in tutta l'Europa settentrionale. È oggi il metodo di molte nazioni salvatiche, così americane come africane, e di quasi tutte le tartare.

§ IV. Questo metodo sarebb'esso il buon

(1) *De moribus Germanorum.*
(2) In tutta l'Europa *medii aevi* i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi barbare *villani*, furono in conto di schiavi de' signori delle terre tanto laici che ecclesiastici.

metodo di far denaro e di arricchire un paese? Non è possibile che queste scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e riflussi dell'Oceano. Gl'Irochesi fanno una subita e sorda irruzione su gl'Illinesi, e li saccheggiano; gl'Illinesi, e non molto stante, saccheggiano a vicenda gl'Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l'Ungheria; gl'Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un reflusso su quelli d'Inghilterra; i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero quelli. Non ci è dunque arte che porti più desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far denaro quella che impoverisce e spopola.

§ V. L'uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo e popolo, è che altri guerreggiano da leoni con aperta generosità, come facevano nell'America i Peruani e nell'Asia i Persiani; e altri da ragni con insidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra, si fa col commercio. Ancora il cittadino guerreggia col cittadino, e sempre o nell'una o nell'altra maniera; perchè o attacca alla scoverta, come sono tutti quelli che vivono di rapine (*),

(*) Nelle Costituzioni Siciliane, tit. 29 del III lib., leggonsi due leggi di Ruggiero I, ordinanti di abbattere le torri private, anche su i demaniali della corte. Queste torri erano

di prepotenze, d'ingiusti litigii; o di soppiatto e insidiosamente, come sono coloro che sostengonsi di frodi, di furti, d'imposture, di accatti, ec. Il primo metodo desola i popoli, spiantandoli da' fondamenti; il secondo, recidendo i vincoli della reciproca confidenza, e con ciò diseccando le vere sorgenti di ricchezze. Nel primo l'uomo vive di paura; nel secondo di sospetto. Si vive in questi Stati? Se tutti si affaticano per esser felici, e non si studia che l'arte d'infelicitarci, seguita che il cuore degli uomini è sempre in guerra con la ragione. L'arte di accordar il cuore con la ragione, arte cercata da tutti i savii, da tutti i legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella scoverta? Ma torniamo da questa digressione.

§ VI. Gli oracoli sono stati, e sono tuttavia in gran parte della terra, una fecondissima sorgente di far denaro per una scaltrita nazione. Sarei per dire che rendeva a' Greci più il tempio di Delfo che le loro conquiste e il lor commercio (*). I Nasamoni dell'Africa pel tempio di Giove Ammone si avevano renduta mezza l'Africa tributaria, e un po' l'Asia altresì. L'Arabia pel tempio della Mecca si ha fatto come vettigali i Turchi e i Persiani. I preti babilonesi per accrescere le loro finanze avevano persuaso il pubblico che non piaceva alla dea Melytta o Venere che pulcella alcuna

innumerabili, come se ne può giudicare anch'oggi da' loro avanzi; e sono argomento certissimo dello Stato d'una guerra generale intestina di queste provincie di quei tempi.

(*) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creso a' preti d'Apollo, in Erodoto lib. 1.

n' andasse a marito, senza che si fosse prima prostituta ad uno straniero che doveva procacciarsi nel tempio di questa Dea. Il denaro ch' esse ne traevano, era sacro, cioè si dava a quei preti (1), ed era gran sorgente di rendite pe' Babilonesi (2). Ma se i ministri del culto religioso raccattano da' forestieri, non ricolgono meno da' cittadini (3).

§ VII. Dopo la caduta dell' Imperio romano, e principalmente dopo il XII secolo, i venerandi dritti della santa Sede furono per l' Italia più copiosa sorgente di ricchezza, che non erano state le conquiste dell' Africa, dell' Egitto, della

(1) Erodoto, Clio n. 196.

(2) Ecco il NULLA FOEDITAS SINE AMATORE.

(3) I Californii, dicono i Gesuiti, furono trovati i più pezzenti della terra: ma i loro Jongleurs, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l' arte d' essere ricchi in una nazione di pezzenti. (*Storia della California*, tom. I) Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi. (*Viaggi Olandesi*, tom. 2) Quel che può ad alcuni parere stranissimo, è che i più ricchi di quei Bonzi sono i Jesuati, pretti Epicurei teorici e pratici. (*Ibidem*) Nell' India i Bonzi sono in tal credito, che tanto più loro si dà e più si arricchiscono, quanto più con finta modestia rifiutano. (Bernier, *Viaggi di Rogers*) I Dervis di Persia sono le fogne dove a lungo andare colano tutte le ricchezze. (Chardin, *Viaggi di Persia*) I Moullach di Turchia sono un corpo non solo rispettabile per autorità, ma ricchissimo per fondi e per oro, argento, pietre preziose. (Ricaut, *Storia de' Turchi*: Busbechio, *Lettere su i Turchi*) Niente era più ricco nel Perù, quanto il tempio del Sole, anzi era il solo magazzino degl' immensi tesori di quel paese. (*Garcilasso*) Era il medesimo nel Messico. (Vedete *Solis*) Ne' tempi d' ignoranza d' Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più scellerati della terra. L' arte di riscattarsi dalla schiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di lasciar i loro beni a' frati. La massima era, *non si può avere lo spirituale senza abbandonare il temporale*, massima in certi riguardi verissima e santissima, ma della quale si abusava molto ne' tempi d' ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di transigere colla Divinità su i beni di cui non sapevano che la legge dell' Universo non ci dà che l' usofrutto.

Grecia, dell'Asia, ec., della Repubblica romana. In puro carattere di cittadino italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere com'ella, questa sorgente, vada seccandosi ogni giorno. Ma esaminando le cose con occhio d'imparziale economo, può ella, quest'arte di far denaro, durar gran tempo in nessun paese? Ella nasce ne' tempi semplici e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura che fin che non viene lo spirito politico, filosofico e calculatorio a screditarla (*). Ma chi può arrestare il volo del Genio, quando in un paese comincia ad impennare? Non ci è riparo: quanto più premete, tanto più ne destate l'elaterio. Aggiungo, che quest'arte può nuocere alle vere ed eterne sorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch'elleno si coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e spedito, qual è quello de' tributi esterni.

§ VIII. Pare a molti come la più parte degli uomini non calcola che le più belle sorgenti e le più sicure da far denaro sieno le miniere ricche e abbondanti. Felici, dicono essi, quei popoli ove la terra è impastata d'oro, di argento, di diamanti: dove i fiumi corrono di puro oro e argento ... Ecco la felicità di Mida. 1.° Queste miniere se son ricche e vaste, il

(*) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze: come sono finiti certi santuarii europei de' tempi posteriori. Come si comincia a pensare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiararmi capo de' Zingani*, diceva un politico, *per avere un imperio in tutta l'Europa e l'Africa, per dove son essi sparsi.* Ma egli non considerava che allora tutti gli altri principi n'avrebbero voluto fare altrettanto. Questo caso comincia a verificarsi.

popolo vi si darà a cavare o raccoglier oro; abbandonerà l'agricoltura e le manifatture, e o diverrà schiavo delle nazioni feroci e aurieupide (*), o si morrà di fame: e se sono piccole e scarse, appena serviranno ad impiegarvi poche centinaia di delinquenti, che perchè non si vogliono ammazzare, *damnantur ad metalla*. Tutte le nazioni della costa occidentale dell'Africa, dov'è molt'oro, sono le più pezzenti e le più schiave della terra. Settanta o ottantamila schiavi, ch'ogni anno vendonsi per le colonie europee di America, traggonsi di quel paese ricco d'oro. Son più ricchi e più felici gli Ottentotti, dove questo metallo non si conosce, che quei del Senegal, della Guinea, ec.; e oggi più i Californii, gli Apalaschi, i Canadesi, i Caraibi del continente, ec., che molti de' Peruani. La ragion di Aristotile è una dimostrazione. Non è ricco, dic'egli, chi si può morir di fame in mezzo alle sue ricchezze: e un popolo, come l'Eldorado, se non coltiva e non nutrisce animali, si muore sempre di fame. 2.° Le miniere quanto più si cavano, più rendon meno, sia perchè mancan le vene, sia perchè vi si richiede più fatica e spesa. La storia delle miniere esauste e seccate è lunghissima.

(*) È il caso degli Americani possessori di miniere. Tamas Kouli-Kan non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739 agl'Indiani, che quella di spogliar quell'imperadore degl'immensi tesori che avea raccolti. Egli riportò in Persia il valore di 300 courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciascun courù vale intorno a sei milioni di scudi moneta napoletana. Egli ruinò l'Indostan: e poco appresso fu da' Curdi, popoli montagnari della Caldea e feroci, per la medesima causa, spogliata, incendiata e desolata Ispahan già famosa per queste ricchezze.

§ IX. Qual è dunque la vera, soda, durevol arte di far denaro per una nazione? L'arte che è la sola che approva Dio e la natura: l'agricoltura, le manifatture, il commercio marittimo: mezzi soli giusti da trarre il denaro de' popoli ricchi di metalli e poveri di cose rappresentate da' metalli (*), e di soccorrergli con le cose, ch'è il più gran pregio del commercio e ne debb'esser il solo fine. Ho detto altrove che vi è una reciproca attrazione tra 'l denaro e le cose che rappresenta: ma quest'attrazione è sempre più forte dalla parte delle cose rappresentate che da quella de' rappresentanti. V' ha de' popoli che non hanno alcun'idea di queste ricchezze di segno; si può viver dunque, e anche da nazioni intere, senz'oro, argento, diamanti; ma e' non si può vivere senza mangiare, vestire, abitare, ardere. Le cose dunque necessarie alla vita traggono con necessità assoluta il denaro; il che non è vero

(*) Nell'Imperio de' Babilonesi la sola prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, Clio, n. 129, pag. 418, di Glasga) rendeva alla corte ogni giorno un' *artabe* piena di argento. L'artabe, soggiunge il medesimo autore, capiva poco più che un medinno greco. Un medinno attico aveva la capacità di 48 cheniche; e ogni chenica era di quattro cotyle, o sia manale: una cotyle pesava nove once; cosicchè un medinno d'argento il giorno doveva importare intorno a 186 cantara l'anno. Secondo il dotto Budeo un medinno conteneva sei *boisseaux* di grano. Qual immenso tributo di una sola provincia! Donde trarre sì gran copia d'argento? Pur, se Erodoto non è stato aggirato da' Babilonesi, non sarebbe dell'intutto improbabile. La fertilità dell'Assiria era ancora più portentosa del tributo di Tritantegme: le derrate, le manifatture di lino e di lana, ch'erano finissime e bellissime, dovevano trarre nello Stato l'argento delle vicine montagne così d'Armenia e della Partia, come del Corasan e dell'India. Ve ne dovea venir parte dall'Arabia e dalla sterile Persia di quei tempi.

del denaro rispetto alle cose che non ne son tratte che con necessità ipotetica. Non v'è oggi in Europa nazione che abbia più denaro, quanto gli Olandesi e gl'Inglesi, senza intanto aver altra arte da farne che le tre mentovate. Il grano degl'Inglesi e le manifatture di lana sono una gran calamita attrattrice del denaro, la quale avvicinataglisi pel commercio, il tira e gli arricchisce ogni anno strabocchevolmente. Gli Olandesi hanno in Europa poche derrate e pochissimi materiali d'arti; ma essi posseggono nelle loro colonie dell'Asia derrate di necessità e di lusso, riso, pepe, cannella, garofano, noce muscata, ec., e in quella del Capo il meglio che nasce in tutta Europa; e sono in casa ricchissimi di manifatture. Le Repubbliche italiane, Venezia, Pisa, Genova, ec., e i regni di Napoli e di Sicilia sono stati sempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere che con le suddette. È pazzia voler cercarne altre. Miniere che si posseggono con sicurtà, si coltivano in pace e si godono con giustizia.

§ X. Ritiriamci nel nostro paese; e benchè sia più d'una volta detto, diciamlo ancora, perchè non si può dir tanto che basti. I Greci chiamavano la Magna Grecia e molte altre provincie di questo regno l' *Oinotria*, come chi dicesse il paese del vino (*); ma potevano anche chiamarlo il paese de' grani, e non solo di frumento, ma d'ogni altro genere. Cerere regna

(*) Vedi Erodoto nella Clio.

ab antiquo nella Sicilia, e con Cerere Bacco sempre giovane, robusto, giulivo. La Sicilia era il granaio di Roma, e ora è di molti popoli. I suoi vini sono il néttare che beono le migliori tavole non solo degl' Inglesi, ma de' Francesi altresì, ancorchè superbi del loro Borgogna (*). Ma perchè ambedue questi regni non si potrebbero nominare il paese degli olj? Miniera ricchissima, diceva il fondatore della cattedra del Commercio, e ch' è in sulla superficie della terra, non nelle viscere, dove seppellisconsi inumanamente gli uomini vivi e per cui si spopola la superficie: paesi di seta e oggi quasi i soli Seri di Europa: paesi di bambagia, la quale, per confessione di tutti, è la migliore del globo terraqueo: paesi di lana, di lino, di canape, d'ogni sorta di animali: paese di caci, di manna, ec.: paese di grand' ingegni ...... Se questo articolo viene per caso in mano di qualche straniero, sappia ch' io l' ho scritto digiuno, e dopo aver preso una dramma di rabarbaro, e ancora senza vetri convessi.

§ XI. Il ridirò, perchè questo è luogo di ridirlo. L' Inghilterra è ricca principalmente per le lane: la Slesia per gli canapi e lini: la Persia per le sete: l' India per la bambagia. Oltre la copia delle derrate che servono al nostro

(*) Si sa che la fu Delfina usava di questi vini siciliani rossi. S. Ecc. il signor principe di Belmonte Ventimiglia, primo maggiordomo di S. M. la nostra Sovrana, per tentarmi, cred' io, d' idolatria, con una generosità che opprime l' angusto spirito d' un filosofo, si prende assai frequentemente il divertimento d' inebriarmi di questi nettari bianchi e rossi.

vitto e all'altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro questi capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandissimi paesi; noi dunque per questo solo verso dovremmo aver quattro volte più di denaro di quel che ha ciascuna di queste nazioni; e cinque pel capo dell'olio, sei pel capo del vino, sette pel sito, ec. (*). Non avendone, vi debb'essere qualche cagione ostante: niente si fa dal niente. Io non crederò mai che manchi l'ingegno. Chi si può persuadere che i climi temperati generino de' cervelli più grossolani che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di fatigare: non ci è paese in Europa, dove più si fatichi e certe volte si stenti, quanto le Due Sicilie. Dunque bisogna conchiudere che manchi il coraggio e che vi si fatichi male.

§ XII. Ma questo mancarvi il coraggio e farvisi male, è forza che abbia anch'esso una cagione. Questa non può essere che o la rozzezza degli artisti, o la pressione dello spirito; delle quali la prima è conseguenza del non aver fra noi scuole di disegno e d'arti; la seconda dal non dritto metodo di finanze. Il massimo peso delle finanze è ricaduto su l'arti,

(*) L'illustre filosofo D. Paolo Doria, in una lettera *del Commercio Napoletano* scritta al signor D. Francesco Ventura, già presidente del Tribunale del Commercio, che va manoscritta, con bella metafora chiama questo regno *ampissima bottega, ricolma d'ogni sorta di mercanzie e avente tre larghissime porte, donde s'esce per entrare in vastissime contrade*; delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui si va nel Settentrione d'Italia, nella Germania, nell'Ungheria, nell'Epiro, ec.: l'altra il mare Jonio, onde s'approda nell'Asia e nell'Egitto: la terza il mar di Mezzogiorno, per cui si comunica coll'Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete qui degl'ignoranti che vi diranno che noi non siamo in sito di commercio.

e doveva aver la base sulle terre; quindi è che l'arti ne sono state scoraggiate e avvilite. Le tasse che da Alfonso d'Aragona in poi s' imposero per sostenere la maestà del trono, furono prima divisate e stabilite dal Parlamento di S. Lorenzo, poi dalle Piazze; e vale a dire da' proprietarii de' fondi. Questi proprietarii non ebbero il coraggio di caricar se medesimi. Una gran parte di questi medesimi fondi, venuta in mano degli ecclesiastici, divenne intangibile. Le terre dunque non dovevano pagare, pagarono l' arti. Ed ecco perchè appassirono. Se voi, diceva il fu Alessandro Rinuccini, uomo di vaste cognizioni e di gran cuore, se voi mettete pochi rotoli di funi fra le gambe del più generoso cavallo, egli resterà di camminare: ma egli porterà volentieri due cantara sul dorso. Il dorso delle finanze son le terre: le arti non sono che le gambe (*). Dunque dove son terre, debbono pagar le terre; e dove non sono, o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo far pagare le case e'l consumo giornaliero, che le manifatture.

§ XIII. Conchiudo, che niun paese v'è in

(*) Si pensò dalla gran mente del Re Cattolico di raddrizzare le finanze col catasto. Non si poteva pensar meglio: ma la piccolezza d' ingegno e la malvagità di cuore di molti di coloro che dovevano eseguir questo gran disegno, e i corti conti de' proprietarii de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo Stato, finirono di arrovesciarlo. Dico *i corti conti de' proprietarii*, perchè se essi avesser saputo calcolare, avrebbero subito conosciuto, che abbandonando di nuovo il peso de' tributi su l'arti primitive e secondarie che la savia cura del Sovrano intendeva di alleggerire, venivano conseguentemente ad annientare la fatica e l'arti, per cui solo possono i loro poderi aver del prezzo e loro rendere.

Europa che possa posseder meglio l'arte di far denaro e farlo in buona coscienza e in pace, quanto son questi regni. E se vi è qualcuno che desidera ancora delle miniere, mi perdoni se gli dico, ch' ei non sa dove è nato; ch' ei si ha messo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che da lungi. O uomini stralunati che voltate disdegnosi le spalle alla natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le sue ricchezze, sole vere, sole durevoli, sole beatifiche, per seguire certe bizzarre fantasie che non hanno corpo, e non vi sveglierete voi mai da' vostri sogni?

CAPO IX.

Nuovo sviluppo della forza della moneta. Della circolazione.

§ I. Cornelio Tacito, il quale è quasi da tutti i nostri politici risguardato siccome modello della civile sapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità romana scrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint, dubito.* Molti hanno fatto del gran plauso a questo detto, imperciocchè è dubbio, dicon essi, se le ricchezze secondarie, cioè il denaro, abbian recato più bene che male a' popoli. Aristotile, benchè discretissimo filosofo, tuttavolta non sembra, com'è detto, neppur egli aver giudicato assai favorevolmente di queste ricchezze di segno. Valerio Massimo

nel IV libro *Dictorum, Factorumque Memorabilium*, c. 3, procede ancora più avanti. Egli stima che l'oro e l'argento sia stato, e sia tuttavia certissima peste degli Stati, siccome quello che seco porta il rilassamento delle leggi, della giustizia, della verecondia, della fede e d'ogni altra virtù, senza le quali niuna famiglia e niuno Stato non può nè nascere, nè conservarsi. Ma fia bene d'udir lui medesimo: *Quia denum*, dic'egli, *ii penates, ea civitas, id regnum aeterno in gradu steterit, ubi minimum virium veneris, pecuniaeque cupido sibi vindicaverit. Nam quo istae generis humani certissimae pestes penetraverint, ibi injuria dominatur, infamia flagrat.* Questo filosofo romano n'avea degli esempi infiniti non solo nella storia greca, ma in Roma medesima, e freschissimi. Sallustio nella Congiura di Catilina con stoica libertà mostra a qual grado di corruzione fosse arrivata Roma per la soverchia avidità del denaro (1). Gli Annali e la Storia di Tacito ad ogni passo presentano de' funesti e scellerati esempi (2). Il presidente Montesquieu, nell'eccellente operetta delle Cagioni dell'aumento e della decadenza dell'Imperio romano, ha stimato che questa medesima sia stata una delle principali cagioni della rovina di quell'imperio. Certo

(1) ROMAE OMNIA VENALIA, dice nella Guerra di Jugurta. Questo principe africano, poichè rivolse le spalle a Roma, riguardando dietro profetizzò, URBEM VENALEM, ET MATURE PERITURAM, SI EMPTOREM INVENERIT. Cesare la comprò poco stante.

(2) Principalmente de' delatori, che questo Storico ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum.* Ann. IV, 30.

ella è stata della seconda monarchia romana, e della più grande ancora, quella de' Gesuiti.

§ II. È stato oltre a ciò scritto e notato dagli storici dell'antica filosofia, che per questo medesimo motivo molti greci filosofanti ebbero il denaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar,* siccome Crate Tebano: alcuno, offertogli, il ricusò con disprezzo e alterigia, come Diogene Cinico: tutti si misero a combatterlo con veemenza. A questi declamatori si aggiunsero i poeti, quanto avidi di denaro, altrettanto falsi lodatori della povertà, i quali colla forza dell'eloquenza e colla vaghezza della poesia diedero maggior vigore a' detti enfatici e ai fatti entusiastici de' filosofi. Costoro finalmente furono seguitati dalla gran turba di quelli, i quali benchè, siccome ogni uomo che ci nasce, amassero appassionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè sapere d'acquistarle, nè fortuna da ereditarle. Luciano ha assai apertamente dimostrato che i più ghiotti di denaro, i più avari e i più gran ladri furono per appunto quei de' filosofanti che più mostrarono di disprezzarlo. Aristofane nelle sue Nubi ha per ciò messo anche Socrate in ridicolo. Queste filosofie, dice saggiamente Aristotile, lib. VIII, cap. 1 della Politica, potevàn esse giovare agli uomini, essendo discordanti da' fatti? La filosofia giova finchè ella è pudica, casta, astinente, sobria non ne' soli precetti, ma ne' fatti, e più in questi che in quelli.

§ III. Quando la fantasia si è impadronita

della ragione, niuna cosa è tanto buona che non possa passare per cattiva, e niuna sì malvagia che non si possa fare apparire come buona, massimamente perchè vi ha di poche cose umane le quali sieno o perfettamente buone o interamente malvage (*). Io non voglio negare che il denaro non abbia introdotto, 1.° di certe cupidigie ignote a' popoli selvaggi e barbari: 2.° certe false opinioni, com'è quella di credersi tanto più ricco, quanto si ha più denaro, il che può nuocere alle ricchezze primitive che son le vere, e con ciò alla felicità medesima del possessore: 3.° generato un nuovo ordine d'uomini, i quali senza faticare si arricchiscono degli altrui sudori, quali sono gli usurai. 4.° che aguzzando l'avidità non abbia multiplicato le frodi, la mala fede e l'ingiustizia. Ma quando se ne discorre è a vedersi, prima se possano le nazioni barbare mantenersi sempre nella barbarie; e appresso, se convenga che le culte tornino barbare. Non si potendo fare nè l'uno nè l'altro, le declamazioni sono inutili, e i moralisti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, farebbero, per mio avviso, assai meglio ad insegnare agli uomini qual uso se ne debba fare per la propria e per altrui felicità; e ancora studiarsi di disciplinargli in modo da rispettare la MEDIOCRITA, come il solo perno infrangibile della vita umana.

§ IV. Le ricchezze adunque, così primarie come secondarie, hanno un certo termine loro

(*) Tutte le cose di questo mondo, dice un buon filosofo greco, sono πόγλων φάρσεων, *di molti e vari lati*. Son corpi poligoni.

apposto dalla natura, fin dove sono buone e utili, e questo termine sono i bisogni reali, non fantastici. Dove si oltrepassi, ancorchè non sieno di per sè cattive, nondimeno possono divenir tali per l'abuso. Ma l'estrema povertà mai non è buona, se non quando sia una salvatica abitudine, o scelta libera, ma accompagnata da molt'altre insigni virtù, ciascuna delle quali è difficile e tutte insieme difficilissimo che si trovino in molti. E di qui è, che la maggior parte degli uomini, cui preme gran povertà, diventan malvagi quasi per una legge macchinale (*). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l'onesta povertà alle non giuste ricchezze: è un eroe, un uomo singolare in grandezza d'animo; gli si debbono gli elogi di tutta l'umanità. Ma pure mi paiono non solo pazzi, ma nemici dalla civile società tutti quelli i quali o per animo vile e poltronesco, o per disperazione di non aver potuto acquistare, o per covrire il pentimento di avere scioccamente dissipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l'altrui sotto plausibile pretesto di povertà, ed intanto declamano contra le ricchezze.

§ V. Ma lasciamo questo ragionamento agli etici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il denaro ha procurato e procura alle nazioni. Il denaro facilita il commercio e le arti. Egli è (dice leggiadramente il sig. Hume ne' suoi

(*) Tutti i popoli nudi e pezzenti sono franchi ladri, omicidi, incendiarii, antropofagi.

Discorsi politici) come l'olio, con cui si ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare, e con ciò ne agevola il moto. Il denaro, destando una certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità e speditezza alle fatiche e permute delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità e lo smercio; lo smercio che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l'industria e l'arti; queste aumentano i comodi e le ricchezze dello Stato; e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno assassine, meno perturbatrici del comune riposo (*).

§ VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamci a memoria i quattro o cinque Stati primitivi delle nazioni, de' quali è detto nella prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori e metallurgici, e finalmente de' manifattori. Tutti i beni del primo sono l'arme, le pelli delle fiere, le carni, le erbe, i frutti selvaggi, le legna. Quei del secondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domestici, come pecore, buoi, capre, cammelli, ec. In una nazione di agricoltori, fuori delle cose numerate,

(*) Non dubito che quei che non vogliono o non sanno paragonare le nazioni e i tempi, non giudichino per l'opposto. Paragonando si truova, ch'è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d'un secolo in qua, son divenuti più umani e più giusti; nè dubito che facessero l'istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gotlandi, degli Slesiani, ec., nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l'agricoltura e le manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole salvatica, la ferocia, la mutua rapina e guerra.

vi è una maggior quantità d'animali domestici, e tutte le derrate. Finalmente tra' popoli manifattori alle suddette cose si vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo e di lusso, e un'infinità d'istrumenti di metallo e di legno.

§ VII. Supponghiam ora che in niuno di questi popoli trovisi del danaro; egli sarà manifesto che gli uomini obbligati a provvedersi di quel che loro manca per se medesimi, e con delle permute, penseranno al solo necessario; essendo cosa molesta e difficilissima il caricarsi strabocchevolmente o di un solo genere per provvedersi con esso degli altri e di molti insieme. Conciossiachè e per avergli si richiegga grandissima fatica, e per conservargli grande spazio e diligenza. L'arti adunque e la industria saranno poche e lente, e i bisogni della natura spesso delusi. Questo farà che di tanto in tanto o vengano desolati dalla fame e dal disagio, o si scannino fra di loro, o escano a sciami per desolare altri più comodi (1). Ma introduciamvi del denaro, che sia ogni cosa per rappresentazione; ciascuno stimerà di aver tanto maggior numero e copia di cose, quanto sarà maggiore la copia del denaro che possederà. Dunque s'ingegnerà di avere del molto soverchio o in derrate, o in manifatture, o in qualche altra professione, per aver di quel denaro (2).

(1) Di qui è che i popoli tra cui non è moneta, o debbano vivere in una sorta di comunità, come gli Apalaschi nell'America settentrionale in parte i Peruani, molti degli antichi Tedeschi, ec., o esser ladri e assassini, o miserabilissimi.

(2) Si dirà che questa cupidigia rende le persone false, fraudolente, oppressive, e genera una guerra di micidiali astuzie

Così il denaro moltiplicherà le cose e l'industria, e le cose e l'industria moltiplicheranno il denaro.

§ VIII. Dov'è da considerare che non solo nelle cose fisiche l'attrazione reciproca de' corpi è in ragion proporzionevole alla quantità di materia, ma anche nelle cose economiche. Imperciocchè a proporzione che cresce il denaro, purchè la soverchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attrattrice delle derrate e manifatture; e vicendevolmente, crescendo le derrate e le manifatture, cresce la loro attrazione del denaro. Sicchè in ogni Stato la forza dell'industria è proporzionevole alla quantità del denaro e delle cose rappresentate dal denaro.

§ IX. Ma perchè si trovano delle nazioni tra le quali non si vede che la copia del denaro produca questi effetti (del che grand'esempio sono i popoli ricchi di miniere), bisogna qui dimostrare in che modo esso gli produca, e far conoscere quali sieno le cagioni che impediscono ch'esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque che il denaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua diffusione; la quale

nelle nazioni ove l'oro è l'unica divinità. Nol niego. Pur questa guerra è guerra d'ingegno; dove non è nè oro nè beni, la guerra si fa con le braccia ed è più destruttiva. Questa seconda guerra spianta sempre l'imperio e qualche volta la nazione: ma il Governo se è savio e fermo, se regge con arte, non a caso, può sempre far servire la cupidigia, e le sottili arti che ne nascono, al ben pubblico, facendole servire all'arti e al commercio. Gli Olandesi, gli Inglesi, i Francesi, i Genovesi, ec.

dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il denaro parmi simile all'acque. Si sa che l'acqua nutrisce le piante, e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle belle e profonde terre, in iscambio di lasciarvi scorrere per tutto l'acque che piovono o scaturiscono, le raccogliete in pochi stagni, da' quali o niente o poco ne esca e giri per la campagna; queste acque non vi gioveranno a nulla, anzi serviranno ad imputridirsi in questi stagni e vi ammorberanno l'aria. Per la qual cosa siccome l'equabile diffusione dell'acque feconda le terre e rende ricco l'agricoltore, così l'equabile o lì presso diffusion del denaro, e la sua circolazione fa divenire ricchi, popolati e potenti gli Stati; e il ristagno e l'infinita disuguaglianza tra i molti e i pochi secca la nazione, genera de' piccoli tiranni, e apre il varco alle oppressioni, astuzie, furberie, odii e mille altre iniquità.

§ X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre una sì fatta equabile diffusione, o lì presso? Al che mi pare di poter rispondere come segue. Il denaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza ch'esso non tiri quelle. Dunque la legge che si può fare perchè queste derrate e manifatture si spargano così nella nazione, che non vi siano che pochissimi i quali non ne posseggano alquanto più, che non bisogna alle domestiche loro faccende, questa medesima sarà la legge da produrre quell'equabile diffusione di danaro ch'è il cornucopia degli Stati. Questa legge ha due

capi. Primo, che le terre sieno con minore disuguaglianza divise che non sono; per ottener la qual cosa, e' bisogna che non vi sieno terre che non girino, e che non ve ne sieno delle indivisibili. Dunque a questo primo capo s'oppongono, 1.° gli stabili inalienabili, 2.° i maiorascati. Secondo, che l'arti, i contratti, il commercio interno e l'esterno sieno tanto liberi, quanto possono il più per le regole della giustizia e per l'interesse generale dello Stato (1). Fate questo, e dormite pel resto. La natura che va sempre all'equilibrio, dove sia ben avviata, nè bruscamente arrestata, vi darà in poco di tempo una presso che eguale diffusione di stabili, d'industria, di denaro. Ogni famiglia coltivatrice o avrà un pezzo di terra in proprietà, e coltiverallo come si coltivano le cose proprie, che vuol dire, il farà rendere il duplo per lo meno, che non rendono le terre coltivate da i non proprietarii, o spererà d'averlo; e allora farà valere la sua diligenza, parsimonia, fatica; e ogni famiglia di manifattori, sapendosi da tutti che non ci è fondo più saldo delle famiglie quanto le terre (2), aspirerà ad averne, e vale a dire, fatigherà più e meglio.

(1) Il signor D. Paolo Doria nella lettera sopraccitata ha veduto quel che ogni accorto conoscitore vede subito che gli appaltori dell' annona della capitale e gli assentisti non lasciano libertà alcuna di contrattare nelle nostre provincie. Questo rovina le provincie e la capitale. Ma di ciò è detto nella prima Parte.

(2) Niun ordine di persone ha meglio compreso la forza di questa massima, e serbatala con più costante sapienza economica, quanto gli Ordini religiosi.

Sparsi a questo modo i generi, voi avrete sparsi i rappresentanti de' generi. Questa, che non fu legge di consiglio umano, ma effetto di necessità, arricchì quelle infinite repubblichette d'Italia che sursero dopo il XII secolo; e poichè si venne ad intralciarla, elleno rovinarono tutte.

§ XI. Tornando da questa digressione, dico, ch'essendo il denaro segno delle cose mercatabili, cioè delle ricchezze primitive, seguita che non possa circolare senza che insieme circolino le cose da esso rappresentate. Queste due circolazioni sono sì l'una all'altra strettamente congiunte, che vanno sempre a livello. Anzi possono, come è detto, ben circolar le cose, senza che circolino i loro segni; ma questi non circoleranno mai senza che quelle circolino, perchè non avranno principio motore ch'è l'attrazione de' generi. Dunque a volere che il denaro circoli, è mestiere, com'è detto, che si agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il denaro non sia impedito per gravi usure; e per questo, che vi sia pubblica confidenza che animi a dare. Per meglio capire queste cose è da cominciarsi da' loro principii.

§ XII. La circolazione non è altro che il corso delle permute di quel ch'è soverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corso delle permute in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione che si fa in sei mesi, è doppia di quella che si fa in un anno; e quella che si fa

in tre mesi, è quadrupla. La quantità poi della circolazione è in ragion composta della velocità e della massa delle cose circolanti. Perlochè la quantità della circolazione in due Stati A e B, se le cose circolanti sieno eguali, è in ragione delle velocità; se le velocità sono eguali, e disuguali le masse circolanti, è in ragion delle masse; e se variano tanto le velocità quanto le masse, le quantità sono in ragion composta d' ambedue.

§ XIII. Di qui seguita, che secondo che sono le quantità delle circolazioni, così sono gli effetti della moneta. Per le quali cose intendere facciamo qui due ipotesi. La prima è di supporre uno Stato (purchè si possa chiamare con questo nome) senz' aver niuna circolazione, cioè senza nessuno commercio interno tra le famiglie che 'l compongono; e veggiam quali debbano essere le conseguenze di questa prima ipotesi. Primamente in questo Stato, o piuttosto in questo paese, ciascuna famiglia per supplire a' suoi bisogni dovrebbe da se sola procacciarsi tutto quel ch' è necessario alla vita. 2.° Essendo ciascuna famiglia appena bastevole a procacciarsi il puro necessario, in questo paese non vi potrebbero essere nè comodi nè lusso. 3.° In questo medesimo paese non vi potrebbero essere altre classi d' uomini, fuori che cacciatori, pescatori, pastori, coltivatori. 4.° Non vi sarebbe nè società civile nè imperio, ma la sola società naturale e 'l solo imperio domestico. 5.° Questo Stato sarebbe poverissimo e senza forze. 6.° Dovrebbe finalmente essere esposto a chi prima

volesse conquistarlo. I popoli selvaggi, benchè non siano pienamente tali, pure vi accostano di molto (1).

§ XIV. La seconda ipotesi è di supporre una nazione, nella quale sia la massima possibile circolazione, così per riguardo alla quantità, come rispetto alla velocità. Le conseguenze di questa ipotesi sono: 1.° In questo Stato l'industria delle persone dovrebb' essere la massima possibile; perchè senza una tale industria non si potrebbe mantenere quel grado di circolazione, ch'è posto esservi. 2.° Vi si dovrebbe trovare la massima possibile quantità di cose permutabili, così di necessità e di comodità, come di lusso. 3.° Vi dovrebbe essere la massima possibile perfezione delle arti e delle scienze utili. 4.° Vi dovrebbe aver luogo la massima possibile popolazione, e in conseguenza la più gran forza, della quale un tale Stato fosse capace. Il regno d'Inghilterra con tutto il disordine delle sue finanze (2) s'accosta di molto a questa ipotesi.

§ XV. Queste due ipotesi dimostrano ad evidenza che quegli Stati sono relativamente alla loro estensione e forza interna più ricchi, grandi e potenti dove è maggior circolazione, che quelli dove è minore. Oltre a ciò, dimostrano che un medesimo Stato in quei

(1) Vedete la Storia de' Caraibi citata qui sopra; le relazioni de' Siberii, de' Californi, ec.

(2) Vedete l'opera citata *The History of our national Debts and Taxes.*

tempi è più ricco e grande, ne' quali è maggiore la circolazione (1); e in quei è meno ricco e men potente, ne' quali la circolazione è minore (2). Queste verità son poi tutte confermate dalla storia del genere umano e dalla continua esperienza. La differenza delle presenti nazioni di Europa in ricchezza e potenza nasce da questo principio; e dal medesimo è la differenza di queste stesse nazioni in diversi tempi. Dunque quei politici che per non rette misure, o per piccolezza di cuore, angustiano e arrestano la quantità della circolazione pel ben delle corti, operano in contrario al lor fine (3).

§ XVI. Le quali cose essendo così, com' è detto, è necessario che ricerchiamo quali sieno le cagioni che accrescono la circolazione, e quali quelle che la ritardano o scemano. Intorno al che la prima e principal proposizione è, che la circolazione dipende da due sorgenti, 1.° dal desiderio, 2.° dal potere di permutare; perchè è chiaro che niuno ricerca quel che non desidera, o per lo quale ottenere non ha facoltà. Di qui seguita che per aumentare la velocità e quantità della circolazione, bisogna insieme aumentare queste due sorgenti, il desiderio e 'l potere. Per la qual cosa tutte quelle cagioni o fisiche o morali, le quali aumentano il desiderio e 'l potere di cambiare, aumentano

(1) Tale fu il ducato di Borgogna innanzi all' estinzione de' suoi duchi. (Vedi la *Storia del commercio* di M. Huet)

(2) Come fu poi nel medesimo ducato dopo estinti i suoi duchi.

(3) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

altresì la quantità della circolazione; e all' opposto quelle che scemano quel desiderio e quel potere, sminuiscono eziandio la quantità della circolazione.

§ XVII. Le cagioni poi le quali aumentano il desiderio e 'l potere di permutare, sono principalmente le seguenti: 1.ª Avere bisogni di molte maniere; perciocchè i bisogni generano i desiderii. Di qui è, che la circolazione è maggiore, dov' è maggiore la coltura delle nazioni; perchè i popoli culti hanno più bisogni e di molte sorti. 2.ª Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell' industria; quindi è, che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. 3.ª Avere la comodità di permutare quel ch' è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de' fiumi navigabili, quella delle buone strade e sicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare e de' buoni porti, son tutte cose che aumentano la circolazione (1). 4.ª L' utilità del permutare. Dond' è, che la piccolezza de' dazi e de' pedaggi, l' acquisto del tempo, il rimuovere delle avanie (2), ec., influisce maraviglio-

(1) Le massime utili, diceva Renato, si voglion dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di commercio? La legge di Carlo V (*Constit. regni Siciliae*, pag. 532, Venetiis, 1590): *Liberi sint Vassalli cui voluerint, QUANDO voluerint, UBI et QUAE voluerint vendere.*

(2) Bisogna porre per massima indubitata, *che quanto più sono coloro che s' impiegano per custodi e raccoglitori di dazi, de' pedaggi, delle dogane, ec. de' tributi, ec., tanto più cresce il numero de' ladri, e tanto più s' allenta la circolazione.* L' Antifinanziero francese sostiene che il numero degli occupati alle

samente nella circolazione. 5.ª Il potere arricchire senza paura, il che non ha luogo, se non dove le ricchezze son sicure. E di qui è, che ne' paesi dispotici non ci può esser nè gran circolazione, nè gran commercio, nè molte ricchezze nello Stato (1). 6.ª Il desiderio d'acquistar gloria e distinzione. In Venezia i ricchi mercatanti possono aspirare alla nobiltà della repubblica e in Napoli alla signoria de' feudi (2). Quasi tutta la nobiltà delle repubbliche italiane, morte e vive, venne da questa sorgente. La circolazione fu massima in queste repubbliche.

§ XVIII. Le cagioni che indeboliscono e minuiscono la circolazione, sono tra l'altre le seguenti: 1.ª Pochi bisogni e di poche maniere. Tal è lo stato delle nazioni selvaggie e barbare (3). 2.ª Poco del soverchio, siccome

finanze di quel regno sono intorno a 200000: guardate quanti ladri? Ma altrettanti sono gli ostacoli alla circolazione. Non si potrebbe inventare un sistema più semplice?

(1) Che fa in Inghilterra una lunga e dispendiosa guerra? cimenta l'industria. Che fa in Turchia? annichila la popolazione e impiccolisce il sovrano, se non riesce il conquistare nuovi Stati. Sette anni di guerra non hanno molto nociuto all'Inghilterra: e avrebbero desolato la Turchia nelle medesime condizioni.

(2) Vi sono alcuni che credono esser questo un ostacolo al crescere del nostro commercio. Io ne penso altrimenti. Se un mercante ricco può acquistare un feudo, dunque un che l'aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, lasciate crescere le novelle. Notisi ch'io parlo del feudo, e non della giurisdizione *meri et mixti imperii*. Non ci è Stato dove non è uno il supremo capo, una la legge, una la giurisdizione.

(3) I Massageti, dice Erodoto (Clio, *extremo*) mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte e acqua: vestono pelli di foche del fiume Arasse: non seminano nulla. Volete voi mercanti, permute, commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa

avviene in quelle nazioni dove è gran poltroneria (*). 3.ª Difficoltà fisiche o morali di permutare, quali sono gli ostacoli che la natura pone, o le leggi del paese. 4.ª Gravi pericoli nell'arricchire, siccome è tra i Turchi e ne' governi feudali. 5.ª Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna o poca fede pubblica; perchè questo scoraggia il contrattare. 6.ª Niuna speranza di gloria o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatare il commercio.

§ XIX. Da questa teoria seguono due conseguenze. La prima è, che il lusso, purchè abbia quelle qualità delle quali è detto nella prima Parte, accresce la circolazione; perchè

sovvenire spesso della mia massima, *Che non ci è metodo più contrario al vero interesse de' signori, quanto è il premer soverchio il corpo delle arti creatrici.* L'uomo è animale che può viver di tutto, e si avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente bassa avvezzarsi al grano d'India, cacciata dall'uso del frumento: come verrà premuta anche in questo genere, si avvezzerà alle ghiande e alle radici. Già piantansi delle patate, delle cassave, degli arnioni, e tra noi si conobbe il 1764 che si possa vivere di pure erbe. Non si vuol ridurre la gente a fare sperienze e uscire di certi pregiudizi che servono a mantenere le civili società. Non amerei che tra le culte nazioni si arrivasse a conoscere da molti che il vestire è un pregiudizio di educazione, ch'è l'istesso l'opinione di dover abitare nelle case, di dover mangiare questo e a questo modo, ec. Questo le disvezzerebbe de' loro abiti; e chi le potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi volesse vederne la pratica, non avrebbe a fare che studiare un poco meglio la vita di quei che qui nella capitale si chiamano *banchieri*.

(*) La quale nondimeno non vien mai che da gran pressione. I gradi d'industria son sempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n'ha nulla, non può regnare che o la POLTRONERIA o la FURBERIA.

aumenta i bisogni e ne crea de' nuovi, e perciò aumenta i desiderii e dà moto alla circolazione. Di qui è, che i gran politici per l'interno commercio d'un paese, e per promuovere ogni sorta d'industria, stimano necessario che la capitale sia ben grande, lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle provincie, perchè vi sia un riflusso, senza il quale le provincie vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi che arrestino il moto delle provincie. E questa è la gran molla per cui di tutti i popoli d'Oriente, i Persiani e i Cinesi vi sono i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità e qualità superano di molto l'europee, per confessione di tutti gl' intelligenti (1).

§ XX. La seconda è, che lo spirito d'un commercio diffuso per tutte le parti d'una nazione accresce la circolazione; perchè, oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d'arricchire, e con ciò desta l'industria. Come tra tutte le cose le quali dilatano lo spirito del commercio, le principali, cred'io, sono la confidenza pubblica e le compagnie de' negozianti, purchè sieno sì assortite che non formino un monopolio (2), s'intende perchè queste due cagioni mantengono in vigore la circolazione.

§ XXI. La seconda proposizione generale è: il vigore delle leggi, i presti gastighi de'

(1) Vedete quel ne scrive Chardin ne' *Viaggi di Persia*.

(2) Il modello dovrebb' essere la Società di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia orientale degli Olandesi.

rei, e principalmente di falsità e di mala fede, la presta amministrazione della giustizia, e soprattutto in materia di commercio, dove ogni lunghezza è grave danno, sono cagioni aumentatrici della circolazione e dell'interno commercio. Imperciocchè tutte queste cose, oltre che ci fanno meglio amare i comodi e i piaceri innocenti, e perciò accendono lo spirito d'industria, tolgono molti ostacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non sono rigorosamente repressi, non vi sia di molti uomini malvagi i quali amino di vivere a spese altrui. E dov'è molta copia di questa peste de' corpi civili, non è possibile che vi sia confidenza degli uni negli altri, il che assidera la circolazione (*).

§ XXII. La terza proposizione è: l'equabile

(*) In certi paesi già guasti par che siasi perduta la bussola di cimentarvi quella parte della pubblica fede che appartiene alla pronta e dritta amministrazione della giustizia, ancorchè, secondo che io stimo, niente sia più facile. Questi paesi sono o ordinariamente quelli, 1. Dove i sovrani e i loro immediati ministri hanno buone orecchie, senza aver mai occhi. Il Granduca di Toscana gira mascherato. 2. Dove regna la massima, BISOGNA FARE IL BEN DEL PUBBLICO SÌ FATTAMENTE, CHE NON SI FACCIA IL MAL DI NESSUNO. Questo è impossibile, e distrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidii, i furti, gli adulterii, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truffe, la prevaricazione, ec., per non far male a questi ribaldi, e dirà il pubblico, *non ci servono le leggi nè il legislatore*. 3. Dove si è persuaso CHE IL MONDO VA DA SÈ, SENZA AVER ALTRIMENTI BISOGNO DELLE MANI DEGLI UOMINI; il che distrugge la necessità de' legislatori e de' sovrani. Come non vi regnano questi vizi, una mano ferma e savia può ridurre la guasta nazione in pochi anni. Sisto V, Arrigo IV, D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da questa considerazione è chiaro che gl'INDULTI, purchè non sieno certe amnistie dopo una guerra o civile o estera, alimentando lo spirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria, ec., operano pel contrario al lor fine.

diffusione del denaro promuove potentemente la circolazione e 'l commercio, perchè dà la voglia e 'l potere a tutti i membri dello Stato d'industriarsi; dove che il denaro il quale ristagna in poche famiglie, resta quasi sempre o tutto o gran parte infruttuoso. Vi sono alcuni politici i quali credono che quest'equabile diffusione di denaro non possa aver luogo senza due condizioni. La prima è, che le terre sieno divise con perfetta egualità; l'altra, che si promuovano le manifatture in tutte le parti dello Stato. La seconda non credo che sia molto difficile a praticarsi. Ma la prima si può partire in divisione *actu* e *potentia*. La prima si dee riputare per moralmente impossibile, siccome han dimostrato i fatti de' Romani per le conseguenze delle leggi agrarie, e il fa vedere dimostrativamente Aristotile nel secondo libro della Politica, dove sottomette a rigido e sottil esame le due Repubbliche ideali, una di Platone, l'altra di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l'egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo che la divisione *potentia*, della quale è detto nel paragrafo decimo. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e sciolto. Allora è necessario, 1.° il lusso de' gentiluomini e de' ricchi, che alimenti l'arti, e sia una giusta restituzione di coloro che hanno del soverchio a quelli che hanno de' bisogni; 2.° impedire quanto più è possibile l'entrate alle manifatture forestiere (*); perchè dove

(*) Non credo che vi fosse in Europa paese che potesse far

queste sono più alla moda e inondano il paese, il denaro ricavato dalle arti primitive anderà ad alimentare gli Stati forestieri, e lascerà in secco il proprio.

§ XXIII. Per conoscer poi se in uno Stato sia equabile diffusione di denaro, si vuole aver l'occhio a' tre principali seguenti segni. 1.° Dov'è gran circolazione, ivi è forza che il denaro sia diffuso con quell'equabilità che si può per le cose umane; perchè molta circolazione e molta diffusione di denaro son cose reciproche. 2.° Dove si veggono fiorire l'agricoltura e le manifatture. 3.° Dove l'interesse del denaro è basso, relativamente al grado di commercio (1). Dico relativamente al grado di commercio, perchè il medesimo potrebbe avvenire pel ristagno in alquante mani, dove non è commercio, nè gran bisogno di denaro. Napoli (2).

più di meno delle manifatture straniere, quanto il nostro, anche per lussureggiare: ma noi, come molti altri popoli, siam pazzi di lusso mal inteso; e la pazzia pubblica non può curarsi che con le leggi, che sono la ragion pubblica. Ci lamentiamo che v'è poco denaro che giri per le provincie: e quest'anno è incominciato assai per tempo un reflusso che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i nostri gentiluomini avessero avuto un poco più, 1. di fortezza da resistere alla tentazione di vanità; 2. di economia da riguardare più per minuto i loro fondi; 3. di carità pel ben dello Stato; l'occasione delle presenti feste era venuta nell'intenzione di rilevare di botto le nostre manifatture, e di fare un grandissimo bene al regno.

(1) In Olanda vi è al 3 per 100, ancorchè il commercio vi sia grandissimo. La dimostrazione di questo terzo segno è che l'usura è il prezzo del denaro; dunque dove tal prezzo è basso, cioè piccolo anche nel molto bisogno, è forza che la quantità circolante sia grande, come in tutti gli altri generi.

(2) Il denaro si dava qui da molti a' Padri della Compagnia al 2 ½ per 100.

§ XXIV. La quarta proposizione è, che la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione di diffondere il denaro ristagnante, del diminuirsi l'usure, e di dare un maraviglioso grado di celerità alla circolazione. 1.° Niun darà il suo denaro senza esser sicuro del capitale. Questi capitali sono i fondi de' debitori. Ma questi fondi possono essere o liberi, o carichi di debiti anteriori. Dove non costi con certezza se essi sien liberi o ipotecati, niuno che sia prudente vorrà farne la sperienza a suo pericolo. Questo ritiene i possessori di denaro da prestarne, ec. Dunque la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione da diffondere il denaro ristagnante (1). 2.° La certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è cagion diffusiva del denaro: or quanta è maggior la copia del denaro circolante, tanto ne scema il prezzo, cioè le usure; dunque ec. (2). 3.° Questa medesima scienza, diffondendo il denaro e diminuendo le usure, fa che il denaro circoli nello Stato colla medesima possibile circolazione: or non può circolar mai il denaro senza che circolino le cose rappresentate.

(1) Vi sono in Napoli molti che seppelliscono più tosto il denaro, che darlo a prestanza o a qualunque altra specie di contrattazione; ed è perchè son assai poche le occasioni sicure; si teme dunque: ma

* Questo timor da lunghe pruove è nato.

(2) Perchè nelle provincie di questo regno veggonsi tuttavia le usure al 9 e all' 8 per 100? Perchè il denaro ristagnando nella capitale non vi torna.

§ XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere questo punto in tutta una nazione! V'ha tra noi di molti che han progettato un archivio pubblico (1). I beni stabili di tutte le famiglie, l'annue rendite di qualunque natura e sorte, i crediti, ec., i pesi domestici, i debiti, le obbligazioni, ec., vi debbono essere colla massima possibile esattezza descritti e registrati. E perchè non è a fidarsi alle rivele, questo medesimo autore chiede una legge: TUTTI I DEBITI E I PESI DI QUALUNQUE NATURA CHE NON SIENO STATI RIVELATI DOPO UN DATO CONVENEVOL TEMPO, SI ABBIANO COME PRESCRITTI, DA NON AVER PIU AZIONE ALCUNA IN COMPETENZA CON I DEBITI POSTERIORI. Tra noi si vorrebbe accatastare tutto e la capitale in prima, e inserire nel catasto non solo gli stabili, terre o case che sieno, ma tutte le annue rendite d'ogni natura e sorte, anche i soldi pubblici, e quindi sottometter tutto alla detta legge di prescrizione (2).

§ XXVI. Poichè è dimostrato che la circolazione arricchisce lo Stato; che il denaro, il più che si può equabilmente sparso, aumenti

(1) Il signor Doria nella sopraccitata lettera, ec.

(2) Si dice che questo metodo tornerebbe in disonore di moltissimi che vivono sul credito. È verissimo. Ma le leggi politiche non mi pare che avessero a mirare che al ben generale dello Stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per salvar il credito di certi particolari, lasciar discreditata tutta la repubblica. I Romani nel fare il lor censo spesso rimandavano alla classe degli *erarii*, cioè *de capite censi*, quei ch'erano decaduti dalla pristina fortuna. La loro massima era, *SALUS PUBLICA SUMMA LEX ESTO*. Questo male poi non vien dalla legge. Quando un chirurgo scoprendo una piaga la trova incancrenita, e comanda il taglio e 'l foco, non vi sarà, cred'io, nessuno che dica, il chirurgo ha fatto una cancrena.

la circolazione; e quali sono i principali mezzi acceleratori della circolazione; si può assai leggiermente comprendere che niuna cosa importi tanto ad un popolo per aumentarvi le ricchezze primitive, quanto il promuovervi tutti questi mezzi. Qui ricordiamo solamente che come il commercio esterno è lo scolo dell'interno, e l'interno l'anima dell'industria, e l'industria la molla della circolazione, seguita che di tutte le cagioni le quali promuovono la circolazione, e con ciò l'industria, al di dentro le più forti siano la sicurezza de' crediti e la libertà delle derrate e manifatture, al di fuori la legittima libertà dell'estrazioni e la dolcezza de' dazi d'uscita, affin d'avere la preferenza nel concorso, molla onnipotente pel commercio esterno (1).

§ XXVII. E' si vuol nondimeno osservare che quando io dico *equabile diffusione di denaro*, non intendo già egualità di quantità; che questo (se fosse possibile) sarebbe certa rovina e male distruttivo della forza medesima della moneta (2); ma voglio dire piuttosto egualità

(1) Questo pruova che ogni discorso di commercio debba cominciare dall'esaminare lo stato delle finanze, e trovandolo discordante dallo stato del commercio, rifabbricarlo da' fondamenti. Non si può aver commercio in quei paesi dove le finanze gli sono opposte. Quest'operazione (il conosco) è grande e difficilissima, ma degna de' gran principi.

(2) Diffondete il denaro con egualità di copia, n'avrà tanto *a* quanto *b*, e ogni altro: allora il denaro avrà perduta la forza di permutare, cioè non sarà più segno; dunque una tal diffusione annichila la forza del denaro. Niuno ha ciò meglio dimostrato quanto Aristofane nel suo *Pluto*. Dietro quella leggiadrissima commedia potrebbe scriversi a lettere maiuscole, *QUOD ERAT DEMONSTRANDUM*. Ma dove ciò è possibile?

di proporzione, cioè, 1.° Che non vi sia quasi nessuna famiglia che non n'abbia tanto che basti ad animare la sua industria, grande, piccola, piccolissima che sia. 2.° Che se non è diffuso attualmente, serbi sempre pronta la potenza di diffondersi con egualità di proporzione. Questo ha luogo in quei paesi, 1.° dove le compre e i prestiti son sicuri; 2.° dove l'usure son basse; 3.° dove si fa onore alla liberalità e proprietà della vita; 4.° dove è sacra la fede de' contratti e puniti con severità i falsarii; 5.° dove è ripresso il brigantaggio; 6.° dove le liti non sono eterne; 7.° dove la frode e la truffa non si abbia per moda; 8.° dove niuna famiglia stimi di aver dritto di vivere di concussione, ec. Alla questione, *del quanto convenga darne a ciascuna famiglia*, non mi par facile il rispondere. Il piano e il mestiere delle famiglie sono infinitamente varii. La massa medesima rispetto alla nazione dipende dalla quantità di industria e di commercio. Due nazioni egualmente popolate possono per questo riguardo variare all'infinito. Gli Svizzeri e gli Olandesi: i Veneziani e i Milanesi.

§ XXVIII. Gran questione s'è utilmente accesa tra gli economici, ed è, se perchè il denaro produca nello Stato i soprammentovati effetti, sia necessario che la sua copia si mantenga dentro certi termini; o sia vero che quanto più cresce, più giovi. Il cavalier Hume inglese ne' suoi savii Discorsi politici, e l'illustre francese Anonimo, autore dell'opera *l'Amico degli uomini*, con molti altri sostengono che crescendo il denaro oltre misura, indebolisca

l'industria, il commercio e la circolazione, e di per sè tenda a rovinare lo Stato. I segni delle cose, dicon essi, possono perdere la lor forza di segno, così se si accostano al nulla di quantità, come se diventano infiniti relativamente alle cose significate. Per lo contrario molti altri dotti pretendono che il denaro, in qualunque copia e misura che sia, non possa far che bene. Noi ragioneremo di ciò altrove. Per ora mi contento di dire brevemente che questi grand'uomini contrastano per non avere avuta la pazienza di distinguere. Imperciocchè se il denaro cresce smisuratamente in uno solo Stato d'Europa, debb'esser vero e certo quel che insegna Hume, che egli vi rovini il commercio. Primamente, perchè rende le manifatture carissime rispetto a quelle degli altri Stati. Secondariamente, perchè le soverchie ricchezze secondarie tendono di lor natura ad indebolire la forza dell'industria, difficilmente trovandosi un uomo denaroso il quale non si creda dispensato da ogni fatica. Ma se il denaro crescesse egualmente in tutte le nazioni d'Europa, teatro del gran commercio, stimo altresì vero quel che dicono i secondi autori. Prima, perchè non porterebbe divario tra le manifatture de' diversi popoli. Perchè se le quantità sono eguali, non si cambierà mai lo stato delle cose per aggiungerne altre eguali; e se sono in una data proporzione, con aggiungere quantità proporzionevoli. E poi scemando la gran copia il suo prezzo proporzionevolmente, com'è stato già dimostrato, non potrebbero mai le strabocchevoli ricchezze far più poltroni che le mediocri.

§ XXIX. Giovanni Cari inglese, la cui Istoria del commercio britannico feci qui gli anni addietro imprimere in lingua italiana, per promuovere la circolazione, propone agl' Inglesi il progetto d' un banco di questa fatta. Vuole che vi si riceva il denaro di quelli i quali volessero darlo a piccolo interesse: che questo denaro si presti a chi n' ha di bisogno con interesse di poco più grande, ma sopra sicure ipoteche: che le rendite, detrattene le spese, si dividano *pro rata* infra i creditori: che i creditori non possano ritirarsi il loro denaro, se non dopo un dato tempo: che i biglietti di credito dopo un dato tempo possano farsi girare siccome moneta di banco: finalmente che il sovrano si chiami protettore e debitore di tutto il denaro (1). Non si può dubitare che questo progetto non sia bellissimo. Pure il funesto caso del banco di Parigi, di cui è tante volte detto, dimostra troppo chiaramente che le gran beltà non son sicure dappertutto (2).

(1) I Gesuiti avevano, a certe condizioni in fuori, di questi banchi dappertutto, avevano delle case. E questo potrebbe dimostrare la realtà e l' utilità del progetto. Ma in molti luoghi non v' è altre ipoteche sicure che pegni mobili; e questo vi renderebbe un tal banco di pochissimo uso.

(2) Il 1599, governando questo regno il conte d' Olivares, uomo di grandissimi talenti e intento unicamente al serio, gli fu da un Genovese proposto un banco generale presso a poco di questa natura, e molto riputato utile e approvato dal viceré. Ma per un mal inteso fu combattuto dalla nobiltà e dal popolo. Tutto è sospetto nello stato di provincia.

CAPO X.

Della fede pubblica.

§ I. Ma niente è più necessario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA (*). Quindi è, ch'io credo che nessun'opera faccia più onore alla civile sapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle leggi e della religione degli antichi Romani, quanto quella d'aver consecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res*, dice avvedutamente Cicerone, *vehementius Rempublicam continet, quam fides.* Chi può dubitarne? In effetto dove la fede è per niente, sia in quella parte che costituisce la reciproca confidenza degli uni cittadini negli altri, sia nella certezza delle contrattazioni, sia nel vigore delle leggi e nella scienza e integrità de' magistrati, ivi non si possono neppure ritrovare i due primi fondamenti della civile società e vita, i quali sono la GIUSTIZIA e l'UMANITA; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza nessuna di leggi. Son altro le civili che κοινὰ συναλλάγματα, *patti e contratti pubblici*, anch'esse? Per la qual cosa dove manca la fede o il vincolo che unisce le famiglie del corpo civile, ivi questi patti solenni sono o ignoti o derisi, e le leggi non vi sono che in apparenza, nè la giustizia

(*) Questa parola *fides* significa corda che lega e unisce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole.

che in parole, non essendo altro la vera giustizia che la santa osservanza delle leggi, per le quali l'uomo si sostiene nell'equilibrio de' dritti e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può essere umanità; perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini, ciascuno riguarda l'altro sospettoso e da nemico: e una tal società, essendo così poco connessa e legata che sembra pronta a disciogliersi al primo urto, non altrimenti che un mucchio d'arena, potrebbe spirare negli animi de' particolari quell'amicizia che è necessaria perchè si gusti l'umanità? Dond'è, che vi debba venir meno il coraggio che bisogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto che anima l'industria e arricchisce i popoli. Si può dunque dire che la fede è ne' corpi civili quel che è ne' corpi naturali la forza di coesione e di reciproca attrazione, senza della quale non si può avere niuna massa ferma e durevole.

§ II. E di qui si può di leggieri comprendere quanto ad ogni ben regolato corpo politico importi che non si trascuri nessuna di quelle cose le quali sono indiritte e ordinate a mantener viva l'amicizia de' cittadini fra loro, e salva la riverenza delle leggi, de' patti e delle promesse, e quella confidenza che i membri della società hanno nella virtù e nella protezione dell'imperio; percioechè l'amicizia e la mutua confidenza gli fa coraggiosi negli scambievoli soccorsi della vita, e la certezza della protezione gli affida e gli rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde nasce e si conserva il gusto del vivere civile, e quindi

lo spirito d'industria, che cagionano l'opulenza dello Stato. Quanto ciò sia efficace a mantener l'arti e ad accrescere il traffico, si può chiaramente conoscere dalla vita de' selvaggi, tra i quali, per mancanza di fede, niuna confidenza è dell'uno nell'altro, niuna o poca società, e quasi niuna industria e commercio fra le diverse loro popolazioni (1). E quindi è principalmente che essi sono rozzi, barbari e poveri.

§ III. Ora questa fede è di tre maniere, ch'io dirò *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è la reciproca confidenza che l'un cittadino ha nella probità e giustizia dell'altro, onde sono le private e semplici convenzioni e promesse (2), dalle quali non nasce altra azione che naturale, e si domanderà *etica:* o è la sicurtà nascente dalla certezza de' fondi, su cui fassi de' debiti, e chiamerassi *economica:* o finalmente nasce da convenzioni e promesse sostenute dalla legge civile, dalle leggi di religione, e dal pubblico costume e consuetudine: e brevemente dalla sapienza e robustezza dell'imperio, e dirassi *politica*. A questa appartengono tutti i contratti solennizzati, tutti gli uffizi pubblici, e tutte quelle cose delle quali si dichiara protettrice la legge, la religione e la consuetudine ricevuta. Tutte e tre queste ma-

(1) Gli abitanti delle Isole Mariane con una mano vi presentano quel che vogliono permutare, e coll'altra prendono quel che voi volete dare, nè prima lasciano il loro, che abbiano bene afferrato il vostro, e scappan poi subilo. È il far de' ragazzi che non hanno reciproca confidenza. Sembra che i primi Romani trafficassero fra loro alla medesima maniera, onde rimanesse il contrattare *brevi manu*.

(2) Sono i *patti nudi* de' giureconsulti.

niere di fede si vogliono con ogni diligenza e delicatezza coltivare, siccome fondamenti della civile società, delle arti, dell'industria e dello spirito della nazione, del commercio e della pubblica quiete e opulenza. La fede politica, perchè ella è che difende gli uomini, e gli assicura dalle altrui scaltrezze e malvagità; l'economica, per dare dello spirito all'industria; l'etica, siccome base d'ambedue.

Della fede etica.

§ IV. La fede etica è una scambievole confidenza delle persone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l'opinione della virtù e della religione de' contraenti; e perciò ella manca subito da che gli uomini o per la rozzezza e salvatichezza d'intelletto incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover essere virtuosi e religiosi, per poter essere così privatamente come civilmente felici; o per gli vizi e per l'irreligione, che si studia di cancellare dagli animi umani i celesti semi dell'onestà, della giustizia e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi e selvatichi, quanto gli empii e scellerati non hanno altra legge delle loro operazioni che quell'infamissima e bestiale, *se piace, e' lice;* cioè quella della privata loro utilità e voluttà: la quale ancorchè non sia vera utilità, nè voluttà sincera, non si potendo il vero utile separare dall'onestà e giustizia, cioè dall'immutabile ordine del mondo (*); nondi-

(*) Vedi la *Diceosina*, libro I.

meno ella sola è la loro guida, alla quale sacrificano crudelmente la giustizia, la onestà, la religione, l'onore, la verecondia, l'amicizia, il piacer della società; dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non sono più tocchi, di quel che ne sariano le irragionevoli bestie.

§ V. Quindi è facile l'intendere, che quando in una nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell'economica e politica possono star saldi: conciossiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro, fuori che quella che è detta, del privato loro piacere e interesse, come si credono essere al coverto delle pene legali, o per sottigliezza d'ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze; così non hanno più niun ritegno a falsificare e violare le più solenni e sante sicurtà che la natura e la legge può somministrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende la esecuzione e 'l vigore di queste solennità e sicurtà delle leggi, sono sempre i più grandi e i più potenti della nazione, o almeno quelli che hanno di maggiori ricchezze e amicizie; se son guasti, son tanto più da temere che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto sono di maggior forza; perchè non avendo nessun principio saldo nè di giustizia nè di religione, e curandosene poco, vi espongono la fede pubblica a vendita, siccome in pubblico mercato. E ciò vedesi chiarissimamente in quelle nazioni cui il soverchio lusso e il libertinaggio d'ingegno hanno corrotto. Aristofane nella commedia delle *Nubi* rinfaccia

questo vizio agli Ateniesi (1); e il famoso presidente Montesquieu nella sua bellissima opera delle Cagioni dell' aumento e della decadenza dell' Imperio romano, dimostra esser questa stata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica (2).

§ VI. Dunque, se è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conservar salda e viva la privata virtù degli uomini e la loro pietà, quest' articolo solamente dovrebbe fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia greca e latina si vede assai che quegli antichi legislatori compresero tutta la grandezza e la delicatezza di questo punto. Le leggi degli antichi Ateniesi, Spartani e Romani a niuna cosa riguardarono tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' cittadini. A questo ancora miravano le leggi degli antichi Persiani, siccome Senofonte ne' bei libri e dotti molto *Dell' educazione di Ciro* ci fa sapere (3). Si do-

(1) Pericle aveva sparso un po' di ateismo in quella Repubblica. Si diceva che la casa di Aspasia, dove con questo Arconte radunavasi una gran brigata di bell' ingegni, era la scuola d'ateismo. Vedi Plutarco in *Pericle*.

(2) Cesare, dice Sallustio *de Bello Catilinario*, si messe in pieno Senato a deridere i supplicii dell' altra vita. Egli dovette formare su l' istesse massime la sua ufficialità che l' accompagnò nelle sue guerre: e il frutto di quelle massime si vede nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produssero pel corpo della Repubblica, quanto Lucano nella sua FARSALIA. Questa stessa ragione faceva dire al medesimo poeta:

. . . . . . *EXEAT AULA*
QUI VULT ESSE PIUS . . . .

(3) Uno de' motivi principali per cui la Repubblichetta di Bologna del XII secolo onorò tanto e promosse lo studio legale, fu quello di avvezzare i suoi cittadini a guardare alla vera

vrebbe adunque in ogni Stato gelosamente badare che le regole del costume e della pura religione (*) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume non trascorresse più oltre, non si dovrebbe omettere cura nessuna per ritirarle a tempo verso i loro principii; perchè egli non è facile, come il mal costume sia divenuto abito e moda, applicarvi niun rimedio che basti.

§ VII. Queste cure son cure essenziali de' vescovi, de' parrochi e di tutti gli altri ecclesiastici, così secolari come regolari; perchè tutte

idea di giustizia, ch'essi credettero (ed ebbero ragion da crederlo) di non si poter trovare più vivamente dipinta che nelle leggi romane. E perchè non è possibile che si capiscano i fondamenti delle leggi romane, se non dagli spiriti filosofici e adorni d'una metafisica magnanima e rischiarata, vennero come per fortuna ad aiutare lo studio legale i Libri morali di Aristotile, gli Eudemii, i Nicomachi, i Politici, sostenuti dal più sublime sistema di metafisica che fosse stato mai escogitato, da' quali sembra sgorgare tutto quel corpo di leggi; perchè, siccome ha sottilmente dimostrato Cicerone, la metafisica è la morale stoica, della qual setta si crede di essere stati i più grandi giureconsulti romani, non differiva dalla peripatetica, com'è in fatti, che in pochissimi punti e nella maniera di spiegargli. E questi studi ci diedero quei famosi e rispettabili giureconsulti *majorum gentium*, che ridussero l'Italia dallo sviamento dell'umanità e da uno stato presso che ferino, indottovi dalle fiere del Settentrione, all'esser d'uomini. Ma coll'andar del tempo divelta la giurisprudenza dalle poppe della madre filosofia, divenne un informe e mostruoso ammasso di piccole specie e questioncine, e appresso una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guastare la regola della giustizia e 'l pubblico costume.

(*) Dico PURA RELIGIONE, perchè son persuaso che niente renda i popoli più cattivi e bricconi, quanto l'interessata superstizione e 'l bigottismo degl'ipocriti.

queste persone non appartengono nel corpo civile che alla classe degli educatori, com'è dimostrato nella prima Parte; per modo che quando essi non fanno ciò, al che fare sono stati da Dio e dal corpo civile eletti, non che siano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della repubblica. Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il legislatore. I sovrani sono non solamente padri de' popoli, a cui spetta l'educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' canoni e della disciplina cristiana. Quindi è che appartiene a' loro dritti l'invigilare che i ministri dell'educazione imparino e facciano esattamente il lor dovere, affinchè cospirando insieme la forza dell'imperio e la disciplina dell'educazione, gli animi umani sieno per tempo imbevuti delle teorie di virtù e di pietà. Molto sarebbe a desiderare, per quel che risguarda questo punto, che le massime di morale e le leggi della natura e divine, le quali per ordinario non s'insegnano che a' fanciulli, s'insegnassero (come è più d'una volta detto) agli adulti, i quali comunemente si sa che in molti paesi ne hanno grandissimo bisogno. Conciossiachè quel che s'insegna a' ragazzi, oltrechè non s'apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche cose mal comprese vengono cancellate dalle tante e sì varie forme che i fanciulli in crescendo apprendono dal mondo. Di qui è, che com'essi giungono al fiore dell'età loro, quando la morale è più necessaria pel rigoglio delle passioni, non vi rimane più quasi niuna conoscenza di quelle leggi e dottrine che servono a formare

gli animi alla virtù; dond'è che essi non si governano che col privato interesse e col solo pubblico esempio (*).

§ VIII. Oltre a questa cura, a volere che la privata fede si generi negli animi umani, e vi allìgni per gli semi della virtù e della pietà, molto sono a proposito le pubbliche scuole, nelle quali s'insegni il leggere, lo scrivere e l'umanità del trattare; perchè elle dirozzano gli animi umani, li disciplinano e li rendono più ubbidienti alla ragione, senza la cui cultura niuno è degno d'esser chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe essere niun villaggio in cui non ve ne fosse qualch'una. E nel vero quel che differenzia le nazioni salvatiche dalle culte e gentili, si riduce a due capi principali, cioè alle scuole di lettere e d'arti, e ad una religione ragionevole, *obsequium rationabile*. Ma si dovrebbe diligentemente badare che queste scuole fossero affidate a persone savie e gravi, le quali vi facessero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, e per l'esemplarità della vita e gentilezza delle maniere imprimessero ne' teneri animi de' fanciulli i primi semi dell'onestà e del dovere, sicchè la facessero amar per tempo. La natura nostra è tale, che niente ci determina

(*) Se un dicesse a noi preti e frati, *NON IN SACRIFICIIS ARGUAM TE*, *men cerimonie e più catechismo*, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo; e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fatto della divina operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, DELLA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrari uno è forza fatale che sia falso.

più fortemente, quanto quella piegatura che ci si dà quando noi siamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Quest'era la disciplina de' Persiani descrittaci leggiadramente da Senofonte, e questa quella degli Spartani, siccome può vedersi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande imperatore di Moscovia, per le quali ridusse quella nazione da selvaggia ad umana, fu per appunto questa. So che monsieur Rousseau si è dichiarato nemico di quest'arte che incivilisce i popoli. Ma vorrebbe egli un popolo polito ascoltare i consigli di un coltissimo filosofo, che chi sa per qual motivo si è compiaciuto di dichiararsi salvatico? (*)

§ IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s'appartiene a questo punto, contribuir coloro che insegnano le scienze le più sublimi, conducendo alle grandi cognizioni l'umano intendimento. Essi dovrebbero considerar seco medesimi, non essere l'uffizio de' maestri coltivare il solo intelletto e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore e le lore maniere: anzi quest'essere assai maggior dovere del primo, perchè la cultura dell'intelletto non ha altro scopo, fuorchè quello d'esser utile al cuore umano; e vale a dire che gli uomini attendono a riempiersi

(*) Io non saprei dire quanto fosse da commendarsi una filosofia che discorda da' fatti e dalla natura. Tre filosofi sono il mio scandalo: Cicerone che si dichiara Stoico nell'istesso tempo che non intralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca che declama contra le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro: Rousseau che combatte le lettere, e le studia con maravigliosa diligenza e con gran profitto.

dell'immutabili regole dell'onestà e della giustizia, senza le quali vivesi quaggiù a caso, e più da bestie che da uomini. Certo e' mi pare grandissima vergogna che gli alunni delle Muse, le quali ci si dicono esser gentilissime e costumatissime, diventino impoliti, rozzi e zotici nelle maniere, e furbi e malvagi di costume; e non di rado, che ogni altra cosa sappian meglio, che la virtù e i doveri. E ciò avviene, perchè essi si avvezzano più a disputar sottilmente e a garrire senza intendimento, come il più delle volte fanno i maestri medesimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere, e ad essere compiti e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l'abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle scuole in Europa, e alle lunghe, sottili e iraconde dispute sostituire delle placide e gentili conversazioni di soda letteratura, pur da placidi e gentili spiriti governate (*).

§ X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa scuola, lasciate ch'io faccia anch'io il mio dovere, o più tosto che ripeta certe

(*) La Polemica delle scuole era ignota a' tempi di Roscellino e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere (Vedete la Vita di quest'uomo valoroso scritta da Pietro Bayle). Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Ocamisti, per private dispute l'irritarono e la portarono all'eccesso. Ora a che pro si coltiva? I filosofi cacchinnano, come odono ragionar degli universali *a parte rei*, o *partim intra, partim extra*, de' *gradi metafisici*, delle *terze entità*, delle *forme sostanziali*, *de' motori de' cieli*, ec.: e gli Eretici non son più tocchi dalla controversia. Le scuole non si accomoderanno mai al bisogno e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol calcolo, geometria, storia naturale, antichità, arti, e un po' di giudizio netto e sfolgorante di natural senno.

lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto catechismo della legge di natura, la cui utilità e necessità è costantemente dimostrata per la generale sapienza del genere umano.

1.° Che la natura insieme e la ragione ci dettano di dover essere in questa terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarci, che noi vi viviamo il meno infelicemente che per noi si possa. E certo convien che sia espresso matto chi pensa e vive altrimenti, sicuro di viverci assai breve tempo.

2.° Che niuno stato umano è da riputarsi più infelice quanto è quello di essere soli, cioè segregati da ogni commercio de' nostri simili. È un detto di Aristotile bello e vero, che è forza che l'uomo solitario e contento di sè solo sia o una divinità, o una bestia. Che farebbe senza l'alito vivifico e beatificante del suo simile?

3.° Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci socievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità per cui possiamo reciprocamente unirci e vivere in vita compagnevole e amica.

4.° Che non ogni società d'uomo con uomo sia il caso nostro; conciossiachè anche le bestie sieno socievoli in certo modo; ma quella che è fondata nella ragione, per la quale i socii conoscano i reciproci loro diritti, e non solo non pensino a violargli, ma si studiino d'essere gli uni agli altri benevoli e utili.

5.° Che questa società ragionevole non si può avere, se coloro che la formano e compongono non sieno reciprocamente e sinceramente gli uni agli altri amici; conciossiachè la reciproca amicizia degli uomini sia nel corpo politico quel che è ne' cori naturali la scambievole attrazione de' corpicelli componenti. Senza questa mutua attrazione non v' ha in natura, nè vi può avere de' corpi grandi; e senza quell'amicizia non vi può essere niun corpo politico.

6.° Che gli uomini non sono e non saranno mai gli uni degli altri sinceri amici, se essi non avranno una sincera e reciproca confidenza gli uni negli altri; perchè ogni sospetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attossicare e rompere la vera amicizia.

7.° Che gli uomini non possono essere sinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni riposare su la fede degli altri, dove non sieno altamente persuasi della scambievole loro virtù e pietà, la quale, siccom'è detto, è il solo fondamento della fede.

8.° Che non è possibile che gli uomini sieno per lungo tempo gli uni persuasi della virtù degli altri, dove non sieno veramente virtuosi; imperciocchè la simulazione della virtù è forza che presto o tardi si discuopra, non si potendo fare che colui il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni misura cupido dell'altrui, inumano, crudele, fiero, si cuopra per ogni parte e sempre.

9.° Che un uomo subitochè è cognito per malvagio ed empio, pronto ad offendere o

ingannare gli altri, e che si compiace dell' altrui miserie, per una forza insita della natura umana, è riguardato da tutti gli altri siccome animal feroce e velenoso, con cui non si può più comunicare nè trattare amichevolmente. Dond' è, che non si guarda che con orrore e timore; e per la forza dell' istessa natura ognuno che il conosce per tale, è incitato a volergli e fargli ogni possibil male.

10.° Che un uomo posto in questo stato è siccome fuori d' ogni società, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi i quali servono ad alleggerire o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli che potrà strappare o a forza di corpo, o per astuzia e scaltrezza d' ingegno, e con grandissimo timore e pericolo.

11.° Che un uomo ridotto a questo punto non la può durar lungo tempo, dovendosi alla perfine gli altri tutti accordare insieme o a sbandirlo dalla civile società, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medesima forza di natura odiano e respingono i malvagi, con la quale amano se stessi, e la loro comodità e felicità.

§ XI. Questi pochi aforismi dimostrano assai chiaramente che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove siano iniqui e fieri, vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere che infelicissimi. Anche i ladri e gli assassini, i quali fanno guerra agli altri per poter vivere fra di loro sicuramente, hanno anch' essi bisogno d' una reciproca confidenza

sopra una scambievole giustizia e umanità (*). Bella è, e degna d'essere più d'una volta letta, l'orazione di Plutarco intitolata che *la malvagità e la viziosità, ella sola senza verun altro aiuto, basta a far l'uomo infelice.* E in vero la fortuna può mettere la virtù a durissimi cimenti, i quali nondimeno si possono tollerare con coraggio; ma la viziosità e la malvagità così nella prospera come nell'avversa fortuna, spogliando l'animo e disarmandolo del suo proprio valore, il rende miserabilissimo. È la storia del mondo.

§ XII. Donde s'intende che la virtù non è, per ridirlo qui di nuovo, una invenzion de' filosofi, sparsa e fissa nell'animo con l'educazione e con le leggi, come il pretende l'autore della FAVOLA DELL'API; ma è una conseguenza della natura del mondo e dell'uomo. Per modo che coloro i quali senza niuna riflessione parlano delle volte come questo Inglese, sono da essere riputati così sciocchi e ignoranti delle cose umane, come sarebbero delle cose naturali quei che dicessero che l'attrazione fisica non seguiti la natura de' corpi, ma che sia una qualità chimerica che i matematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§ XIII. A' sopraddetti motivi della ragion naturale sono da aggiungere quelli della religione, i quali sono ancora più gravi e più rispettabili; ed essendo come impastati con la

(*) Il marchese del Carpio con la legge del *Guidatico*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri *banditi*, subito gli disciolse.

natura umana, non vi sarà mai di tanti cervelli bisbetici che vagliano lor togliere la forza che hanno (*). Questi si possono ridurre alle poche seguenti massime.

1.ª Che poichè Iddio ottimo grandissimo ci ha creati e messi quaggiù in terra, e ci conserva con de' continui beneficii a seconda dell'immutabile legge dell'universo, seguita che il dover nostro è che ci consideriamo tutti quanti siccome suoi figli e sudditi, quali siamo in effetto. Imperciocchè egli non ha nè ha potuto rinunziare al dritto essenziale di padre e di signore, che gli compete per averci creato e per conservarci.

2.ª Che perciò essendo noi rispetto a questa nostra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci; conciossiachè ogni offesa che ci facciamo, sia indiritta ad offendere il rispetto che dobbiamo al nostro comune padre e sovrano, e sconoscere il diritto ch'egli ha su di noi.

3.ª Che non solo ci dobbiam guardare da offenderci, ma oltre di questo, per mostrarci essere così fratelli come siamo, e per conformarci alla volontà del comune padre e sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci scambievolmente tutto quel bene che sappiamo e possiamo.

(*) Certi giovinetti fisici, dice Laerzio, i quali in una festa di Minerva erano usciti fuori delle porte di Atene insieme con il lor vecchio precettore, cianciando fanciullescamente e deridendo il greco culto religioso, scandalezzavano il popolo. A' quali, VIDETE, disse gravemente il dottore, QUANTA TURBA SUBMOVENDA SIT. Detto che merita di esser masticato da' giganti europei.

4.ª Che conseguentemente l'ingiustizia e la crudeltà, dove le consideriamo dirittamente, non tendano a meno che a contrastare i diritti sovrani della Cagion del mondo.

5.ª Che perchè Iddio è rigido custode e vindice delle leggi, per essere elleno la corda immutabile con cui allaccia e porta le cose di questo mondo, non ci dobbiamo lusingare ch'egli sia per rilasciar niente del rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro che s'oppongono alla legge dell'universo.

6.ª Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità socievoli le quali ciascun sente, e questo affinchè ci unissimo insieme, e ci studiassimo di reciprocamente giovarci, è chiaro che niente può essere alla sua volontà più contrario, quanto quei vizi che ne dissociano (*).

7.ª Finalmente, che maggiore ancora offesa sia di sua eterna volontà e de' suoi sovrani diritti l'ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà

(*) I cervelli ignoranti (e gl'ignoranti sono assai) fannoci una difficoltà, ed è, *perchè se Dio vuol la pace, lascia poi impunemente che tutti i popoli si scannino fra loro?* Nella quale essi non considerano che non si può chiamare impune quell'azione che è immediatamente seguita da miseria e da morte violenta. Tutti i delitti contra le leggi di pace son subito puniti dalla natura medesima con l'immutabile legge del taglione. Settimio scanna Pompeo per piacere a Cesare: Cesare è scannato da Bruto per vindicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppresso i Sanniti, quei della M. Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli settentrionali, i Greci Europei e Asiani, i Sirii, gli Egizi, ec.: leggete la storia della guerra civile, e vedrete che tutti questi luoghi furono purgati da fiumi di sangue romano sparso da mani romane. Questa considerazione mi ha sempre colpito. Qualunque ne sia la causa (che non è questo luogo di disputare di sì fatte cose (il fatto è dappertutto vero: e questo mostra che coloro i quali ci fanno tal difficoltà, sono ignorantissimi del corso del mondo.

o del suo augusto e tremendo nome, o delle leggi fondate su l'ordine della natura, o d'un aspetto socievole e umano.

§ XIV. Dove queste poche massime siansi bene apprese e radicate ne' cuori degli uomini, e largamente diffuse per tutti i membri della civile società (il che non credo che sia tanto malagevole quanto si crede, come si obblighino gli educatori a fare il lor dovere (1)), non è possibile che ivi non sia vera virtù, scambievole rispetto e amicizia, almeno quanto la natura umana comporta. Quindi nascerà e si consoliderà la buona fede privata e pubblica. Quest'è provato per l'esempio di tutte le nazioni. Le Repubbliche greche e la romana, finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall'ambizione, dal lusso, ed ebbero religione nel cuore e gran rispetto pel giuramento (2), furono illustri nella fede privata e pubblica. Ma come i vizi e l'empietà ruppero l'argine, prima la privata fede s'indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non

(1) La Corte di Portogallo ha obbligato tutti i sacerdoti regolari ad aiutare i parrochi nel Catechismo. E affine che la disciplina fosse unisona (perchè niente più rovina il costume, quanto la diversità de' Catechismi) ha fatto tradurre il Catechismo francese di *Francesco Pouget* Padre dell'Oratorio, chiamato più volgarmente il Catechismo di *Colbert* e di *Montpellier*, e prescrittolo come regola generale a tutti gli educatori cristiani. I Portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle nazioni europee.

(2) Ottone III imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva tutti i giudici civili e criminali di dar più giuramento agl'Italiani, come quelli ch'egli credeva ridersi de' giuramenti. Monumento infame e vergoguoso pel nostro costume di quei tempi.

servirono che per avvolgere i più deboli e gl'ignoranti. Di che è degno d'esser letto quel che ne scrive Sallustio nella guerra di Giugurta.

Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.

§ XV. Ma perciocchè non è possibile che per la nostra guasta natura anche in una culta nazione non vi sieno di molti non bene avvezzi a conoscere e praticare la virtù, i quali si lasceranno abbarbagliare dal piacevole aspetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri o opprimergli; perciò la sovranità della legge non dee riposare su la sola istruzione, ma dee procedere a gastigarli con delle pene le più acconce a conservarli nel timore (*). La prima di queste pene, e quella che tutti i savi legislatori hanno stimato la più necessaria, è che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premii e gli onori, i quali non sono dovuti che alle sole doti dello spirito e del cuore. Di maravigliosa efficacia sarebbe questa pratica, se ella potesse avere sempre il suo luogo. Conciossiachè siccome niuna cosa è, diceva il visconte di S. Albano baron di Verulamio, la quale maggiormente solleciti gli animi umani a voler divenire virtuosi, quanto è il premio e l'onore che si

(*) In quella parte di storia del genere umano che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno che non si è smentito mai, *Che a correggere i popoli guasti, e mantenergli poi nel dovere, val sempre più il meccanismo che la moralità.* NIUNO È GIUSTO SENZA TIMORE.

riscuote dalla virtù; così non ve n' è nessuna che più gli annoi e gli intepidisca, e poi gli disponga ad esser fallaci, quanto è il vedere che gli uomini o senza merito o disonesti e ingiusti, per sola scaltrezza d'ingegno e disonesti raggiri, conseguano i posti della virtù. È noto che finchè in Roma fu in vigore la censura, magistrato quanto venerando, altrettanto necessario, la virtù vi fu stimata e coltivata, e santamente osservata la privata e la pubblica fede. Ma poichè questa tremenda magistratura perdette la sua forza, i malvagi si multiplicarono, e prima mancò la fede privata, appresso la pubblica divenne venale: *corrumpere et corrumpi*, diceva di questi tempi Tacito, *saeculum vocatur*. Corruzione che portò seco la rovina dell' imperio.

§ XVI. Benchè queste cose sieno com' è detto, nondimeno è sempre vero che in nazione corrotta è malagevole assai che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la nazione è generalmente guasta, non è facile che non ne siano infetti coloro eziandio per le mani de' quali gli onori e i premii si distribuiscono. E dove ciò avviene, non i virtuosi e abili uomini gli otterranno, ma gli ignoranti e' malvagi. Accade questo per due cagioni. Primamente, perchè i savi e onesti non sono atti a brigare, siccome gli ignoranti e i cattivi, ritenendogli quella verecondia che indivisibilmente suole accompagnare il vero sapere e la virtù, e ignorando la sottile e scaltra maniera di aggirare, che non si può

apprendere negli onesti e serii studi. Secondariamente, perchè quelli per le mani de' quali si dovrebbe promuovere il vero sapere, il valor personale e la sincera virtù, dove essi non sieno savi, magnanimi e virtuosi, non si potranno disporre ad amare uomini che loro possono far ombra; perchè la virtù e 'l sapere siccome hanno un certo incanto da tirare a sè gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagi e agl' ignoranti (*).

§ XVII. Ma perchè io non voglio supporre, nè posso, che uomini scelti al governo degli altri in veruna parte della terra sieno tanto e stolti e scellerati da odiare il ben della nazione, il quale non può non esser il lor bene, per poco che abbiano di senno; dico, che ancorchè coloro per le mani de' quali sono da distribuirsi i posti onorevoli, sieno uomini interi e amantissimi della pubblica felicità, non per tanto non è facile che essi si difendano sempre dai malvagi e scaltri che gli assediano. Conciossiachè costoro quanto sono più cattivi, tanto meglio sappiano tutte l'arti da parer virtuosi; e l'hanno tante volte praticate, che è il lor principal mestiero; per modo che è malagevolissimo il non dare nella loro ragna. S'aggiunga, che dove essi si accostano, non è

(*) Io non saprei dire, se un grave dettato dell' illustre Montesquieu sia sempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU È TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aureli, gli Antonini, ec., seppero farla amare. Il presente granduca di Toscana (per tacer di moltissimi altri) è oggi una dimostrazione vivente, e che non sieno spenti i germi di quei gran principi, e che l'assioma di quei politici ha di molte eccezioni.

facile che vi reggano gli uomini onesti e valorosi; tante sono le trappole che loro tendono. Dond'è che, gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente, quanto l'infamia e l'inquietudine, volentieri se ne appartano. Or come sarebbero conosciuti? Perchè nè essi si proferiranno arditamente, nè la gelosia di coloro i quali sono intorno al ministro degli onori, lascierà mai che vi sieno nominati. Il famoso Giovan Battista Colbert, ministro di Lodovico XIV re di Francia, aveva una domestica e privata conversazione d'uomini savi e di sperimentata probità, i quali gli servivano di mezzi da conoscere i grandi e meritevoli personaggi: con che rese immortale il regno del suo sovrano e 'l suo proprio ministero. Ma appunto questo è il passo erculeo. Finalmente questi ladri, furbi assassini del ben delle nazioni, hanno un'arte ancora più spaventevole, ch'è quella di screditare sotto il mantello della pubblica felicità quei ministri che se ne difendono; per modo che se essi non sono più che Ercoli, è forza che loro cedano per timore (*).

(*) Aristide, dice Plutarco nella sua Vita, creato arconte, trovò che una gran moltitudine di furbi assassini rovinavano i fondi della repubblica, e gli mandò via subito. Questi ebbero la destrezza di screditare in modo questo modello di giustizia, che il popolo l'esiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai principii, e si governa per fenomeni, poco stante ritornò alla stima ch'avea di Aristide, e creollo di nuovo principe della Repubblica. Aristide lasciò rubare, e fu encomiato d'una maniera straordinaria dappertutto, non avendo i pochi giusti e intelligenti coraggio da opporsi al grido popolare. Finito l'arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato sulla tribuna disse loro: *Ateniesi, quando io volli esser giusto, voi*

§ XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è che possa esser sicuro del cuore umano, piazza d'infinite e varie passioni e d'una impenetrabile profondità, si vuol esser certo che possano intervenire de' casi in cui anche i savi e onesti vengan trasportati a mancare al lor dovere in quelle medesime cose nelle quali la legge e la forza del governo si dichiara sicurtà degli uomini. Quelli dunque i quali preseggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere e prevenire tali casi; e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza per gli rei, affinchè quelli cui non ritiene la virtù, spaventi la pena. Non vi può essere indulgenza nè condiscendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandissima breccia contra la pubblica sicurtà. Gli uomini ne' loro delitti si lusingano facilmente di potere scappare per un solo esempio che vi sia di compassione.

§ XIX. Le leggi di tutti i popoli culti, avendo a ciò ben considerato, hanno stabilito che in coloro i quali peccano contra la fede pubblica, tanto fosse più grande e più esemplare il gastigo, quanto sono collocati in più alti e gelosi posti, affinchè il comune degli

mi confinaste, ora c'ho lasciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giustizia. Voi dunque siete un popolo che non potete esser menati che da' mariuoli. Ho detto. Ecco il nostro conte di Olivares. Il duca di Sulli, ministro di Arrigo IV di Francia, ebbe per simile cagione a sostenere tutto il tempo del suo ministerio una crudelissima guerra mossagli da quelle arpie: e Colbert anche morto appena scappò da essere strascinato.

uomini temesse meno di essere ingannato in quelle cose che si tengono per li più saldi fondamenti della nostra società. Questa massima trovasi osservata rigidissimamente tra le stesse nazioni barbare; e forse quivi meglio che altrove, non essendo fra quelle entrato nè uomini-dei, nè soverchio lusso, nè troppo sottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Garcilasso della Vega nella sua bellissima Storia del Perù, che in quell'imperio, prima che fosse conquistato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo, di fede pubblica ne' magistrati e ne' governatori era irremissibilmente punito di morte (*). Queste medesime furono l'antiche leggi degli Egizi, de' Persiani, degli Ateniesi e degli Spartani. I Romani, nel tempo che si gloriavano non solo di apparire, ma di esser giusti, ebbero sempre per massima, che ne' delitti commessi contra la pubblica fede fosse meglio esser soverchiamente rigoroso che meno: di che v'ha nelle loro storie e leggi de' chiarissimi esempi.

§ XX. Coloro poi i quali possono abusarsi di quella forza e autorità che loro è stata confidata pel ben pubblico, e sotto il rispettabile

(*) Furono dunque men savi i Visigoti. In tutto il titolo V, lib. VII delle loro Leggi, ch'è *de falsariis scripturarum*, non trovate altre pene, che multe e bastonate. I delitti di falsità in materia di fede pubblica son da aversi tutti per pubblici: e la pena giusta de' delitti pubblici non può esser altra, che la morte o civile o naturale. Il *parva quantitas* debb'essere ignoto ne' delitti tendenti a scannare la società civile. Volete vedere come si hanno a trattare? guardate le ordinanze militari.

mantello della pubblica fede ingannare o opprimere i meno cauti o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, sono in molte classi situati, e in su gli occhi di tutti. Nondimeno si possono ridurre a due generi, i quali sono da una parte i ministri della giustizia e della religione, e dall'altra i trafficanti. Quelli possono far servire le leggi e le regole della vita a' privati appetiti loro; e questi le regole de' contratti, de' pesi, delle misure, de' prezzi, della moneta, e tutte quelle che servono ad assicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia e al privato guadagno con rovina dell'arti e del ben pubblico. Come tutti costoro non fanno manco che trucidare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca e rendere disprezzabili le leggi, non sono da essere altrimenti riguardati che come nemici della repubblica, tanto più pericolosi, quanto procedono più coverti. Ma anche certi uomini privati possono in qualche maniera dirsi rei di fede pubblica, dove essi si abusano del mestiero che professano, per ingannare coloro che affidati alla pubblica stima gli credono sinceri e veritieri; perchè ogni pubblico mestiero dee riguardarsi come un posto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal consenso della moltitudine.

§ XXI. E perchè io stimo che sieno così perniciosi al ben pubblico i memorati delitti, di quel che sia imprendere a difendergli sfacciatamente e spesso con de' nuovi delitti contra

la pubblica fede, come sarebbe di prevaricazione, o corruzione; egli sarebbe desiderabile che questi tali non fossero meno severamente gastigati, che i rei medesimi che si difendono. Io non so se in Europa, paese cultissimo per le scienze della ragione, e per la religione cristiana rischiarato divinamente su la regola delle nostre azioni, si trovino oggigiorno di costoro (*); ma so assai che se ne lamentano gli antichi storici greci e latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e ascrivono a questa cagione quasi tutti i mali pubblici. Aristofane nella sua commedia detta *Le Nubi* il rinfaccia pubblicamente agli Ateniesi, e Cornelio Tacito e Seneca se ne querelano ad ogni pagina. Ora se la difesa non ragionevole di qualunque colpa è assai maggiore delitto della colpa stessa che si difende, quella de' delitti contra la fede pubblica è grandissima scelleraggine, perchè è un attentato contra i venerandi legami della civile società. E benchè niuno che pecca sia da condannare senza dargli difesa, nondimeno la difesa che gli compete, è quella sola che risguarda il rischiaramento del fatto e de' motivi, e non già quella di sottrarlo dalla legge, che è cosa di pericolosissime conseguenze per ogni Stato. Anzi questa medesima difesa debb' esser

(*) Dicesi nondimeno da molti che vi è tuttavia in Europa de' paesi ove un debitore, liquido quanto si voglia, se non vuol pagare per una dozzina d'anni, non paga, massimamente se è un debitore ricco e potente; e che questo disordine, che spegne la fede pubblica economica e politica, è meno nell'iniqua volontà del debitore, che nell'ordine giudiziario. Dunque tutte le cause di debiti sarebbero della giurisdizione del tribunale di commercio, e anderebbero giudicate con termine sommario.

fatta di buona fede, e senza nuovi inganni, frodi e aggiramento de' magistrati, tutti delitti contra la pubblica fede.

§ XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom'è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono l'arti e le manifatture; e questo in tutta l'Europa. Essi vollero che vi fossero certi corpi d'artisti e di manifattori: che niuno potesse professare arte veruna, se prima non vi fosse matricolato: che nessuno vi potesse essere matricolato senz'avere di certe condizioni, sì rispetto all'ingegno, come per riguardo al costume. Tutto questo fu stabilito accortamente, perchè la civile società non fosse rubata e ingannata da coloro che si chiamano *guastamestieri*, e l'arti fossero in istima e accreditate; conciossiachè questo conferisca molto alla facilità del commercio. Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegii di frodi, d'inganni, di monopolii (*), cosicchè in molte parti sono grandissima cagione del discredito pubblico. Non saranno mai visitati? Ma da uomini intelligenti dell'economia civile, e che abbiano idea di queste parole BEN PUBBLICO, e ne sieno innamorati.

§ XXIII. In oltre stabilirono che le manifatture fossero soggette a certe leggi, così quanto alla materia, come rispetto alla forma, vale a dire peso, misura, lavoro, colori, ec.: che tanto

(*) I nostri maggiori chiesero al re di Spagna l'abolizione delle cappelle e confraternite delle arti, per essere divenute nidi di furberie. (Vedi *Priv. e Capit. della città*, ec.)

nel commercio interno, quanto nell' esterno i trafficanti fossero tutti sottoposti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (*), la quale fosse nota e senza alcun misterio; non ci essendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della nazione e ad intiepidire lo spirito del commercio, quanto l'incertezza e 'l cambiamento della tariffa. I popoli savi, i quali s'intendono molto d'economia, conservano gelosamente queste leggi, come si può apprendere da' libri di commercio degli Olandesi e Inglesi. Dunque queste regole non solo non si dovrebbero disprezzare, siccome si è cominciato a fare in alcune parti di Europa con discapito della pubblica fede e del credito, ma ogni contravvenzione si dovrebbe riguardare e punire siccome un pubblico delitto.

§ XXIV. Ma dove si vuol ristorare l'illanguidito spirito di commercio, e' si richiede principalmente che il governo s'irrigidisca su tre punti fondamentali per conservar l'anima della fede. 1.° La certezza de' beni stabili. 2.° Le pene contra i frodatori nelle arti e nel traffico. 3.° I gastighi de' simulati e falsi fallimenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più sicuro, quanto il censo fatto con la maggior esattezza e puntualità possibile, descritto in pubblici archivi, ed esposto agli occhi di tutti. Non ci ha da esser misteri in quel che lega le famiglie fra loro e lo Stato col sovrano: in

(*) Che se il raddrizzamento delle finanze richiegga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono essere subito pubblicate nella maniera la più solenne, e così dentro come fuori dello Stato.

quel che serve così nella pace della nazione, come nelle pubbliche calamità: in quel ch'è fondamento del moto dell'industria e de' pubblici bisogni. Ripeto quel ch'è detto di sopra: dopo l'opera grandissima del catasto, la via è tra noi bella e fatta, nè si richiede che un piccolo raddrizzamento (*) e degli archivii in tutte le capitali delle provincie.

(*) Il signor Broggia, nella sua dott'opera *De' tributi, dazi, moneta*, ec., opera che a molti riguardi merita che se ne faccia gran conto, a carte 12 sembra voler dire che i fondi di questo regno, così in terre come in edificii, non sieno meno di mille e ottocento milioni, e *per un calcolo quanto facile a farsi, altrettanto dimostrato*: ma poi ci tace questo calcolo. Contando, dice egli, *le rendite al cinque per* 100 (metodo ambiguo) *e sull'entrate calcolando la decima, ne risultano nove milioni di tributo.* Vo' qui tentare di raddrizzar il calcolo di questo valentuomo, i cui fondamenti sono oscuri e 'l metodo incerto. Secondo una misura del fu Gallerano, uno de' buoni nostri architetti, la lunghezza media di questo regno è di 300 miglia, e di più che 80 la larghezza; dunque le nostre terre sono 24000 miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia di 1000 passi geometrici quadrati l'uno; questa misura ci dà 24 milioni di sì fatte moggia. Sottraiamone un quarto, cioè otto milioni di quelle che non rendon nulla nè in coltura nè in edificii, resteranno sedici milioni di moggia che rendono. Diamo loro tutta la coltura e quegli edificii di cui son capaci, e ponghiamo quelle di minima rendita a due ducati il moggio, quello di massima a 10 (restringendoci sempre al minimo possibile) possiam nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8 scudi per moggio, intendendo di quella rendita che rende così al proprietario come al colono: il che ci dà 128 milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $^{8}/_{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edifizi ne' 16 milioni di terre renditrici; perchè come gli edifizi si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale; e l'industria nella rendita generale de' fondi.

Questi 12 milioni e $^{8}/_{10}$ di decime nello stato ordinario della nazione souo più che sufficienti ad un regno di quattro milioni d'anime in tutti i rami del governo, dove fossero con esatta proporzione distribuiti. Ne' gran bisogni si possono raddoppiar le decime pel solo tempo di bisogno, senza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli Stati di

Digitized by Google

§ XXV. Il secondo punto dove è da irrigidirsi il governo, sono le frodi nell'arti, nelle vendite, nelle compere. È detto altrove della bella legge di Federico II. Quantosivoglia che sia savia l'educazione, voi non potrete fare che non vi sieno sempre di certi naturali soverchio elastici, scaltri, cupidi e portati alla furberia. Questi temperamenti sono ancora sollecitati dall'idee di comodo, di lusso, di grandezza, di distinzione, che formano l'atmosfera de' popoli culti e industriosi, e delle città massimamente. E' bisogna dunque per reprimergli far fondamento sul meccanismo del governo, che sono le pene. In questa parte la man pietosa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad essere infidi e malvagi. È una massima crudele quella di certi magistrati, il dover essere compassionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II sottomette alla stessa pena quei giudici che per amicizia, riguardi, tenerezza cessano di esser giusti ne' delitti di mala fede. Quella che da essi chiamasi EQUITÀ, corrompendo lo Stato, diviene iniquità (*), e a lungo

Europa de' tempi passati, getta il disordine nello Stato, e cagiona delle grandissime convulsioni.

Dunque l'esatto censo è certo fondamento delle finanze, nel moto dell'industria e de' pubbliei bisogni, e assicura il primo perno della fede pubblica, quel che si voleva dimostrare.

(*) Molti non hanno capito e non capiscono ancora che si voglia dire questa parola *ÆQUITAS*, che i Greci chiamano *επιεικία*. L'*aequitas* in tutta la lingua latina non suona altrimenti che *JUSTITIA*, e l'*aequum* e 'l *JUSTUM* in tutte le leggi de' Romani son parole sinonime. *Æquitas* è dunque così parola di rapporto, come *JUSTITIA*. Or *JUSTITIA* è il perfetto combaciamento, l'esatta *giustizia* di qualcosa col sno regolo. Due sono in morale i regoli che i popoli civili hanno per la giustezza delle loro azioni. 1. Il jus civile; 2. il jus di natura. Le leggi civili son nate per

andare si getta sopra le loro famiglie medesimamente.

§ XXVI. I falsi e finti fallimenti, dove non sieno severamente repressi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forestieri tutta la nazione; rovinano dunque il commercio interno e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena di equità ne' casi in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizi, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarsi come *dolus malus*. E peggio ancora, se si fallisce per goder delle ricchezze altrui nell'ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo Stato, che tutti gli altri messi in questa classe dalle leggi romane. Se ad un che ha rubato 100000 scudi gli si dica, *esponti alla berlina e va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l'istesso è, se gli si dice,

sostegno di qoesti jus; dunque sono anch'esse sottomesse al regolo; e questo regolo è la legge di natura. La legge di natura è la catena de' JUS, cioè delle proprietà di ciascuno; dunque le leggi civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle città si cede a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus che non sono nello stato naturale, avviene delle volte che un'azione si combaci esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il giudice dee studiarsi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione* o approssimazione fu detta da' Greci EPHEIA (Vedete Aristotile negli *Eudemii*) e da' Latini *ÆQUITAS*. Se la prima legge delle civili società è *SALUS PUBLICA*, seguita che la compassione, per potersi dire equa, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico, non vi è più quell'equazione col jus naturale ch'è detta; dunque è iniquità. Questi giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli, quando credono di esser giusti e umani.

transigiamo. Qui le pene pecuniarie acuiscono l'appetito, e dispongono a più gran furti. Giobbe si commosse poco per la perdita de' beni, e non cominciò a gridare che come sentissi percuotere il corpo.

§ XXVII. V'è ancora un altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la disuguaglianza de' decreti giudiziali nella medesimezza de' delitti contra la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente questo punto. La perfetta giustizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici e degli ecclesiastici, de' cittadini e de' militari, de' magistrati, ec., de' plebei e de' nobili. Non vi sarebbe giustizia in un paese dove i poveri potessersi obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli ecclesiastici, i privati a' militari, a' magistrati, ec., ma non questi a quelli; ovvero dove le obbligazioni fosser più forti dalla parte de' primi, che da quella de' secondi. Tutti i contrattanti, in quello in che convengono, sono perfettamente eguali. E questo significa quel che le leggi dicono, che tutti i contratti e tutti i patti che hanno *nome e causa*, discendono dal jus naturale, e hanno forza per la legge di natura; perchè nel jus di natura e sotto la natural legge tutti gli uomini si considerano come eguali. I sovrani medesimi in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro sudditi contraggono da privati. Non vi è una giustizia di vendita e compera, di mutuo, di deposito, ec., pel fisco, un'altra pel suddito. Chi può ignorare questa filosofia? Ella è il piano di tutte le sanzioni de' popoli che hanno un codice di leggi.

§ XXVIII. Supponghiam ora che i magistrati, sia per ignoranza della vera natura della giustizia, sia per riguardo a se medesimi o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qual si è cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizi varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell'ecclesiastico, il cittadino nel militare o nel magistrato, ec.? (*) Niun dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una società leonina. Non vi è vizio che più assideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridurre le nazioni ad uno stato semiselvaggio, quanto è questa difformità di giustizia.

§ XXIX. Gli effetti i quali sogliono seguire dalla mancanza della fede pubblica, sono molti

(*) Quei principi che sottrassero i preti e i monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira che ognun loderà, cioè di accreditare il rispetto che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali: ma non videro le conseguenze. È il medesimo di quei che stabilirono le giurisdizioni delle corti baronali. Perchè, ancorchè esse non sieno nella loro natura e origine che delegazioni della suprema giurisdizione, tuttavolta come i feudi divennero ereditarii, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizi in questa differenza di tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini? Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli possibile che una colomba, un tordo, un passero contraessero società con un'aquila, un avoltoio, un sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volessero coll'astuzia e la furberia?

e tutti degni di considerazione. Noi non ne accenneremo che alcuni pochi e principali. E primieramente la rovina dell'arti e dell'industria, le quali siccome sono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela; imperciocchè la pubblica diffidenza porta seco non solo l'interno discredito, ma l'esterno altresì rispetto a quelle nazioni con cui traffichiamo. Nè giova il dire, siccome fa l'autore della Favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti e l'industria basti il bisogno e la cupidigia di arricchire; perchè questo bisogno e questa cupidigia, quando non sono spinti che dalla frode e dalla mala fede, mancheranno de' mezzi per potersi esercitare, e la gente oppressa amerà meglio la poltroneria che la fatica (*). La pace e la sicurtà sono la vera sorgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuiscono l'industria. Ma come si può aver sicurtà dove tutto è corrotto dalla frode?

§ XXX. Secondariamente è la decadenza del commercio; perchè il discredito impedisce lo scolo, e questo disanima tanto il mercatante, quanto l'artista. Ora quanti mali seco porti in una nazione trafficante la decadenza del commercio, è più d'una volta dimostrato. Voglio

(*) La maggior parte de' popoli della Siberia, dice Gemelli ne' suoi Viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da schiavi, sono poverissimi e poltroni. Se loro si domanda, in che è posta la felicità di questa vita? *Nel non far nulla*, rispondono. Se loro si dice, *voi patite nella miseria: — È vero*, dicono; *ma evitiamo di essere spogliati e oppressi ne' comodi, dovechè ora siamo compatiti nell'estremo bisogno.*

qui solamente indicarne un esempio. I Portoghesi, a forza di diligenza e d'un valore incredibile, avevano occupato il commercio di tutte le Coste dell'Africa, della Persia, dell'India, dell'Isole Molucche, della China, del Giappone. Ma usando poi della mala fede e della superbia, e sopravvenendo in quei medesimi luoghi gli Olandesi, rigidi osservatori della giustizia e delle promesse, e mercatando onoratamente, in meno di 50 anni i Portoghesi vi perdettero tutto il lor commercio, e furono ridotti ad essere schiavi degl'Inglesi.

§ XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede discioglie la reciproca e sincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il solo vero legame della società e la sola vera sorgente della forza e grandezza dello Stato, seguita che le nazioni senza buona fede nón facciano più che un corpo apparente, senza vincolo, e soggetto, siccome mucchio d'arena, a disciogliersi ad ogni piccola percossa; il che s'è veduto spesso nella storia del genere umano. È un errore il credere che uno Stato possa durar lungo tempo senza virtù e reciproca confidenza.

§ XXXII. In quarto luogo questo male diviene ancora maggiore, dove si è avanzato in coloro i quali servono alla custodia e all'educazione del corpo civile; perchè risedendo in questi quasi tutta la forza della repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell'Imperio romano la soldatesca vendeva la sovranità al più offerente. Videsi l'istesso nell'Im-

perio greco verso il x, xi e xii secolo, il che fu poi la cagione della sua rovina (1).

CAPO XI.

De' cambii e degli aggi, e delle loro leggi.

§ I. Questa parola *cambio* nella sua prima origine non significa altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il commercio, e le varie maniere di contrattare si moltiplicarono, ella cominciò a prendersi in molti altri significati, ne' quali nondimeno si vede sempre ritenuta qualche cosa del primo (2). Adunque i significati più ordinarii che ora ottiene, son quelli del cambio a minuto e del cambio in grosso. Il cambio a minuto si fa in un medesimo luogo da coloro i quali per un dato interesse cambiansi reciprocamente diverse spe-

(1) Scrivete tra gli assiomi de' geometri, CHI È AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE COLLA MEDESIMA FRANCHEZZA LA SOVRANITÀ. Or questo avviene in ogni paese ove le due parole BEN PUBBLICO son parole non significanti; perchè senza quell' idea di BEN PUBBLICO non ci può essere vera conoscenza di leggi nè di giustizia.

(2) Ma questa parola non ebbe mai, nè potè aver l' idea ch' io odo da alcuni darle, quando dicono *dar denaro a cambio* per *darlo ad usura*. Perchè, ancorchè sia vero che la sorgente naturale dell' AGGIO ne' cambi e dell' USURA nelle prestanze sia una e la medesima, come mostreremo poco appresso, e vale a dire IL COMODO, onde nascono tutti i prezzi, i contratti tuttavolta di *cambio* e di *mutuo* sono sostanzialmente diversi. Questi scambiamenti di parole e d' idee, sì frequenti ne' popoli, sono spesso cagioni da mascherar la giustizia da iniquità, e l'equità da ingiustizia; e la filosofia, ch' è un' arte per sua natura nemica dell' errore, in niuna parte vuol esser più oculata, quanto nello scoprire e gastigare queste furberie di parole.

cie di moneta. L'interesse per cui si fa questo cambio, addomandasi *aggio*. In fatti è il prezzo del comodo.

§ II. Il cambio in grosso si fa in due maniere. La prima è quando un mercatante d'un certo luogo come A s'addossa i fondi e le facoltà d'un altro del medesimo luogo A, i quali fondi o facoltà esistono in un altro luogo distante come B, e per questo gliene dà l'equivalente in A. La seconda maniera o specie di cambio in grosso, della quale parleremo in questo capitolo, è quella de' cambii che si fanno per tratte, siccome quando un mercatante napoletano, ch'abbia de' crediti in Genova, con una sua lettera ordina al suo corrispondente di pagare una data quantità e qualità di moneta, sotto alcune condizioni, ad una terza persona, dalla quale si dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amsterdam, ec.

§ III. Queste lettere si chiamano *lettere di cambio*. È da considerare che in questi cambii intervengono sempre tre persone e due luoghi, cioè colui che compera una lettera di cambio, colui che gliene vende, e finalmente quegli che dee pagarla. I luoghi sono, uno dove si compera e l'altro dove si paga una tal lettera. Questi due luoghi sono essenziali al cambio, altrimenti non è cambio, ma furberia. La lettera di cambio chiamasi *tratta* dalla parte di colui che la vende, e dicesi *rimessa* dalla parte del corrispondente che dee pagarla. Coloro che fanno di questi negozii *ex professo*, son detti

cambisti e banchieri nella lingua del gran commercio d'Europa.

§ IV. Per ben comprendere quello che saremo per dire, è da sapersi che la presente materia si può dividere in *meccanica* e *politica*. Benchè io non intenda trattar qui della prima, come non appartenente alla teoria dell'economia, se non quanto è necessario alla seconda; pur è bene ch'io avverta, che poichè la prima è come la sostanza del presente pratico commercio europeo, senza la quale niun traffico si può fare in grande, coloro che vorranno mettersi in istato d'intenderla e praticarla con iscienza, potranno utilmente provvedersi de' seguenti libri, cioè *del Commercio dell' Olanda* del sig. Riccardi, *della Scienza de' negozianti* di monsieur della Porta, e *della Combinazione de' cambii* di monsieur Darius.

§ V. Avvertano eziandio che ad imparare questa scienza pratica si richieggono due cose. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli Stati i quali sono fra esso loro in commercio. E perchè le monete si cambiano spesso dappertutto, si vuol essere pratico così delle antiche come delle recenti, per essere abile a pareggiarle. In oltre, facendosi quasi tutti i cambii di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l'altro colle correnti. La seconda è un grande esercizio d'aritmetica, e principalmente della regola del tre, come volgarmente si chiama, o sia della quarta proporzionale, semplice, composta, diretta, reciproca. Per quel che poi s'appartiene alla presente teoria politica,

della quale ci studieremo di dare qui i principii, ella è trattata sottilmente da Melon, Dutot, Montesquieu nello Spirito delle Leggi, e da monsieur Forbonnais, i quali autori si possono da coloro leggere che amano questi studi di economia politica (*).

§ VI. Per intendere adunque i principii del cambio, si vogliono primamente in esso distinguere due oggetti, e considerarsi separatamente; il primo de' quali è il trasporto del denaro da un luogo ad un altro; il secondo il prezzo e corso di questo trasporto che è detto *cambio*. Il trasporto si fa per una lettera nel modo detto di sopra. Il prezzo è la quantità del denaro che si dà in un luogo per riscuotere l'equivalente in un altro.

§ VII. Il prezzo dunque del cambio può essere definito in generale con questa definizione di Forbonnais: *Egli è una momentanea compensazione delle monete di due diversi Stati, i quali trafficano tra loro; la qual compensazione è in ragion reciproca de' loro debiti.* Per intendere la qual definizione è qui da ripetere in poche parole quel che è stato detto di sopra, cioè che il primo commercio tra gli uomini non si fece salvo che con delle permute o cambii; e appresso, che non si diede prezzo eminente all'oro e all'argento che per comodità delle permute: che per maggior

(*) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo che sì fatte notizie, come molte altre ch'io ho sparse in ambedue queste Parti dell'Economia Civile, sieno troppo puerili da entrare in un'opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed Elementi che servono ad una scuola di giovani.

facilità e sicurtà l'oro e l'argento si divise in piccoli pezzi, e si segnò con de' pubblici impronti, onde si venne a crear le monete: che queste monete furono e sono tuttavia diverse di peso e di finezza secondo i tempi e gli Stati; che le monete non essendo mercanzie, ma bensì rappresentanti d'esse, sono inutili se non vi sono delle cose rappresentate: finalmente che la circolazione delle mercanzie sia necessaria, affinchè le monete circolino; perchè le cose possono ben circolare senza la circolazione delle monete, come quelle che di per sè bastano a' bisogni delle nazioni, ma non già le monete senza che circolino le cose, non si potendo vivere di metalli.

§ VIII. Or questa teoria dimostra la proposizione fondamentale, che non vi può essere commercio di cambio senza commercio di mercanzie; e che il cambio e 'l suo corso non altronde traggono la loro sorgente e valore, se non da questo reciproco flusso e riflusso di commercio di cose. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali sopra di quella piazza mercantile dove non hai crediti e corrispondenti; nè vi puoi avere de' crediti, se non vi avrai mandato delle mercanzie o del denaro. Dall'altra parte colui il quale domanda una cambiale, non la domanda, se non perchè è debitore alla piazza, della quale tu sei creditore. Ma quando due Stati sono reciprocamente debitori e creditori, bisogna che abbiano reciproco commercio; dunque non vi può esser cambio fra due piazze, fra le quali non sia reciproco commercio.

§ IX. E da questa proposizione fondamentale si possono di leggieri intendere i sette seguenti corollarii.

1.° Un paese che ha de' soli crediti sopra d'un altro, non è soggetto a rimesse.

2.° Se ha soli debiti, non può trarre lettere di cambio.

3.° Le tratte di cambio saranno in numero e quantità eguali alle rimesse, se i debiti sieno eguali a' crediti in due paesi A, B.

4.° Se variano i debiti e i crediti, saranno in ragione del divario; e quella nazione darà più tratte che ha più crediti, quella riceverà più rimesse che ha più debiti.

5.° La piazza che ha più debiti che crediti, dee pagare lo sbilancio in contante, dove non abbia nè derrate nè manifatture da esportare.

6.° Le piazze che hanno più debiti che crediti, e che pagano lo sbilancio in contante, come l'industria non vi si rimette, tendono al fallimento.

7.° Quelle piazze che hanno costantemente più crediti che debiti, arricchiscono ogni anno in contante.

§ X. Dalla medesima proposizione e dallo stato delle provincie europee seguita che un commercio di cambii debba essere tanto tempo in piedi in Europa, quanto dura il bisogno del reciproco commercio delle derrate e manifatture. In fatti il sito di queste provincie e l'interna costituzione è tale, che si può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus;* imperciocchè altrove nascono di quelle cose che mancano e mancheranno eternamente in altri paesi.

Digitized by Google

Le contrade settentrionali non avranno giammai olio, vino, seta, bambagia e moltissime altre cose da' paesi meridionali; e i paesi meridionali abbisogneranno perpetuamente di buon ferro, acciaio, rame, di certe pelli e di certi pesci che si ritrovano nel Settentrione. Oltre di questo, gl' ingegni di certi climi sono meglio atti a certe arti che a certe altre, così per la disposizione de' climi e de' temperamenti, come pel governo e per l' educazione. Quindi nasce fra loro un reciproco bisogno e un necessario commercio. Ciascuno Stato manda negli altri del suo soverchio per ricever quello di che abbisogna. Questo reciproco traffico è il fondamento de' cambii per lettere. Ora come esso è fondato sopra de' bisogni naturali e immutabili, seguita che il commercio de' cambii debba essere così eterno come quello delle cose (*).

§ XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora più, ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli Stati diversi che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di cambio, pagherete il 3, il 4, il 5, ec., per 100 di più che non porterebbe il pari. Certi ignoranti di queste materie hanno gridato contra un tal aggio, dichiarandolo usura iniqua e disonestissima. E non nego che possa esser tale, se chi vende di queste lettere prenda più in là di quel che porta il corso de' cambii, o se la permuta e i luoghi sieno esseri finti,

(*) E questo fa che l' Europa possa oggimai considerarsi come una sola città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri in questa città: idea la quale assicura dalla fame e dagli altri bisogni tutti i popoli industriosi e providi.

non reali. Ma è ignorar la natura delle cose il pretendere che non vi possa essere vera e giusta cagione di riscuotere quel 3, 4, 5, ec., di più del pari. 1.° Non si fa trasporto di nessuna cosa da luogo a luogo senza spesa. Se voi aveste a mandare di qui a Genova 1000 scudi, vi pare che non vi dovesse costar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di questo trasporto. 2.° Quando i prezzi delle cose che sono in commercio, crescono o scemano in ragion composta diretta de' bisogni, reciproca delle quantità fisiche, crescon sempre e scemano con giustizia. Se le lettere di cambio sono in commercio, elleno soggiacciono alla medesima regola. 3.° Ogni comodo ha prezzo, e questo prezzo è regolato dalla medesima legge generale che genera e regola tutti gli altri; e' bisogna dunque pagar il prezzo dell'aggio.

§ XII. Dicono che questa rigidezza di giustizia, *summum jus*, annienta la legge di beneficenza: se dunque l'aggio de' cambii non è ingiusto, è almeno disonesto. Idee false. Questa legge di beneficenza, che alcuni trasportano fuor de' termini che la natura e le più sacre sanzioni han fisso, dove si lasciasse correre a questo modo, diventerebbe cagione destruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell'inazione, madre dell'estrema miseria. Io ho dimostrato questi termini nella Diceosina, e ne sarà detto, quanto comporta la materia, nell'articolo dell'usure qui appresso.

§ XIII. Di qui s'intende in che modo il cambio sia il vero barometro dello stato del commercio d'una nazione. Imperciocchè per

sapere se una nazione più dà che riceve, o più riceve che dà, e perciò s'ella paga lo sbilancio a contanti, o l'è pagato, non occorre far altro che osservare il corso de' cambii per un certo dato numero d'anni. Se i cambii sieno stati sempre bassi dalla sua parte, esso è stato pagato da' forestieri, vale a dire, che il suo commercio è stato utile; ma se sono stati dalla sua parte alti, egli ci debb' esser certo che il commercio è stato svantaggioso. Finalmente se i vantaggi e gli svantaggi del cambio sieno stati eguali, è manifesto ch' ella ha trafficato del pari, e ciò vale a dire, senza nè perdere nè guadagnare.

§ XIV. Ma perchè quest'è una importantissima parte del presente capitolo, si vuole più accuratamente dimostrare, per rischiarar le menti di molti, i quali, come i fanciulli al buio, stimano tutta questa materia misteriosa, e n'hanno grandissima paura, e tale da far loro non di rado commettere delle clamorose ingiustizie e da rovinare il commercio. Dunque, per le cose dette qui di sopra, venghiamo chiariti, che tutto quel che è in commercio cresce di prezzo quando sono molto più coloro che amino di comperare, che non son quei che voglian vendere, cioè quando le quantità fisiche sono minori de' bisogni; e per l'opposto, quando le quantità fisiche superano i bisogni, le cose che sono in commercio scemano di prezzo. Dond' è, che poichè le lettere di cambio sono in commercio, debbano avere maggior prezzo quando son pochi coloro che

le danno e hanno pochi crediti, e per l'opposto molti coloro che le domandano; e scemare di prezzo, dove pel contrario son pochi quelli che le ricercano, e molti que' che l'offrono. Ma dove son pochi quelli che l'offrono, e molti quelli che le domandano, ivi son pochi crediti e molti debiti; e per l'opposto, dove son pochi coloro che le richieggono, e molti quelli che l'offrono, ivi son pochi debiti e molti crediti: dunque in quello Stato dove i cambii son bassi, son molti crediti; e dove i cambii sono alti, son molti debiti. Ma il credito di una nazione nasce da quel che esporta del suo, e il debito da quel che riceve dell'altrui; dunque una nazione dove i cambii son bassi, ha più mandato che ricevuto, e dove son alti, ha più ricevuto che mandato.

§ XV. A voler dunque conoscere se uno Stato faccia un commercio utile o svantaggioso, non s'ha da far altro, che osservare il corso de' cambii per un considerabile numero d'anni. Perchè se in questo tempo i cambii sono stati svantaggiosi, lo Stato dee aver fatto un commercio rovinevole, cioè d'aver più ricevuto che mandato, e perciò d'esser stato spogliato del suo contante; e se sono stati vantaggiosi, dee aver fatto un commercio utile, cioè d'aver più mandato che ricevuto, e con ciò d'avere aumentato il contante e l'arti. E perchè qualch'uno ingannato non istimi, che poichè pochi mercatanti s'arricchiscono, il commercio che fa la nazione sia generalmente utile, è da considerare che anche in un commercio

rovinevole possono bene alcuni pochi straricchire, perchè questi guadagni si fanno più su la propria nazione, che su gli stranieri.

§ XVI. Il dottor Hume ne' suoi Discorsi politici s'oppone a questa dottrina comune, e dice primamente che non si può da' cambii bassi arguire il vantaggio della nazione, nè dagli alti lo svantaggio. Dice secondariamente che i cambii alti non siano tanto da temere, quanto comunemente si fa; conciossiachè l'altezza medesima sia cagione per cui in breve tempo o si rimettano alla pari, o diventino bassi. Questa sua seconda proposizione è verissima; perciocchè i cambii alti son cagione che il denaro scappi via: per modo che in pochi anni divenuto lo Stato povero, o non prende più dai forestieri per non poter pagare, ovvero se prende, dee pagare con de' suoi generi. Nel primo caso i cambii diventano bassi, perchè lo Stato col non prendere più si scarica de' suoi debiti; nel secondo diventa creditore a cagione dell'estrazione de' suoi generi, e i cambii per quest' altra ragione vengon bassi. Ma nel primo caso non si scarica de' debiti, se non per povertà; e non è poi vero, come il dice il nostro Inglese, che una nazione non abbia gran fatto a temere la sua povertà, purchè non siamo di quei Siberi che pongono la nostra felicità quaggiù nell' essere straccioni e accattoni (*).

(*) Quando un Sibero, dice Gmelin, vuol fare la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente: *possiate vivere alla Russa*: e questo vuol dire, *possiate faticare come un Russo per vivere con morbidezza.*

§ XVII. Quanto s'appartiene alla prima sua proposizione, egli combatte di fronte il comune sentimento di tutti i politici e la sperienza medesima. Egli è il vero che il cavalier Child nel suo Trattato su 'l Commercio avea anch' egli osservato che il corso de' cambii non sia un metodo esente da ogni sbaglio per fare un giusto bilancio del commercio. Ma nondimeno egli non niega che sia il metodo il meno incerto. Le sue ragioni sono: Che non è facile tenere un esatto conto de' cambii: che spesso altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col commercio, possono alterare i cambii, siccome una guerra, un discredito pubblico, un abbassamento del denaro appresso le vicine nazioni: che una nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle con le quali traffica, ma trafficherà spesso a contanti o a permute presenti: che vi sono de' traffichi frodolenti e in contrabbando, i quali non entrano nella massa de' cambii. Queste ragioni fanno veramente che un tal metodo abbia anch'egli delle grandi difficoltà per la precisione d'un bilancio; ma non possono già fare che non sia il più vicino all'esattezza, massimamente essendovi alcune di quelle cause dette dal signor Child, le quali si possono facilmente separare dalla causa del commercio.

§ XVIII. In alcune nazioni, le quali avevano i cambii alti e svantaggiosi, per potergli rimettere alla pari, o rendergli anche vantaggiosi, fu da alcuni politici pensato, che dove il sovrano facesse trasportare alla nazione creditrice una gran somma di denaro, per la quale quella

divenisse debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per sè, guadagnando l'interesse de' cambii; l'altro pel suo popolo con rimettere i cambii alti. Ma questa è una vera illusione; imperciocchè a pensarvi bene non è far altro, che pagare in una sola volta quel che la sua nazione avrebbe pagato successivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio sarebbe in parte scemato dal trasporto del denaro, e in parte sarebbe un guadagno su la propria nazione. Tralascio il dire, che non è convenevole a' sovrani intricarsi nelle basse materie di commercio. Per la qual cosa la vera maniera di rilevare una nazione ch'è in debiti, e fare che i cambii da svantaggiosi si convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle nazioni con cui traffica, e renderla tale costantemente e durevolmente. Ora per ottenere ciò è necessità che questa nazione mandi fuora delle sue derrate e manifatture, e che il possa fare costantemente. Il che non s'ottiene, che con promuovere l'arti e il commercio nel modo ch'è detto nella prima Parte, e qui sopra nel capitolo VIII, e con regolare in modo le finanze, ch'elleno non secchino l'arti e arrestino il corso del traffico. Tutti gli altri metodi son ciancie e non da badarvi. Quel sovrano dunque che volesse sottrarre la sua nazione da questo stato di svantaggiosi cambii, potrebbe con maggior sapienza impiegar quella somma di denaro, 1.° all'agricoltura; 2.° alle manifatture; 3.° ad agevolare il commercio con liberarlo da certi non ragionevoli incagli, ec. (*)

(*) In molti paesi i sudditi hanno dato alle corti il più

§ XIX. Dalle cose fin qui dette si possono dedurre le due seguenti massime. 1.ª Che una delle più sicure regole per conoscere se il commercio d'una nazione sia utile o dannevole, e se le sue ricchezze crescano o scemino, sia l'osservare diligentemente il corso de' cambii per un considerabile tratto di tempo. Che se in questo tempo i cambii siano stati ora alti ora bassi, avendogli tutti attentamente calcolati, si dee prender il punto mezzano fra i due estremi, e per questo punto giudicare del vantaggio e disvantaggio.

2.ª Che dove una nazione sia di molto debitrice ad un'altra, per modo che i cambii siano svantaggiosissimi, è sempre miglior partito pagare in contanti, purchè sia possibile, che servirsi del cambio. La ragion'è, che in questi casi il pagare per cambii aggrava e impedisce il traffico per la loro altezza, e con ciò cagiona l'incaglio del commercio.

§ XX. Dalla seconda massima si comprende che la proibizione d'estrarre le monete è per ogni Stato, generalmente parlando, inutile e dannevole. Ella è inutile, perchè l'esperienza di molti secoli ha dimostrato che sì fatte leggi mai non sono state osservate per qualunque rigore che vi si adoperasse. E di qui è, che

bello esemplare dell'arte di arricchire. Tali sono le grandi società per promuover l'arti gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia, ec., la società di Agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la società di Dotti pur dianzi stabilita in Siviglia, per tradurre tutti i libri di agricoltura, di manifatture, di commercio e diffondergli nella nazione, ec. Che fanno i gentiluomini italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi, ec. Ecco come si può divenir Siberi.

nè i Veneziani, nè i Toscani in Italia, nè gli Olandesi, nè gl'Inglesi si sono avvisati mai di servirsene. Ella è dannevole, perchè o lo Stato è debitore, o no. Se no, la legge è inutile; e se è debitore, è forza che paghi. Ora egli non può pagare che o in mercanzie o in contante. La prima sarebbe la miglior maniera e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la nostra ipotesi), bisogna o pagare in contante o fallire. In questo caso la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§ XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibisca quelle branche di commercio le quali sono dannevoli per la nazione, e le quali non promovendo il commercio delle proprie cose, anzi ritardandolo, vôtano il paese di denaro, e per sì fatta guisa indeboliscono l'industria. In oltre è ragionevolissimo o di sterpare dell'intutto, o di ridurre al menomo possibile tutte quelle cagioni le quali mandano via il denaro, senza lasciare la menoma speranza ch'esso sia per ritornare di nuovo nè in spècie nè in generi; delle quali cagioni ve n'ha molte da per tutto, e moltissime per avventura fra di noi. Donde si può capire che la nostra legge del Valimento è politica e giustissima. Ma ella vorrebbe essere ancora più universale che non è, e abbracciare i beneficii ecclesiastici medesimamente a tenore della grazia di Carlo VI.

CAPO XII.

Digressione sul bilancio del commercio.

§ I. La materia superiore de' cambii richiama a sè quest'altra del bilancio del commercio, come quella ch'è alla prima molto congiunta. Usano i prudenti padri di famiglia, i quali vegliano all'economia della casa, scrivere partitamente tutti gl'introiti e gli esiti, e in fine di ciaschedun anno pareggiare gli uni con gli altri, affinchè possano conoscere se l'introito sia stato maggiore, minore o eguale all'esito, per poter prendere quei partiti i quali sono più acconci alla conservazione e all'aumento della famiglia. Questo chiamasi bilancio, o pareggiamento d'introito e d'esito. Ora perciocchè ogni Stato è, a certi riguardi, una gran famiglia, seguita che un bilancio generale sia l'operazione politica la più importante per ogni nazione prudentemente governata. Quindi è che i politici hanno molto studiato per darci un mezzo sicuro da fare il più precisamente che si possa un bilancio di commercio. Veggasi il signor Melon al capitolo XXII.

§ II. La maniera e 'l metodo che a prima vista sembra il più sicuro, sarebbe quello di tenere ciascun anno esatti notamenti di quel che esce ed entra, e del lor valore. Quest'è la regola che si tiene nelle private famiglie e ne' banchi di negozio; e nondimeno questa regola, ancorchè semplice e naturale, non è applicabile all'intere nazioni, essendo ella per molte

ragioni difettosa. Primamente egli è quasi che impossibile d'avere dell'esatte liste della quantità di ciò che si estrae e intromette. Secondariamente, ancorchè questo si potesse ottenere, non è però possibile il risapere precisamente i prezzi delle mercanzie introdotte o estratte: essendo questo l'arcano il più geloso della negoziazione.

§ III. I primi i quali servironsi d'un tal calcolo, ricorsero a' registri della doana, e a' dritti d'entrata e di uscita. Quindi s'ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell'esportazioni e importazioni. Ma questo metodo è imperfettissimo. In prima vi sono di molte cose di piccolo volume e di gran valore, siccome sono le pietre preziose, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, d'argento, i drappi di seta, i merletti, e che so io quant'altre, le quali in tutti gli Stati escono ed entrano di contrabbando, non ostante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in questi generi tanto maggiore, quanto sono più grandi i dritti che si pagano; perchè allora il guadagno è maggiore; e dov' è grande il guadagno, ivi sono sempre moltissimi coloro che si studiano d'occuparlo o di avervi parte. Quando sono molti quelli i quali studiano di gabbarti, a difenderti da molti, non ti potrai però salvare da tutti, e massimamente se tu sii in un paese circondato da mare, e dove sieno moltissimi di coloro i quali o per immunità personale, o per prepotenza si credono esser sicuri delle pene che la legge minaccia.

§ IV. In secondo luogo è difficilissimo che

si valuti esattamente quel che si estrae e s'intromette; e 'l volere in ciò regolarsi colla tariffa della doana è certamente abbagliarsi. La ragion'è, che la maggior parte de' dritti della doana si pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peso e di misura. Così, per cagion d'esempio, fra noi il dritto d'uscita pel grano, per l'olio, pel vino è il medesimo di tutti questi generi, siano di maggior valuta, siano di minore, riguardandosi solo al peso e alla misura. Per la qual cosa siccom'è facile stimare da' dritti della doana le quantità legittimamente estratte o intromesse, così è impossibile il determinare precisamente il prezzo.

§ V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corso de' cambii, secondo che è dimostrato nel capitolo antecedente. Si conviene assai che in una materia sì intricata e difficile, questa sia la meno incerta maniera di conoscere se il commercio che si fa da una nazione le sia utile o dannevole. Egli è vero che anche questa sorta di bilancio è vaga e generale molto; ma anche questa generale e per avventura confusa conoscenza può bastare ad un politico, affine di pigliare i più proprii espedienti o per conservare il commercio, o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§ VI. Il cavalier Josia Child stima che l'esaminare il commercio medesimo ne' suoi istrumenti e nelle sue cause, e ciò per un lungo corso d'anni, sia anch'esso un buon metodo di bilanciare. Quest'esame dee consistere in calcolare, 1.° la quantità de' vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate

e le manifatture del paese; 2.° la quantità de' marinari che hanno servito e servono ad un tal commercio; 3.° il numero de' mercanti che il fanno; 4.° il grado di perfezione e diffusione in cui sono l'arti e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d'anni sieno cresciute e migliorate, ci debb'essere manifesto argomento che il commercio esterno sia divenuto utile. Ma se sono mancate e peggiorate, è indizio chiaro che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è, che l'accrescimento e 'l miglioramento di tutte sì fatte cose appartenenti al commercio non può nascere se non da utilità che la nazione ne tragge, siccom'è da sè stesso manifesto; conciossiachè niun uomo corra dietro alla perdita e al male. Oltre di che, l'avanzamento di tutte queste cose è per sè medesimo di grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose sieno andate sempre decadendo, e non già per forza o di guerra o di peste o di male ordinate finanze (*), o di qualch'altro grave infortunio, si può tener per sicuro, non essere addivenuto che per danno che si traeva dal commercio; imperciocchè non è cosa agevole che si abbandoni un traffico il quale giova, per essere il guadagno una delle molle le quali con maggior forza solleticano e stimolano gli animi umani.

(*) Il signor D. Bernardo Ulloa nella sua squisita operetta, *Delle manifatture di Spagna*, ha mostrato fino a' ciechi che la decadenza del gran commercio di quella nazione è dovuta per appunto al disordine delle finanze. Questo dotto libretto vorrebb'essere il Breviario di tutti i finanzieri.

§ VIII. Nel far poi questo esame il medesimo autore ci avverte di non ascoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali spesso sono sospette, ma di volere oltre a ciò esaminare e calcolare le cose medesime. Imperciocchè in prima i mercatanti stimano essere del loro interesse il predicare sempre ruine, così perchè il numero di coloro i quali vi s'impiegano, non cresca soverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio inglese si trovano scritti in Inghilterra di molti libri di mercanti, ne' quali non si parla d'altro che di calamità e miserie. Secondariamente, perchè i vecchi mercanti avvezzi al maggior guadagno, quando i trafficanti eran pochi e le nazioni meno scaltre, guadagnando meno nella loro ultima età, stimano perdita il mediocre guadagno, e a questo modo non cessano di predicare desolazioni. Finalmente, perchè egli può essere stata più la mala condotta d'alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il lusso e gli altri vizi del secolo, che la forza del commercio, la vera cagione che gli ha desolati; e perciò bisogna sentirli, ma con gli occhi alle cose medesime, la cui lingua non può mentire.

§ IX. Un non ignobile autore di Economia pretende che, senza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della scienza economica di chi governa, il più corto e sicuro metodo da bilanciare per una nazione che non ha miniere, è il calcolare spesso la quantità d'oro e di argento monetato e manifatturato ch'è nello Stato. Questa nazione non avendo

miniere (per ipotesi), non può altronde trarre questi metalli che dal commercio con coloro i quali n' hanno. Se dunque questi ricchi metalli sono andati crescendo, seguita che il commercio che gli ha importati sia andato anch' esso aumentandosi e con vantaggio; ma debbe essere decaduto e rendutosi svantaggioso, se queste ricchezze rappresentanti sieno andate scemando. Supponghiamo che in questa nazione v' abbia in un dato tempo 20 milioni di queste ricchezze secondarie, e dopo 10 anni, 30 milioni, e poi in simili intervalli, 40, 50, 60, 100, ec., milioni; chi può dubitare che questi milioni non sieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma se da 100 milioni siasi decaduto prima a 90, poi ad 80, 30, 20, 10, ec., è di pari evidenza che il commercio sia caduto e peggiorato nella stessa proporzione.

§ X. Questa tesi è d' un' evidenza geometrica. Pur non credo che nel fare un calcolo esatto, o lì presso, della quantità di queste ricchezze, s' incontri minor difficoltà e meno bui che non è negli altri metodi memorati. 1.° Come ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento che in un dato tempo sono nella nazione? 2.° Come calcolare con esattezza il numero e 'l valore delle pietre preziose? Nè è possibile pure che si calcoli la moneta. Perchè si può sapere con precisione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma, 1.° chi saprà quanta di questa sia stata per gli orefici liquefatta? 2.° quanta andata fuori? 3.° quanta

sepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta forestiera ch'è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, essendovi molti che si compiacciono di seppellirla.

§ XI. Il medesimo autore crede che si possa venire in cognizione della quantità dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose, per tre punti certi: 1.° per lo stato de' prezzi delle cose rappresentate; 2.° per quello delle compre e vendite; 3.° pe 'l grado del lusso. E primamente, dic' egli, il prezzo delle cose rappresentate dal danaro cresce o scema direttamente, come la copia del denaro; dunque come questo prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo, ec., è forza che a quella medesima proporzione siasi aumentata la copia del denaro. Il quale non ci venendo che per commercio e dalle nazioni le quali l' hanno di prima mano, debb' essere aumentato e migliorato questo commercio. Appresso, come nelle compre, tanto grandi che mediocri e giornaliere, non manca in niuna parte dello Stato il danaro sufficiente, e le permute vi sono poche, è manifesto segno dell' esservi molto denaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile, e le si paghi dall'altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmente il grado del lusso mostra per due ragioni la quantità de' rappresentanti: 1.° perchè la materia del lusso è in gran parte l'oro, l'argento, le pietre preziose; 2.° perchè il principale strumento n'è il danaro. Come dunque cresce e si dilata il lusso e sostiensi, è indubitato argomento esser cresciuta la copia de' nobili metalli; ma se decade e si

restrigne a pochi, è forza che la materia e lo strumento vi vadano mancando.

§ XII. Ma vi ha di grandi difficoltà sopra i due primi punti. 1.° Egli è vero che la molta copia del danaro rialzi i prezzi di tutte le cose e fatiche che sono in commercio; ma è verissimo altresì che non è la sola cagione perchè montino quei prezzi, essendone una non men forte le tasse e i dazi; perchè fanno infallibilmente ascendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità; il che sarà da noi più ampiamente dimostrato nel seguente capitolo. Sicchè quest'indizio è assai ambiguo e incerto. Nè è men dubbio il secondo. Se i prezzi delle cose e delle fatiche si suppongano da 300 anni in qua montati per gradi al sestuplo, seguita che in quella nazione dove per tutto il traffico interno bastavano dieci milioni di contante, e' ve ne bisognino ora sessanta. Ma se voi non n'avrete che quaranta, il denaro è senza dubbio cresciuto del quadruplo, e pur ve ne bisogna ancora due seste, o un terzo, perchè si possa spesar delle permute. Dunque possono crescere le permute anche dove cresca il denaro.

§ XIII. Convengo poi sul terzo argomento, ma con le seguenti condizioni. 1.° Se il lusso sia più di materie straniere che domestiche. 2.° Se non sia solo in certe poche capitali, con un generale squallore delle provincie, ma universale, ancorchè non all'istesso grado. 3.° Che non solo si sostenga uniformemente, ma vada crescendo in estensione e intensità. In questi

dati il lusso è certissimo argomento del crescere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del commercio sia, quel dato tempo, in favor nostro.

§ XIV. Dopo tutto ciò che si è detto, si può conchiudere che un attento politico può prender lume da tutte queste parti. Egli può ciascun anno far tenere un esatto conto del corso de' cambii: può far estrarre da' registri della doana quelle notizie che servono a dargli lume, per conoscere in generale lo stato dell'estrazioni e intromissioni: può fare esaminare la quantità del commercio per lo stato dell'agricoltura e delle manifatture: può informarsi del numero delle famiglie, e vedere se son cresciute o scemate; della copia del denaro che gira, e come, ec. Tutti questi metodi son tali, che benchè in qualche parte difettosi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A questo modo fatto un bilancio generale per molti anni consecutivi, è poi facile l'inquirere nelle cagioni donde nasce il bene o il male dello Stato, affine di prendere delle misure, o per conservare i vantaggi, o per provvedere alle cagioni desolatrici.

§ XV. Il fine di tutto questo esame si può dividere in quattro punti principali, siccome saviamente osserva il sopraccitato Child. Il primo è, perchè il commercio si riguardi e si conservi, siccome il principale interesse d'ogni nazione e massimamente delle marittime. Il secondo, affinchè si ponga tutto lo studio e la diligenza perchè il numero di coloro i quali travagliano alle manifatture o si conservi, se

elleno sono in buono stato, o s'aumenti, se in qualche parte è manchevole. Il terzo, affinchè s'aumenti e si migliori il primo capitale de' popoli e del commercio, cioè l'agricoltura. Finalmente, per fare che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta nazione.

§ XVI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della nazione, affinchè i paesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile; senza la quale proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare, nè il legislatore potrà mai trarre dallo Stato quei vantaggi che se ne compromette e che potrebbe per una savia economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, quae servit egestas (*).

§ XVII. Ripeto qui tre importanti teoremi che seguono. 1.° Tutto quello in che le mercanzie estratte avanzano le intromesse, nel bilancio generale debb'esser pagato alla nazione che l'estrae, o in denaro contante, o in crediti su

(*) Io non saprei che dirmi d'una massima d'un principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCANO (i sudditi) MA SERVANO: TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono: 1. Che si può fare che i popoli sieno agiati e obbedienti. I Cinesi. 2. Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia o dalla sproporzionata ragion delle tasse. 3. Che i popoli pezzenti o desertano, o tumultuano perpetuamente. È la catena de' comodi che lega l'uomo alla repubblica: e chi è così legato alla patria, è sempre sottomesso all'obbedienza d'un savio governo.

d'una terza nazione. E per l'opposto, se l'intromissioni superano l'estrazioni, la nazione trafficante dee pagare o in denaro, o in crediti sopra d'una terza.

2.° La nazione la quale paga il bilancio in contanti, o in crediti, fa due perdite, una del denaro, l'altra di quel che poteva guadagnare estraendo le sue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch'ella perde nel poco ch'estrae; perchè bisognosa di denaro, dee vendere a precipizio con suo svantaggio.

3.° In una nazione la quale paga il bilancio del commercio a quel modo ch'è detto, l'agricoltura e l'arti vanno in decadenza; e pel contrario quella che guadagna il bilancio, fa tutti i seguenti acquisti. Primamente acquista ogni anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna sopra dell'estrazioni, le quali vende con sua comodità e opportunamente. In terzo luogo promuove l'agricoltura e le manifatture con lo smercio che ne fa. Finalmente la sua popolazione diviene ogni anno maggiore, e in conseguenza lo Stato aumentasi di forze e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza sia che una nazione, che il può, guadagni la superiorità nel bilancio generale del suo commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di questi due regni. Veggasi quel ch'è detto in fine del capitolo VIII.

CAPO XIII.

Delle Usure.

§ I. L'usura a direttamente considerarla non è che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro. La materia dunque de' cambii e degli aggi porta seco quest'altra, la quale parmi di grandissima importanza in tutta l'estensione de' traffichi. Trattiamola perciò pe' suoi principii, e alquanto più spiattellatamente che non si è fatto di molti altri punti di questa seconda Parte. Quello umilmente richieggo al discreto leggitore, che se egli viene ad abbattersi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, si compiaccia, s'egli può, giudicarne pe' principii, e non già per gli pregiudizi popolari. Io rispetto questi pregiudizi, perchè rispetto il pubblico: ma son uso a rapportare i pubblici pregiudizi alla regola del vero, che non può sempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§ II. Il denaro, dappertutto ovunque è stato adoperato per segno e misura e per pregio delle cose mercatabili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' censi, nelle prestanze, ne' cambii e in altri contratti. Questo frutto che, come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamasi *interesse* e *usura* del denaro (*). Ella fu altre volte grandissima, quanto

(*) Ma si potrebbe qui fare una distinzione tra *interesse* e *usura*; perchè l'interesse, propriamente parlando, vorrebb'essere

è ora piccolissima in tutta l'Europa (1). Ne' tempi barbari, i quali succedettero alla politezza greca e latina, quasi i soli Ebrei praticavano di dare a prestanza con delle gravi usure, le quali delle volte arrivavano ad essere il 30 e il 40 per 100. E questa fu una delle cagioni per cui furono diverse volte e in varii luoghi perseguitati e saccheggiati, siccome pubblici ladri e animali sanguivori (2).

§ III. I Cristiani ne' tempi più addietro, quando la copia del denaro era piccola e grande il valore, si contentarono di esigere il 12 e il 10 per 100. Fra noi per una bulla di papa Nicola, promulgata nelle nostre Prammatiche a richiesta di Alfonso re di Napoli, l'usura del denaro fu fissata ad essere *decima pars sortis principalis*, cioè il 10 per 100 (3).

il lucro cessante e il danno emergente, e l'usura il comodo che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' forensi e de' casisti ci obbliga a trarre ov'ella corre.

(1) Solone aveva ordinato che le usure fossero quanto piacesse al prestatore. (Vedete Samuel Petito). La legge di Solone è, τὸ ἀργύριον στάσιμον εἶναι ἐφ' ὁπόσον ἂν βούληται ὁ δανείζων, *il peso dell'usura sia quanto piace al prestatore*. Questo fece che vi fossero in Atene τόκοι ἐπίτριτοι, che secondo Salmasio, *de Modo usurarum*, cap. 1 e seg., erano il terzo del capitale. In Napoli v'ha delle donnicciuole che prestano ad usura ad un grano a carlino il mese. Questa usura è di 120 per cento l'anno. Ma certi casisti che non calcolano, l'hanno per una bagattella. V'ha di certe altre le quali esigono un tornese a carlino la settimana; e quest'usura va al 240 per 100 l'anno.

(2) Confessiamo nondimeno, che benchè i Giudei fossero rei di non legittime usure, quasi tutte le leggi emanate contro di essi sentono più d'invidia e d'odio pubblico, che abbiano di sedata ragione. La legge non dee incollerirsi: ella è ragione, non passione.

(3) Questa bulla, per rispetto, cred'io, è tuttavia fedelmente osservata da buona parte degli ecclesiastici delle nostre provincie.

Per agevolare più le prestanze e soccorrere i bisognosi, cominciossi in Italia a fondare de' Monti di pietà. Nel Concilio lateranense a' tempi di Leone X con grandissima discrezione e umanità si stabilì che l'interesse del denaro prestato da quei Monti fosse piccolo, e tanto quanto bastasse al sostegno di tali luoghi, e de' loro ufficiali. Ma poi di mano in mano, secondo che la quantità d'argento e dell'oro crebbe oltre i bisogni, l'usure anch'esse sbassaronsi, dove al 6, dove al 5, dove al 4 e al 3 finalmente per 100. E di qui si può conoscere che l'usura del denaro sia in pratica sempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella si abbia per prezzo, il quale, siccome tutti gli altri, alza o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere e diretta de' bisogni.

§ IV. Noi in questo capitolo ci abbiamo proposto di esaminare quattro punti, i quali appartengono alla presente materia. 1.° Se il denaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2.° Quali sono le vere cagioni per le quali questo frutto ora cresce e ora scema. 3.° Se è vero che la sola quantità del denaro maggiore o minore, senza verun'altra cagione civile, faccia altresì maggiore o minore l'interesse. 4.° Di che sia segno l'essere gl'interessi alti o bassi in una particolare nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest'ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra quali meritano grande attenzione Giovanni Locke nelle sue Lettere su la Moneta, il marchese Maffei

nell'opera dell'Impiego del denaro, Hume ne' suoi Discorsi politici, Montesquieu nello Spirito delle Leggi, monsieur Forbonnais negli Elementi del commercio.

DE' PRIMI DUE PUNTI

§ V. Per cominciare da' primi due punti, come quelli che son connessi essenzialmente, dico come alcuni filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone e Marco Varrone fra i Romani, stimarono che il denaro non abbia di per sè frutto nessuno, e conseguentemente che il volerne esigere sia così contra la natura, com'è l'omicidio, il furto e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione, è che questi autori parlavano e insegnavano a questo modo nel tempo medesimo che Atene e l'altre città di Grecia, e Roma in Italia, senza fare niun conto di questa loro filosofia, erano ripiene di banchieri e di altri prestatori ad usura, siccome si può di leggieri ricavar non solo dagl'istorici di que' tempi, ma da' medesimi codici delle leggi (*).

§ VI. I legislatori di questi tempi e luoghi, ancorchè avessero gastigato l'eccedenti usure, nondimeno non stimarono di doverle dell'intutto proibire, siccome se ne può giudicare da quelle leggi civili che noi abbiam tuttavia nella

(*) Veggasi il titolo primo del lib. XXII delle Pandette, *De usuris, et fructibus, et causis*, ec.

raccolta di Giustiniano. Nè i soli antichi legislatori, ma i presenti eziandio accordano un certo interesse al denaro (*). Chiamasi oggi interesse legale quello che è permesso dalle leggi. Questo interesse, com'è veduto, in Olanda e in Inghilterra è al 3 per 100, in Francia al 5, fra noi al 4. Considerando ora che quel che si fa da tutti e in tutti i tempi, non può farsi senza qualche grave ragion insita, ci fa sospettare che o vi sia qualche giusta causa sentita da tutti, per cui in certi casi sia lecita la prestanza ad interesse, o que' filosofi i quali condannarono ogni sorta d'interesse, e che gli condannano tuttavia, non adoperarono i veri e sodi argomenti per persuadere la loro dottrina a' legislatori.

§ VII. La ragione della quale si servì prima Platone, quindi Aristotile, divenuta poi comune nelle scuole, è che essendo il denaro per sua natura sterile e infruttuoso, sia contro la legge naturale volerne quel frutto esigere che egli non dà. Ma per disgrazia questo argomento non è che un puro paralogismo. Imperciocchè l'interesse non si pretende nè si riscuote siccome frutto del denaro, ma bensì siccome prezzo del comodo e dell'utilità che dà a colui il quale il prende a prestanza. Non altrimente che l'interesse che si esige per l'uso de' vasi d'oro e d'argento che ad altri si prestano, non è propriamente un frutto di sì fatte

(*) Quasi tutte le leggi barbare, anche de' Cristiani, vi convengono. (Vedi le Leggi de' Visigoti)

cose, ma un prezzo del comodo ch' altri ne riceve. E 'l voler dichiarare che il comodo non ha prezzo, è abolire tutti i contratti stimatorii e rigettare le nazioni nell' antico caos.

§ VIII. In effetto v' è dottrina più certa quanto che il comodo, siccome dicono i giureconsulti, *sit in pretio?* Ogni comodo, il quale altrui si fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di qui è nata la massima, che *chi sente comodo debba sentire proporzionevolmente dell' incomodo.* Anzi, come è dimostrato nel capitolo primo di questa seconda Parte, l'origine del prezzo non si deriva da altra sorgente, fuorchè dal comodo e dall' utile che le cose ci prestano, o a farci esistere, o a sgravarci dal disagio, o a darci del piacere. E nel vero le case, le vesti, le carrozze, gli utensili di mensa e altre tali cose non danno altro frutto a chi se ne serve, se non che di comodo e di piacere; e nondimeno per questo comodo e piacere si è stimato sempre e si stima tuttavia giusto il potere esigere usura dalla locazione, ancorchè ella chiamisi mercede. Nè si dica che si riscuote pel consumamento; poichè in prima non si riscuote mai a proporzione, e poi si esige, com' è detto, anche dalla locazione di cose che non si consumano che poco o niente, siccome sono i vasi d' oro, d' argento, di cristallo, ec. È dunque manifesto che questa debba essere stata la cagione per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl' interessi del denaro.

§ IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima, che le cose locate e ci costino

della spesa a procacciarcele, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo che ci si paghi l'uso: il che essi non credono che si possa dire del denaro. Rispondo, che il denaro ci costa anch'esso della spesa. Esso (quel che non avvertono gl' ignoranti) si compera, siccome tutte l' altre cose; imperciocchè, secondo le formole naturali, la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compera del grano col denaro, e del denaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per lo consumamento di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno, ma pel comodo che ad altri si fa, potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto, da quelle cose che non si consumano. Questi filosofi adunque nella medesimezza di contratti ragionano con diversità di principii.

§ X. Dicono secondariamente, che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore, ma nel mutuo passa al mutuatario. Rispondo, che nella locazione la proprietà non resta al prestatore che ipoteticamente, e vale a dire, posto che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve: altrimenti il locatario, siccome nel mutuo, è obbligato in genere. Se io prendo a locazione una veste e la consumo volontariamente, son obbligato all' eguale in genere. Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa; poichè l' interesse, com' è dimostrato, non si paga per questa ragione, ma solamente pel comodo.

Ora o si ha a dire, niente ha prezzo; o il prezzo nasce dal comodo che le cose o le fatiche ci danno. E se questo è vero, com'è verissimo, ogni comodo ha il suo prezzo.

§ XI. Quello di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi, siccome di cosa ingiusta e inumana, è che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo che dà il denaro, e l'usure le quali se ne pagano. Imperciocchè quando son troppo grandi, oltrechè uscendo dalla regola de' prezzi sono ingiuste, assorbiscono in poco di tempo tutti gli averi d'un uomo, creano un'infinità di mendichi, e sconvolgono gli Stati. Verissimo. Adunque, dich'io, le leggi debbono vegliare che gl'interessi del denaro non oltrepassino la norma de' prezzi che la natura stessa ci somministra. Non può nè dee la legge civile svegliere il jus e la legge di natura. Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui: è la natura delle cose e de' bisogni che fissa il valore d'ogni cosa, conforme che è dimostrato. Così questa medesima natura, la ragione de' contratti, le circostanze de' tempi, de' luoghi e delle persone, debbono essere le cagioni che determinano l'interesse del denaro. Fare contra questa regola è certamente iniquità e inumanità. Ma questa regola non può annullare il valore del comodo che dà il danaro. Affinchè si comprenda meglio questa teoria, fa mestieri ch'entriamo un poco nella morale di questa materia, ancorchè ella possa sembrare aliena dal nostro istituto.

§ XII. E primamente, volere che il contratto sia di puro mutuo e nondimeno esigere dell'interesse, anche a tenore della voce pubblica, è un manifesto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medesimamente, all'umanità prescritta per una legge insita nella natura dell'uomo, e a quella liberalità che, secondo i patti sociali, vuol esser mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza e di sincerissima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i beneficii non si apprezzano, nè si danno ad interesse. Chi adunque esige usura del puro mutuo, distrugge la natura del beneficio; converte l'amicizia e l'umanità in mercanzia; e per sì fatto modo si studia di sbarbicarla da' cuori umani. Questo è contra il sistema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Aristotile, Catone, Varrone insegnavano questo, essi avevano senza dubbio nessuno la ragione dal canto loro.

§ XIII. Ma se la prestanza non sarà mutuo, ma altra spezie di contratto, vale a dire se non sarà un contratto di beneficenza e d'umanità, ma altro; e se non vi saranno delle vere cagioni di dover essere mutuo o contratto di beneficenza; dico, in secondo luogo, che niente può impedire che non si esiga il prezzo corrente del comodo, come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero, il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faccenda, e io sia in grado di prestartene una, la legge di natura mi detta che io sia teco umano e caritatevole, e perciò che

non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficii. Ma se tu sii un giovanetto di mondo che vogli comparire in commedia adorno di ricche vesti, non sarà nè inumana nè ingiusta cosa che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda, soddisfa a certi tuoi bisogni; adunque il prestartela è degno di prezzo.

§ XIV. È dunque inutile il distillarei il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti e gl'interessi del denaro, che la legge civile accorda in tutte le nazioni. La vera ragione non è, nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond'è il prezzo; e ogni prezzo è figlio del comodo. I giureconsulti romani l'hanno assai ben veduto; imperciocchè Gaio nella legge 19 ff. *de usuris et fructibus* espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose che usiamo. A che si può aggiungere la legge 4 ff. *de servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l'avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§ XV. A questo modo si troverà eziandio che nè i precetti evangelici, nè i canoni della Chiesa, a ben intenderne lo spirito, sieno contrari alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciocchè i precetti evangelici e i sacri canoni vietano riscuotere dell'usure non solo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in quei casi ne' quali siam obbligati ad essere benefici inverso degli altri uomini: essendo una legge di natura il fare per gli altri

tutto quel che vorremmo che ci fosse fatto in simili bisogni, e farlo gratuitamente, non si potendo vendere il beneficio. In questa parte le leggi civili sono pienamente d'accordo con le leggi evangeliche; conciossiachè tutti i legislatori abbiano vietato d'esigere mercede da' contratti gratuiti, come sono il mutuo, il comodato, il deposito, il precario, il mandato e altrettali.

§ XVI. Ma siccome questo precetto del beneficio non si estende a coloro i quali non hanno preciso bisogno del nostro aiuto, cioè bisogno di prima necessità o di necessaria comodità, nè a quelli che n'hanno meno di noi, o quanto noi medesimi; seguita che in questi casi non siamo strettamente obbligati a prestar loro quei comodi. Dond'è, che loro gli possiamo vendere senza niuna offesa nè della natura, nè de' precetti evangelici. Se uno stia per cadere, è una legge naturale d'umanità che gli porga la mano gratuitamente, purchè io non sia nel medesimo pericolo o in maggiore. In questo caso sarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma se egli vuol essere appoggiato per mera delicatezza e per maggior comodo, ben posso vendergli l'opera mia senza offendere niun dritto (*).

§ XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del denaro nascente dal solo comodo, seguiti che si possa riscuotere anche dal puro mutuo, contro a ciò che si è detto

(*) Per questo principio l'arte de' facchini, quella de' becchini, quella de' sensali, ec., son arti giuste.

di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si voglion dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o, come volgarmente si dice, *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' dialettici reduplicativa; dunque dee aver due sensi. Uno di mutuo che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l'altro di mutuo che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza, perciocchè essi per legge di natura debbono esser reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia primamente tutti gli atti che si chiamano da' giureconsulti *innoxiae utilitatis*, come mostrar la via a chi l'abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna se altri il chiede, stendere il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche nostro incomodo e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo, che poi i giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti; non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorii. Donde si può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno che due soli generi di contratti, e vale a dire permute e

mutui, o sieno contratti estimatorii e gratuiti (*).

§ XVIII. Dico adunque, che spesso interviene di avere occasione in cui, secondo la legge di natura e le civili medesimamente, l'uomo è obbligato a de' contratti gratuiti, o sia de' beneficii, così della prima come della seconda maniera, senza poterne riscuoter nulla; perocchè altri spesso si trova ne' gran bisogni, e i beneficii di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima, *quel che vuoi che ti sia fatto, tu farai con gli altri*, non è solamente massima del Vangelo, ma della natura altresì e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero che la presente teoria degl' interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§ XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per gli campi che i teologi credono di lor giurisdizione, senza grand'oste a fronte, affine di non innasprirli, veggiamo d'udirli, e tentiamo se possiam ridurli ad ascoltar cortesemente la voce della RAGIONE, alla quale sovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci si fanno dunque da' teologi due

(*) Si son distinti i contratti in contratti *bonae fidei* e contratti *stricti juris*; parole ch' io credo posteriori a due generi di azioni, *bonae fidei et stricti juris*, e perciò d'origine civile. Perchè in legge di natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell' *isotete*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, che i Latini dissero *aequitatem*, tutti sono *bonae fidei*, e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità, dove sieno permutatorii; e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili, dove se ne stacchino, ch'è la vera *epiicia* o equità.

difficoltà. 1.ª Che la dottrina dell'usure ripugna alle dottrine bibliche. 2.ª Che è opposta all'autorità de' Padri e de' teologi. Sulla seconda, e' bisogna ch'essi volgano l'immenso libro di Broedersen, e la piccola ma dotta opera del fu marchese Maffei. Vedranvi che non è poi vero che i Padri e i teologi siano tutti stati di questo loro sentimento, purchè si sappia esporre lo stato della questione. Vorrei essere in un concilio di quei dottissimi e santissimi Padri, e far loro due domande. 1.ª *Se un che non ha bisogno mi chiede un beneficio per un puro lusso, per delizie, per avidità di ricchezza, son io, Padri, obbligato a prestargliene? 2.ª E se io ho del bisogno, nè posso vivere che con far valere il mio, posso a quest' uomo dire: fratello, soccorriamoci scambievolmente: io farò il piacer tuo con la mia roba; ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; posso, dico, fargli giustamente questa domanda?* Finchè io non oda la risposta di questo concilio alle due mie domande, o de' teologi a nome di quel concilio, ho per certo che nè i Padri nè i teologi furono mai contrari all' usura ne' termini della nostra questione. E la ragion è, ch' essi sarebbero stati irragionevoli e poco equi sentendo altrimenti; e a me fa orrore l'aver per irragionevoli e poco equi tanti illustri personaggi, i quali tutta la lor vita si affaticarono a far capire alle ignoranti nazioni il divin *logo* e la *dice* celeste, la *ragione* e la *giustizia* eterna. E quando mi si oppongono le parole che par che suonino diversamente

rispondo con franchezza: *essi non volevano certamente dir quel che par che dicano; perchè quel che par che dicano, destrugge il sistema che costantemente insegnano.*

§ XX. Ma i nostri teologi hanno poi il torto a citar la divina Scrittura ne' termini della nostra questione. Cominciamo dal vecchio Testamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è: *Non foeneraberis fratri tuo* PAUPERI: *foeneraberis* ALIENIGENO. Esponghiamo questa legge. 1.° Egli dà o lascia il dritto di dare ad usura a quei che non erano Ebrei (quest'è l'*alienigeno* o straniero); dunque non ebbe l'usura (e credo ne' limiti della nostra questione) come contraria al jus e alla legge di natura. Dio non annulla la legge di natura; perchè Dio non può nè annullare nè smentire sè medesimo. 2.° Proibisce di prestare ad usura al fratello (Giudeo) POVERO; perchè a' fratelli poveri si dee il beneficio per due ragioni, perchè povero (e questa è ragion comune tra gli uomini), e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto sociale di esser soccorso dal concittadino. 3.° Ma la parola POVERO rende la proposizione composta di quel genere che i logici chiamano *eccettive*. Dunque la proposizione principale è: TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI: l'eccezione, *posto che non sieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio Testamento dove si condannano gli usurai, o si lodano quei che han prestato senza usura, si vogliono intendere secondo il senso di questa legge, perchè ella è precisa e individuata; dovechè tutti gli

altri luoghi son generali ed enfatici; e non è ragionevole di ammettere delle antinomie nelle leggi di Dio.

§ XXI. Del nuovo Testamento il principal luogo su cui si fa gran forza, è quello che ritruovasi in S. Luca, capitolo VI dell'Evangelio, v. 35. S. Luca riferisce in questo luogo un de' nobili e divini sermoni del nostro legislatore. La sua sostanza è di correggere il perverso e soverchiamente interessato costume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del suo tempo. Vuol rimenargli alla naturale equità. *Voi non fate del bene*, dice loro, *che a coloro onde ne sperate. Il vostro principio è dunque, non si dee fare quel che non ci rende. Massima infame, e che sovverte l'umanità. Tutti i bricconi, gli scellerati, gli avidi, i ladri ne fanno altrettanto. In che sarà dunque posta la grazia che vi si dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, questi pubblicani prestano a coloro donde sperano più usure: sarete voi in niente da essi distinti, se farete anche voi a' poveri di questi uncinati beneficii per trarre a voi le loro sostanze? Dunque a voler esser giusti e virtuosi, siccome richiede l'Altissimo, e pretender di esser chiamati suoi figli, amate anche i vostri nemici, fate loro del bene*, δανείζετε μηδὲν ἀπελπίζοντες, *prestate senza deludere i bisognosi* (ἀχαρίστους) *e i poveri* (πονηρούς) *della speranza che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione.* Questo precetto è dunque conforme alla prima parte della legge del Deuteronomio. V'è niente che favorisca i nostri teologi?

§ XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole che io ho poste nella mia parafrasi, le quali da coloro che leggono le versioni si crederanno per avventura intruse. Ho detto in prima, che Gesù Cristo parli nel luogo presente degli *acharisti* e *ponéri*, cioè de' *bisognosi* e *poveri*, che non è espresso nel precetto. La ragione che n'ho avuto, nasce dall'esser poste queste due parole nell'antitesi in fine del versetto: *Dio è buono e benefico*, dic'egli, *con i bisognosi e poveri* (ἀυτὸς χρηστὸς ἐστὶν ἐπὶ τοὺς ἀχαρίστους καὶ πονήρους); *dunque il dovete esser anche voi, se amate di esser figli di Dio.* Quell'antitesi, ch'è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini nella conseguenza. Ho appresso messo, *senza deludere i bisognosi e' poveri della speranza che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione:* perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo Testamento l'abbian omesso, certi critici sacri hanno osservato che in buoni testi leggesi μηδέν', cioè μηδένα, ἀπελπίζοντες. Essendo dunque il μηδένα accusativo mascolino, l'ἀπελπίζω viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti de' migliori scrittori greci. La versione latina poteva essere, *mutuum date, neminem desperare facientes.* Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri, e perchè è più convenevole al testo leggere *medena* che *meden*, e così prendere il verso *apelpizo* in senso di non ridurre niuno alla disperazione; seguita che questo luogo non ha nulla di

favorevole a' nostri avversarii, dove amino, come ognun dee, di essere men autorevoli e più sinceri amatori del vero e del giusto. Ma ho fatto soverchio il teologo in un'opera dove non si vuol essere che filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§ XXIII. Poichè dunque il denaro porta seco un certo natural frutto che derivasi, com'è provato, dal comodo che ad altri apporta, seguita che fuori i casi detti di *puro mutuo* non sarebbe nè giusta cosa nè prudente il volernelo dell'intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all'arti, all'industria e a tutto il commercio, e far più pezzenti, che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine, e non facesse più tosto rincarare gl'interessi. E la ragion è, che poichè il denaro è divenuto segnale delle cose le quali sono in commercio, non si può rendere disprezzabile, senza che nell'istesso tempo se n'arresti e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni, senza che incagli quella de' rappresentanti, la quale è l'essenza del traffico e 'l sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il denaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore e rendutolo di poco conto.

§ XXIV. Appresso, gli uomini adorni di vera virtù e di universale amicizia, che voglian far del bene per puro amor di beneficare, sono assai pochi: tutti siamo tratti dall'utile, anche quando siamo molto virtuosi (*); dunque dove

(*) Io vorrei vedere un uomo pienamente disinteressato.

la legge civile anzi di regolare quest' utile a tenore della legge di natura, il vorrà dell' intutto sbarbicare, non vi sarà nessuno che voglia dare ad altri il suo denaro; e se il dia, sarà di nascosto e in frode. Delle quali due cose la prima fa che il denaro ristagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione e 'l commercio; la seconda aggraverà piuttosto che scemerà gl' interessi, e introdurrà di certe usure sotto altri nomi, siccome sono quelli di censo, di compre d' annue entrate, di cambio, di lucro cessante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi e di società e altri: nomi tutti quanti adoperati spessissimo o per non intendere il netto di questo affare, o per coprire l' usura sotto nomi permessi.

PUNTO III.

Se convenga fissare l' interesse del denaro per leggi civili.

§ XXV. S'è v duto che il denaro porti seco un interesse, dor le nasca, e come per quelle cagioni, donde s genera, cresca o scemi naturalmente: è o.a da vedere degli altri due

Quest' uomo mi par. che dovess' essere un uomo men un uomo; perchè egli d vrebbe esser un uomo senza niuno di quei tre principali istn ti comuni della natura umana. 1. Istinto che porta a conservar l' esistenza. 2. Istinto che porta a cercare il comodo. 3. Istinto di distinguersi. Ora un uomo di questa fatta sarebbe un animale come il mommont tanto cercato da' Moscoviti, come una sfinge egizia, come un' araba fenice.

punti di questa materia. Il terzo adunque è, se convenga fissare per legge gl'interessi del denaro, ovvero lasciare che sieno determinati dalla pubblica voce, siccome si fa di tutte le cose mercatabili. Giovanni Locke nell'opera da noi sopraccitata esaminò profondamente la presente materia. Come a suo tempo nel Parlamento d'Inghilterra il progetto di riduzione degl'interessi de' debiti pubblici faceva de' gran romori, egli mosso dall'autorità d'uno de' signori della Camera alta s'indusse a profondare questo punto, e dirne con libertà il suo sentimento. Dopo aver ben considerato, fu d'avviso che in niun conto gl'interessi del denaro si dovessero fissare per legge, ma lasciargli alla pubblica estimazione e voce (*).

§ XXVI. I legislatori inglesi, che avevano altre mire, non si persuasero per le ragioni di questo valente uomo; e la riduzione, benchè molto dopo, fu fatta con questa legge, che gl'interessi del denaro dal 6 ch'erano, fossero al 4 per 100 fino al 1759, e da indi in poi al 3 per 100, siccome son ora. Due furono le ragioni principali che mossero il Parlamento. Prima i gran

(*) E' si tratta a di ridurre gl'interessi dello Scacchiero, nati da' prestiti fatti alla corte e garantiti dal Parlamento. Questi interessi si pagavano dalle terre e dall'arti alla corte; e la corte poi gli distribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre e l'arti, cioè il contadino e 'l manifattore, col peso delle nuove tasse pagavano gl'interessi delle vecchie. Questo dovea pesar molto su i fondamenti della nazione, e portarla alla rovina. La riduzione adunque che tentavano di far gl' Inglesi, e che poi fecero, era piuttosto a dirsi una transazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che mister Locke capisse bene.

debiti della corte e poi l'esempio degli Olandesi. La corte con questa legge veniva a risparmiare la metà degl' interessi de' suoi gran debiti, e la nazione trovando al di dentro gli interessi a livello con quelli d'Olanda, si rimaneva dal prendere denaro in prestanza da' forestieri (*). In fatti prima di questa riduzione alcuni politici inglesi avevano cominciato a gridare contro l'altezza degl' interessi, donde dicevano nascere due gran mali. Il primo, che la nazione si riempiva del denaro olandese, pel quale pagava ciascun anno delle gran somme; l'altro, che per tale altezza languiva l'industria e 'l commercio inglese. Veggasi il cavalier Child, e 'l signor Culpeper ne' Discorsi sul commercio, i quali nella traduzione francese impressa in Olanda vanno congiunti.

§ XXVII. Le ragioni di Locke, per cui stimava non esser espediente la riduzione, si possono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del denaro sia così regolato dalla natura delle cose, com'è il prezzo di tutto

(*) Facciamo qui una corta ma interessante osservazione. Due nazioni che fanno il medesimo o un simile commercio, e massimamente se sieno vicine, debbono essere l'una dell'altra gelosa: questa gelosia dee farle tutte e due aspirare alla preferenza. Ma la preferenza nasce da due cause. 1. Dalla maggior perfezione delle merci. 2. Dal miglior mercato. Questa gelosia dunque la porta naturalmente. 1. All'arti di migliorare le merci e la navigazione. 2. A rendere la manovra più facile e le derrate e manifatture di minor costo. La prima manovra da ottener questi due punti è la bassezza degl'interessi: la seconda la sapienza delle finanze. Gl' Inglesi erano al disotto degli Olandesi nell'uno e nell'altro, e sono tuttavia come quasi tutte l'altre nazioni europee, e saranno per un pezzo ancora nel secondo punto, così rispetto alle tasse, come ne' dazi e nella tariffa generale.

quel che è in commercio (*). Imperciocchè siccome il prezzo di tutte l'altre cose cresce dove sieno molti coloro i quali le ricercano, e pochi quei che l' offrono; così dov'è molto denaro e molti disposti a prestare, senza che vi sia un numero eguale che ne chiede, ivi gl'interessi sono necessariamente bassi; e sono alti, dove coloro che prestano, son pochi e poco il denaro respettivamente a' bisogni. Per la qual cosa come sarebbe inutile e anco pericoloso ordinare per legge che le terre rendano dappertutto il 5, o 'l 10 per 100, o tal altra rendita; ovvero che le derrate e le manifatture si abbiano a vendere a un tale o tal prezzo (conciossiachè il valore e pregio delle cose nasca dalla loro quantità e dal rapporto a' nostri bisogni); così è inutile e pericoloso il fissare gl'interessi del denaro, i quali seguono dappertutto la medesima legge di natura. E come le leggi che fissano il prezzo delle derrate e delle manifatture feriscono la libertà del commercio, e fanno o che spariscano i generi, se il prezzo è troppo basso, o il denaro, se è troppo alto: a quel medesimo modo le leggi che stabiliscono e fissano gl'interessi del denaro, se il pongono troppo basso, mandan via dal commercio il denaro, se troppo alto, arrestano coloro che vorrebbero prenderne, e con ciò nuocono all'industria. Trovar poi un prezzo fisso, che sia il vero rapporto fra le quantità del denaro e i bisogni, non è possibile nè in questo nè in

(*) Aveva ad aggiungervi, *e delle finanze*, come or or vedremo.

altri generi. Imperciocchè dove i termini d'una proporzione sono in continuo moto d'innalzamento o di sbassamento, ivi non è possibile di fissare verun rapporto costante.

§ XXVIII. E certamente l'interesse nasce dal comodo, o dal prezzo del comodo, siccome più d'una volta è detto; dunque assai manifestamente appare che la vera cagione onde cresce o scema, sia la maggiore o la minore intensità ed estensione del comodo ch'egli presta. Ma queste non possono nascere se non dalla maggiore o minore intensità ed estensione del bisogno che se n'ha; e l'intensità ed estensione del bisogno del denaro non deriva che da due sorgenti, commercio e lusso, come di qui a poco diremo. Queste sorgenti, essendo in un continuo moto, fanno che non si possa fissare l'interesse senza ferire il commercio.

§ XXIX. La seconda ragione del signor Locke è, che la riduzione degl'interessi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempiere la nazione di poveri; imperciocchè scemando l'interesse dal 6 al 3, per cagion d'esempio, colui il quale avea 600 ducati di rendita, viene ad averne 300, cioè la metà meno. E conciossiachè coloro i quali vivono di queste rendite ordinariamente sieno gente inetta al traffico e all'industria, essi non potranno ripigliarsi il lor capitale e farne altr'uso, senza peggiorare ancora di più e impoverire dell'intutto, mancando loro l'abilità d'impiegarlo fruttuosamente. Dond'è, che riprendendolo, l'abbiano o a consumare, o a tener ozioso, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo Stato il riempierlo di poveri.

§ XXX. Queste ragioni non mossero nè gli Inglesi nè altri, siccom'è detto, e la riduzione degli interessi si effettuò. Locke non aveva capito che la riduzione che si meditava, era una transazione con i denarosi e rentieri in favore de' sostenitori della nazione; e questa travista gli fece dire un'infinità di cose che non battono al fondamento della questione. Vediamolo ne' motivi del Parlamento. Il primo motivo che determinò quei legislatori, è che nelle operazioni politiche non è da ricercare ch'esse non facciano del male a nessuno, essendo ciò quasi che impossibile, ma solo che i beni che apportano alla nazione sieno senza paragone maggiori del male che suole inevitabilmente accompagnare le più savie leggi, o per cagione de' vizi della natura medesima, cui la legge irrita volendogli premere, o per una certa legge di contrasto, la quale si trova così tra' membri del corpo civile, come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual cosa come il bene che si compromette da qualche legge è di molto più grande che il male che ne può derivare per l'altrui ignoranza o malvagità, egli è ragionevolissimo e anche necessario che si faccia. E di qui è che, per dirlo di nuovo, il minimo possibile de' mali del signor Leibniz non ha solamente luogo nel mondo fisico, ma molto più nel mondo politico.

§ XXXI. A voler poi attentamente considerare il bene che dalla riduzione degli interessi può derivarsi a' popoli, ci possiam chiarire che questa operazione politica, quando si faccia senza riguardo ad interesse alcuno

privato, sia piena d'utile sapienza. Primamente, per poco che si pensi, facilmente si comprende che la picciolezza degli interessi anima di molti a prendere del denaro altrui per impiegarlo a qualche lucrevole industria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel commercio marittimo, secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi. Or tutte queste sono sorgenti di lucro e di sode ricchezze per la nazione intera. Ricordiamci quel che è detto altrove, che l'uomo non vive che per la fatica, e che non si può viver bene in quei paesi dove sieno di molti oziosi: che il primo capo d' economia politica è di studiarsi di ridurre al minimo possibile gli oziosi. Bisogna dunque dare agli uomini gli strumenti da industriarsi, e far loro gustar il piacere di fatigare, il che si fa con presentar loro del lucro.

§ XXXII. Secondariamente, dove l'interesse del denaro è basso, ivi i generi dell' industria umana, che si hanno per mezzo del denaro, possono esser venduti a miglior mercato, che non si vendono quelli de' popoli, appresso de' quali gl'interessi sono alti. Quindi è, che quella nazione la quale ha questo vantaggio, può esser preferita nello smercio delle sue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio dove ve n'ha, o ad animarlo e incoraggiarlo dove non ve ne ha che poco, è stato da noi detto e dimostrato sufficientemente nella prima Parte.

§ XXXIII. In terzo luogo, ella è pericolosissima cosa che in uno Stato gl'interessi sieno molto più alti che non sono nelle vicine

nazioni, perchè si perde la preferenza e con ciò lo spirito d' industria; pure in breve tempo i popoli vicini possono riempirlo del loro denaro, e a poco a poco per le rendite e pel capitale rendesi quel tale Stato siccome tributario, con grave oppressione de' popoli. E questo era in parte il caso degl'Inglesi rispetto agli Olandesi, come si è di sopra accennato. Certo il nostro regno non si trova essere di tanto debitore a' Genovesi e a' Toscani, che per questo verso principalmente, avendo i maggiori nostri e anche i nostri serenissimi antichi sovrani contratto de' gran debiti con quelle due nazioni, e soprattutto con i Genovesi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè gli davano a minore interesse.

§ XXXIV. Il secondo gran motivo che mosse i legislatori inglesi, e dee ancora muovere quelli dell' altre nazioni, è che la natura medesima delle cose aveva già sbassato gl' interessi del denaro; per modo che la legge civile non faceva altro che dichiarare il corso della natura a coloro i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per sè. In fatti il prezzo del denaro, o sia l'interesse, è sempre nella medesima ragione che il prezzo di tutte quante l'altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisogni e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoverta dell' America e 'l commercio dell' Africa sono, secondo i calcoli d'uomini intelligentissimi, entrati ogni anno in Europa intorno a 18000000 di zecchini veneziani in oro e argento. Dopo

il principio del presente secolo il Brasile rende l' un anno per l' altro intorno a 4000000 di zecchini in oro. La massa adunque del denaro è stranamente cresciuta rispetto a' tempi anteriori, e va giornalmente crescendo; ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere: qual maraviglia fia adunque che gl' interessi sieno andati sbassando di per sè?

§ XXXV. E veramente gl' interessi avrebbono dovuto ancora più scemare, che non han fatto, per questo accrescimento d' oro e d' argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo e l' oro e l' argento, è di molto altresì cresciuto il lusso che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è dilatato il traffico, e principalmente quello dell' Asia, il quale si sostiene a forza di denaro contante; i gradi di sbassamento non sono stati proporzionevoli all' accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubito che coll' andar del tempo, purchè non s' intermetta di cavare le miniere dell' America, o che non secchino dell' intutto, non sia ancora per isbassare più che non ha fatto, dove non cresca a proporzione il traffico e il lusso, o che le finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§ XXXVI. Ma come quest' ultima causa, cioè la gravità delle finanze, è un arcano non ancora veduto che in confuso, e di cui si è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi de' fondi, delle derrate, delle manifatture e del denaro medesimamente, vediamo di svilupparlo meglio che non si è fatto fin qui dagli economici. È detto nel primo capitolo di questa

seconda Parte, che il prezzo è la quantità del rapporto delle cose e delle fatiche col comodo della nostra vita; e che questa quantità cresce o scema in ragione inversa della copia delle cose e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel crescere o scemare delle quantità fisiche, ancorchè sia la principal cagione del variare i prezzi delle cose e delle fatiche, crederemo perciò noi che ne sia la sola? sarebbe aver poco considerato gli affari civili. V' è un' operazione politica che fa montare il prezzo d' ogni cosa e d' ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel capo I, § 12. Quest' operazione è quella delle TASSE e de' DAZI. E bench' ella non agisca immediatamente che sulle cose e le fatiche, e che il denaro sembri per lei intangibile, ella con tutto ciò ne sostiene il prezzo. Il sostenersi dell' usure è così in parte dovuto a questa cagione, come l' innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra (*).

§ XXXVII. Per capire questa verità supponghiamo che sia in tutti i piani d' Europa un' infinità di tubi communicanti talmente fabbricati, che un dato fluido vi salga per forza dell' aria: sarebb' egli possibile, dove l' aria venisse in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montasse

(*) È una maraviglia per chi ben considera. Tutto, così il mondo fisico come il morale, sostiensi per le due forze centripeta e centrifuga. La copia del denaro è una forza centripeta che ne fa sbassare il prezzo: i bisogni delle corti, che crescono ogni dì, sono una forza centrifuga che il rilevano, accrescendone il bisogno con le tasse, dazi, ec. Non ogni male vien per nuocere.

colla medesima proporzione a maggiore altezza? Supponghiamo appresso, che de' tubi comunicanti uno fosse d'acqua, altro di mercurio; è chiaro che la pressione gli dovrebbe far montare con disuguali altezze. Dunque se i tubi d'acqua fossero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre, ec.; e i comunicanti di mercurio, il prezzo del denaro; l'aria, le tasse e i dazi, ec.; dovrebbe seguire che proporzionevolmente al crescere delle tasse, de' dazi, ec., cioè de' pesi civili, crescessero i prezzi d'ogni cosa e del denaro parimente.

§ XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra cosa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500 tomoli di grano. Se l'atmosfera politica detta *finanze* venga in un dato tempo a farsi due, tre, quattro, cinque, ec., volte più grave, il contadino, l'artista, ognun che fatica, come non innalza il prezzo delle sue derrate, manifatture, manovre, proporzionevolmente al nuovo peso, dee esserne oppresso, avendo nell'istesso introito annuale maggior esito; dunque a proporzione che cresce il peso delle tasse, de' dazi, ec., cresce simpaticamente il valore d'ogni cosa. E perchè si avrà bisogno d'una maggior quantità d'oro e d'argento così per pagar le tasse e i dazi, come per avere i generi necessari, comodi, voluttuosi; seguita che venga per consenso a crescere il prezzo dell'oro e dell'argento, cioè del denaro. Dunque senza questa pressione, posta la copia d'oro e d'argento che s'introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle usure sarebbero forse divenuti del

duplo più bassi ch' oggi non sono. Perciò se son oggi sbassati, egli è avvenuto per l' eccesso della copia sulla forza premente delle finanze.

§ XXXIX. Segue da tutto ciò ch' è detto, che il decadimento del valor del denaro, e perciò delle usure, non è giammai reciproco alla copia dell' oro e dell' argento, venendo in parte sostenuto da quel peso di atmosfera politica ch' è detto. Come questo peso varia secondo i luoghi e i tempi, consegue, 1.° che debbano variamente scemare l' usure secondo la diversità de' tempi e de' luoghi; 2.° che in quelli paesi dove le tasse e i dazi, ec., rimangono nell' antico piede, non si cambiano le usure (*); 3.° che non istia bene in tutti i paesi la medesima tariffa di riduzione.

§ XL. Per quanto poi s' appartiene alla prima ragione del sig. Locke, egli è fuori d' ogni dubbio che gli interessi del denaro sieno regolati e determinati dalla natura delle cose, non altramente che il valore di tutto quel che è in commercio, *e oltre a ciò dall' atmosfera politica* ch' egli non vide. Ma si voleva considerare, esser altresì verissimo che certe cose le quali son solite a farsi dalla natura con lentezza e in lungo tempo, l' arte e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in brevissimo. E certo son savie quelle leggi per cui quel bene il quale è per provenirci dopo moltissimi anni, anticipa senza violentar la natura. Tale adunque essendo la legge di ridu-

(*) N' abbiamo un costante esempio in Turchia.

zione, che fa quel che la natura medesima avrebbe fatto dopo alquanti anni, non par che abbia ragione il sig. Locke di chiamarla inutile.

§ XLI. Si dice che questa materia non è suscettibile di regola e di leggi, per cagion che le diverse circostanze de' luoghi, del traffico, de' tempi non si possono ridurre ad un punto fisico. Si aggiunga che gl'interessi del denaro possono andare scemando continuamente, o per qualunque inopinata ragione divenire più grandi; in ambedue i quali casi la legge non sarebbe osservabile. Finalmente come ridurre le usure e accrescer le tasse? Operazioni che si distruggono a vicenda.

§ XLII. Rispondo quanto alla prima difficoltà, che quando le cose di varia intensità si riducono ad una regola, si lasciano sempre gli estremi e non si calcolano che i mezzi. Per la qual cosa se gl' interessi fossero altrove al due per 100 e altrove al 6, la legge riguarderà il 4, siccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla seconda, egli si sa troppo che le leggi civili sono così mutabili come i bisogni dello Stato. Una legge non mira se non che a rimediare al presente male con certezza, e al futuro con la maggior probabilità. Dond'è, che cambiandosi la natura delle cose, è forza che si cambino i bisogni; e allora i futuri legislatori provvederanno a' loro tempi. Per ultimo, se gl'interessi del denaro seguono, com'io stimo, più il grado di gravità delle finanze che quello della copia d'oro e d'argento, l'una e l'altra operazione, cioè le finanze e gl'interessi, debbano essere fra le medesime

mani e bilanciarsi ad un tempo medesimo; il che non ha fatto quasi niuna corte, se non negli ultimi tempi, e forse per altre ragioni, perchè non mi pare che si conoscesse tutta la forza di questo principio di GRAVITÀ POLITICA (*).

ULTIMO PUNTO

Di che sia segno l'essere alti o bassi gl'interessi del denaro.

§ XLIII. L'ultima parte di questo ragionamento è il sapere di che sia segno l'essere gl'interessi del denaro alti o bassi. Si crede comunemente che dove gl'interessi son bassi, quivi sia gran quantità di denaro; e poco per contrario, dove gl'interessi son alti. E intendesi di poca o gran quantità non assolutamente, ma respettivamente a' bisogni del traffico. Ma il sig. Hume, del quale spesso è detto, contrasta con i fatti e con la ragione questa massima, benchè universalmente creduta vera. Gl'interessi, dic'egli, in Batavia, capitale della colonia orientale olandese, e nella Giamaica, isola del mare del Messico e colonia degl'In-

(*) Essendo queste due leggi, una di riduzione, l'altra di accrescimento di tasse, fra loro opposte. Parmi degno di considerazione il problema, *sino a qual punto possono consistere insieme, senza che l'una annulli l'altra*. Gli Inglesi hanno ridotto gl'interessi da sei a tre, e nell'istesso tempo aumentato le tasse piucchè da 3 a 15; hanno dunque in mano un difficilissimo problema a sciogliere. Se essi non aumentano nella stessa ragione la copia del denaro, non credo che sieno nel più felice sito.

glesi, vi sono al 10 per 100, ancorchè la copia del denaro vi sia grandissima. In Portogallo, regno abbondantissimo d'oro, e in Ispagna, dove l'oro e l'argento dell'America viene di prima mano, gl'interessi sono al 6 per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d'oro nè d'argento, così nella metropoli come nelle colonie, nondimeno gl'interessi si mantengono da lungo tempo al 3 per 100. Aggiunge a questi fatti le ragioni. Dopo la scoverta del nuovo mondo l'oro e l'argento, secondo i più esatti calcolatori, è cresciuto in Europa del quadruplo; nè con tutto ciò sono gl'interessi scemati del quadruplo, come avrebbero dovuto scemare, se quello fosse vero che comunemente i politici europei si sono dati a credere. L'essere adunque alti o bassi gl'interessi non è argomento dell'esser piccola o grande la copia del denaro.

§ XLIV. Ma se il denaro sia molto in Batavia e nella Giamaica, si può assai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò sia vero, è forza che sieno molti i bisogni che se n'hanno, e che le tasse e i dazi sieno gravi. E questo mi pare più ragionevole; conciossiachè tanto nell'uno quanto nell'altro luogo il commercio sia molto, e molto lucrevole, e gravi l'estorsioni. Quando si dice molto o poco denaro, e' non si dice già assolutamente, ma bensì respettivamente a' bisogni che se n'ha, e alle tasse e a' dazi che convien pagare. Tal paese vi può essere in cui il denaro, benchè in maggior copia che in altro, nondimeno può esser poco, se in quel paese sia molto commercio e

lusso, e gravi tasse e dazi. Rispetto al Portogallo e alla Spagna, prima non è vero che vi sia molto denaro; imperciocchè il denaro, 1.° vi è in poche mani, nè è perciò diffuso; e in questa materia si vuol far più conto della diffusione che della quantità: 2.° vi passa più tosto che vi dimora, essendo tuttavia quelle due nazioni in gran bisogno di derrate e manifatture straniere: 3.° le tasse e i dazi son gravissimi (*). In Olanda, dove il denaro per l'arti, per la natura delle compagnie mercantili, per la grandezza del traffico e per la libertà popolare vi è mirabilmente sparso per tutti i membri della repubblica, e ve ne resta sempre più che non n'esce, nè le tasse e i dazi vi sono a quella gravezza che in altre nazioni, l'usura debb'esser bassa.

§ XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl'interessi non è proporzionevole all'accrescimento della massa d'oro e d'argento, è vero; ed è certo che esso non doveva essere alla detta proporzione. Gl'interessi, prima che si scovrisse l'America, erano, dove più dove meno, tra 'l 12 e 'l 14 per 100, e ora sono generalmente al 4, 5, 6; dunque l'interesse del denaro non è scemato reciprocamente all'aumento della copia. Ma quello al che doveva considerar Hume, è che anche secondo la vecchia teoria l'usura non dovea scemare a questa ragione; perchè come è cresciuta la quantità d'oro e d'argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le tasse, e vale a dire

(*) Vedete Ulloa, *Delle manifatture di Spagna*.

se ne sono aumentati i bisogni; donde è, che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione ch'è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto, poteva questo politico argomentare, esservi un'altra cagione di questo fenomeno; ed è l'aumento del traffico, del lusso, della gravità delle finanze.

§ XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche rincontro giovare, l'intera teoria di questo dotto e profondo filosofo inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni per cui gl'interessi alzano, e altrettante quelle per cui sbassansi. La prima di quelle per cui crescono, è che vi sian di molti i quali ricerchino del denaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del commercio; la quale torna anch'essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del denaro sia piccola respettivamente al numero di coloro che il ricercano e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo che le prime due. In fatti dove sono molti che si studiano e amano d'aver qualche cosa, è forza ch'ella vi cresca di stima e di prezzo, per essere respettivamente minore a' bisogni. Appresso, quando il commercio fa sperare del gran profitto, molti saranno a ricercar denaro per impiegarvelo; donde è necessità che ne cresca il prezzo. Finalmente, dove sono pochi coloro i quali posseggono del denaro, essi daranno al comodo che apporta quel prezzo che vorranno. È poi manifesto che l'opposte cagioni facciano che

gl'interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teoria che il nostro politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti che le tasse, i dazi, i pedaggi, ec., producono sul valore del denaro.

§ XLVII. E qui entra in un altro più sottile ragionamento. L'interesse, dic'egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare che la vera cagione, onde cresce o scema, sia la maggiore o minore intensità, maggiore o minore estensione del comodo che reca. Ora queste non possono nascere se non dalla maggiore o minore intensità, maggiore o minore estensione del bisogno del denaro, la quale non si deriva che da due sorgenti, commercio e lusso (ha omessa la terza, le *tasse*). Quindi è che dove non si trova che piccol commercio e poco o niun lusso, il denaro è poco in uso, e con ciò gl'interessi sono bassi. Pel contrario, dov'è gran lusso e molto e vantaggioso commercio, ivi sono maggiori i bisogni del denaro e più alti gl'interessi. Un autore, dic'egli, assicura che in Iscozia, prima che si discoprisse l'America, gl'interessi erano al 5 per 100, perciocchè gli Scozzesi di quei tempi erano rustici e quasi salvatichi, e senza commercio alcuno; ma scoverta l'America, crebbero al 10 per 100 pel commercio e pel lusso che vi s'introdusse (*).

§ XLVIII. Ma di tutte le cagioni che fanno innalzare il prezzo del denaro, non ve n'ha

(*) Si potrebbe provare che nella Scozia questo accrescimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravezza delle finanze, che al traffico.

niuna più forte, dice egli, quanto il lusso; perchè produce bisogni di varie maniere e di grand'estensione, a' quali non si potendo supplire con un genere di cose, è assolutamente necessario il denaro; ond'è che si ricerchi e s'apprezzi molto. Ma essendo il lusso, com'è nella prima Parte ragionato, lo studio e lo sforzo di distinguersi nella sua classe per le maniere di vivere e di emulare le classi superiori, di qui nasce che in quegli Stati dov'è piccola varietà di ordini e di classi d'uomini, siccome nelle repubbliche popolari, il lusso è sempre piccolo; e perciò poco bisogno di denaro e bassi gl'interessi, dove altra cagione non gli rialzi (*). Per contrario in quegli Stati dov'è grande differenza di classi e d'ordini, necessaria cosa è che molto sia il bisogno del denaro e maggiore l'interesse. E questi sono gli Stati monarchici.

§ XLIX. Quindi si può intendere che le leggi di riduzione, a considerarle più da vicino, se non si riducono che gl'interessi della corte, non sian altro in sostanza che leggi di transazione: e se si riducono quelli della corte e de' privati, leggi suntuarie, cioè a dire leggi di frenare il lusso; le quali nondimeno, dove resti la medesima gravezza delle tasse e de' dazi, fanno a calci colle finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, segue ch'ella non sia mai osservata, senza che a proporzione dello sbassamento si freni il lusso e sbassinsi

(*) Come un gran commercio e molto frutto del denaro che si prende a prestanza, un sopraccarico di tasse, ec.

le tasse e i dazi, donde nascono i bisogni del denaro, per gli quali l'usure crescono. Dond'è, che se i popoli a' quali queste leggi si promulgano, non sono troppo disposti a metter freno al lusso (siccome certamente non sono nelle monarchie), e carichi di tasse e dazi, si debba di necessità pensare a' sottilissimi mezzi da frodare le leggi di riduzione; e in conseguenza, anzi di scemare gl' interessi, debbano vieppiù crescere. Questo si può confermare per una osservazione costantissima, che in tutte le monarchie, dopo le leggi di riduzione, l'accuse e le liti d' usure sono state sempre moltissime.

§ L. Da tutta la superiore teoria si può conchiudere che l'usura vien determinata da differenti cagioni, come il prezzo di tutte l'altre cose, e ch'ella sia un rapporto compostissimo. Ella è sempre una ragion composta diretta de' bisogni e della gravezza delle tasse e de' dazi, inversa della copia del denaro. Dunque ella è segno di tutte queste cagioni. Come i termini di questa ragione variano perpetuamente secondo i tempi e i luoghi, quindi nasce che debbano variar l'usure. La legge civile tassando l'usure fa due cose. 1.° Riduce le più grandi varietà de' termini alla minima. 2.° Obbliga i rentieri a fissare anch'essi quei termini troppo varianti con una costante sobrietà del vivere naturale e civile (*).

(*) Se questa costante sobrietà non si combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione, nè con la costituzione del governo, le leggi di riduzione son subito antiquate in quel che appartiene al pubblico, e la corte difficilmente ritruova prestatori.

RAGIONAMENTO

INTORNO ALL' USO

DELLE

GRANDI RICCHEZZE

PER RISGUARDO

ALL' UMANA FELICITÀ

§ I. A me piace qui ragionare alquanto più a dilungo, che altri non ha fatto, della forza e dell'uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno, o sia del denaro, a procacciarci le quali il commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico che economico. Ma oltrechè esso nasce dalle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo, sembrami altresì necessario che, poichè si sono additate le vie per cui le nazioni possono divenire industriose e arricchire, si mostri eziandio quali sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze; conciossiachè spesso addivenga che gli uomini i quali non senza grandissima briga, stento e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine

e 'l vero uso de' loro beni, e non regolarsi in ciò con la ragione, siccom' è dovere, ma con i capricci e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici, divengano miseri; o non usando in conto veruno di quel che non è fatto che per nostro uso, o usandone in modo che essi in poco di tempo impoveriscono, e non di rado grave danno e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§ II. Si è scritto molto e in tutti i tempi della forza e degli effetti delle ricchezze. V' ha negli antichi e moderni autori de' leggiadrissimi e molto ornati pezzi d' eloquenza, che s' aggirano intorno alla presente materia. Io scrivo un Discorso filosofico, e di quella filosofia che nasce dalle cose medesime e da' loro naturali rapporti. So che sì fatti discorsi non sono alla moda, nè furon mai; ed è perchè la moda è l' opera della fantasia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimostro le mie proposizioni, non mi pesa gran fatto ch' elleno sieno siccome vili escluse da' templi del falso piacere, dove non s' entra che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d' oro e di gemme non vagliono a dileguare

Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi.

Tre usi delle ricchezze.

§ III. L' uso delle ricchezze si può e dee considerare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire, o per rispetto

alla vita e felicità dell'uomo privato e singolare; o pel verso dell'ingrandimento, stabilità e felicità delle famiglie; o finalmente risguardo alla vera grandezza, fermezza e felicità delle nazioni e del governo. E la ragion è, che le ricchezze si adoperano in tutti e tre questi stati, e per tutti e tre questi fini. Perchè dunque possiam procedere con ordine, e conoscere quanta forza elleno s'abbiano a far migliori o peggiori gli uomini, felici o miseri, è mestieri che incominciamo dal primo punto.

Forza delle ricchezze per rispetto all'uomo singolare.

§ IV. Vi furono de' filosofanti i quali credettero che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato di molte ricchezze, e principalmente dove non l'avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate, *res non parta labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice; e l'*olbios* de' Greci suonava *ricco* insieme e *felice*. Pel contrario tutti i popoli selvatici, nudi e semplici, non solo si ridono delle nazioni che stentano per esser ricche, ma n'hanno grandissima compassione, siccome di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura che parla, o dell'avvezzamento? (*)

(*) Un Caraibo ignudo che ha per infelice un Francese

§ V. Ancorchè io non sia per far qui conto nessuno dell' opinioni altrui, perchè me non mossero giammai le opinioni, debbo tuttavolta mettere a conto la storia, e la ragione che accompagna; imperciocchè la storia delle cose già avvenute al genere umano ha forza di sperienza costante, e la nostra ragione fondata su l'esperienze e su la natura n'è miglior guida che qualunque autorità. E in vero, siccome quelle scienze fisiche si debbono tenere per le più vere e sode, alle quali l'esperienza serve di fondamento, senza della quale non sono che arzigogoli chimerici; così quelle cognizioni morali e politiche si vogliono più stimare e aver care, le quali son fondate sopra la storia del genere umano. L'uomo è un certo animale, il quale facendo molto, e spesso e diverse volte, finalmente di per se stesso dimostra quel che può far bene o no, e quel che gli sta bene o male.

§ VI. Ora dalla storia e dalla presente nostra sperienza impariamo assai, che alcuni essendo ricchi furono infelicissimi, il che non sarebbe per avventura stato se avessero vivuto poveramente, o di quella mediocrità si fossero contentati che i poeti sogliono addomandare *aurea*. Altri per l'opposto furono nelle ricchezze felicissimi, i quali sarebbero stati miseri se quelle non avessero posseduto. Non istarò qui a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la storia è abbondantissima, ma pure non vi è niuno

ricco, un Siberio affumigato che stima misero un Vaivoda moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

alquanto attempatuccio il quale non possa raccontarne di molti della sua età. Per la qual cosa non si potendo dubitare del fatto, io verrò ad esaminare le ragioni fisiche, affinchè non paiano strani fenomeni a coloro i quali non sono usi a considerare le cagioni prime e l'incatenamento delle cose di questo nostro mondo, ma delle sole apparenze s'appagano.

§ VII. Ma perchè queste ragioni non si possono ben comprendere dove non si conosca più interamente la nostra natura, e le molle primitive che ci sollecticano e muovono, e oltre a ciò il rapporto ch'esse hanno con le ricchezze, m'ingegnerò primamente e in poche parole di sviluppare queste molle, e metterle nel miglior lume che per me si può. Nel che fare non solo le presenterò per l'aspetto che è vero, ma nella forza che lor conviene, assai sapendo in qual malvagio e strano aspetto l'abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famosa sua FAVOLA DELL'API.

Considerazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza per cui operano.

§ VIII. Gli uomini sono tali per natura, che le più volte si lasciano trascinare dal loro temperamento, dalle passioni e dalla piegatura che la natura prende dal clima, dagli esercizi, dagli esempi, dall'educazione; e pochissimo condurre e regolare dalla pura ragione, o sia dalla riflessione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d'esempio, alcuni vi sono, cui il temperamento naturalmente

allegro mena in tutti i generi di rilasciatezza e di piaceri sensuali; e altri per contrario, i quali da ipocondrico umore assediati, odiano tutto ciò che può alleggerire il peso e addolcire i mali della vita umana, e son portati a fuggire ogni lieta conversazione e maniera di vivere. V'ha di coloro, cui un temperamento molle e tardo lascia infracidire nell'ozio, se loro inspira non solo disprezzo, ma abborrimento eziandio e paura d'ogni fatica (1). Finalmente v'ha di molti, cui un temperamento collerico rende amanti degli intrighi delle corti, del gran mondo, dell'imperio e delle azioni grandi e famose, l'anima de' quali non si contenta di abitare in un piccol tugurio, ma ama de' palazzi ampii e spaziosi (2); e altri per contrario d'uno spirito flemmatico o vile e troppo verecondo, che si sentono oppressi per poco che si veggono circondati da mondo e da grandi negozi.

§ IX. Appresso, altri per lor natura sono inchinevoli all'ira e alle azioni violente, e altri alla clemenza e all'amore. Questi alla generosità e magnificenza, quelli alla povertà di spirito e alla sordida avarizia. Taluni sono per natura timidi e pusillanimi, e altri arditi e coraggiosi, e non pochi temerarii e stoltamente

(1) Chi volesse vedere lo spirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due opposti climi, pe' freddissimi, come per la Siberia, per l'America settentrionale, ec., e per gli paesi disotto o d'intorno alla linea. E ciò è, perchè gli umori de' primi son quasi diacciati, e le fibre e i nervi intorpiditi, dovechè i secondi per soverchia perspirazione vengono esausti e illanguiditi.

(2) Di questi dice consideratamente Erodoto (Polimnia, n. 139) che *ἀποδεξάμενοι ἔργα γεννaιά, ἀπέθανον γενναιώςα*, *abbracciando imprese eroiche, muoiano eroicamente.*

feroci. Alcuni vi ha, cui la tempra porta all'invidia e all'odio del genere umano, a' quali ogni bene che altri gode, dispiace e cagiona tristezza; e altri al piacere del ben comune, e alla pubblica festa e allegrezza. E tutto questo è per forza di quelle molle fisiche di fibre, nervi, membrane, vasi, sangue, spiriti, cerebro, cuore, diaframma, ec., che formano la forza animale, e sono fondamento della fantasia e di tutto il calcolo della ragione (*).

§ X. In tutti costoro e nella massima parte delle loro azioni può assai più la struttura della tela nervosa, la sua sensibilità, l'elasticità delle fibre, l'attività del cuore, del cervello, degli spiriti; la struttura de' vasi sanguigni, la natura de' fluidi, e l'altre cagioni fisiche, che non possono la ragione, la legge e le forze morali. Dopo l'esperienza che ciascuno ha di se medesimo, e di coloro con cui giornalmente conversa, si può dire senza timor d'errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione e la legge non trova luogo, se non quando

(*) Se quella che i filosofi greci chiamano εἶδος, i latini *speciem*, e i nostri italiani *sorta*, *maniera*, ec., di piante, di animali e di altri esseri, è il complesso delle proprietà discernenti l'una cosa dall'altra, si potrebbe esser tentato a stimare che sieno tante le maniere o le specie degli uomini, quante son le persone. E di qui è, cred'io, che la cura e lo studio di ridurgli all'unisono, è dappertutto e sempre riuscita inutile. Ecco la *bellua multorum capitum* d'Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverso da un altro; e il voler fare che due abbiano la medesima idea di questo mondo, non è diverso dal voler fare che due sien uno. Quando il figlio di Kang-hi imperadore della China esiliò tutti gli Europei, fu mosso da questa ragione, dice il P. Duhald, che era così un'assurdità il pretendere che i Chinesi divenissero Europei, come che gli Europei diventassero Chinesi. Ma questa ragione va eziandio da persona a persona.

dorme o riposa la natura animale, la quale non così tosto risvegliasi o s'irrita, sia per l'azione degli oggetti esterni, sia per l'interne forze del corpo, sia per le fantastiche immagini, che prima a poco a poco intorbida la ragione, e appresso la trascina seco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni e ritenga. E questa è la terribile guerra tra l'uomo animale e 'l razionale, dipinta sì mirabilmente da Euripide nella sua Medea, tragedia sopra ogni altra maravigliosa e bella (1).

§ XI. Ma questo non è ancora tutto il ritratto dell'uomo, com'oggi il troviamo, e come ci vien rappresentato dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi (2): anzi non è che un grossolano abbozzo degli effetti della sola natura animale. Per la qual cosa egli ci è d'uopo procedere un poco più avanti, e considerare alquanto le forze fisiche della ragione, o sia della facoltà pensante e calcolante. Quali e quante sieno le forze dell'intelletto umano, si può sapere non solo da' libri de' filosofanti, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle

(1) Vedine un'altra in una lettera che Pope fa scrivere da Eloisa ad Abelardo.

(2) Quel merita d'esser in questa storia attentamente considerato, che quanto alla natura dell'uomo come scucite quel po' di ricamo posticcio messovi dalla disciplina dell'educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli:

Unum noveris, omnes noveris.
Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira
Iliacos intra muros peccatur et extra.

Perchè la teoria della morale di tutti i popoli culti, o antichi o moderni, Egizi, Sirii, Greci, Romani, ec., e oggi Europei, Turchi, Persiani, Indiani, Chinesi, ec., è nel fondo la medesima? Perchè i dotti scrivono per raddrizzare i vizi, e questi son dappertutto i medesimi.

scienze e nell'arti. Certo maravigliosa cosa è il vedere come questo piccolo animale ch'è detto *uomo*, per la forza del suo intendimento, ha quasi che interamente misurato e pesato l'universo e ciascuna sua parte, e ha per tante macchine cambiata l'orrida faccia *antiqui nemoris* di questo globo terraqueo in un aspetto paradisiaco. E quel ch'è ancora degno di tutta la nostra considerazione, è che l'uomo è il solo animale che per la sua forza calcolatrice sa unire il passato al presente, e l'uno e l'altro al futuro. Nè qui s'arresta: egli va rintracciando tutti i possibili, e gli accozza in mille e varie maniere, in ciascuna delle quali si va ideando lo stato il più felice, e spessissimo con chimerici e fallaci progetti (*).

§ XII. Da questo avviene, che quando ci sentiamo aver posto in sicuro la nostra esistenza, per l'ampiezza del pensare siamo portati a ricercare la più comoda esistenza; e poichè abbiamo conseguito tutte le vere comodità, per la medesima intemperanza d'immaginare non ancora ci contentiamo, ma cerchiam sempre di nuovi piaceri, e tanto più, quanto più la nostra ragione si raffina, siccome si può vedere paragonando insieme le barbare e le culte

(*) Come l'uomo non conosce il mondo che per fenomeni, o sia per sensazioni, le quali trapassando nell'attivissima fucina della fantasia, subito perdono i colori della sua natura, questo mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantasma, che una realità; e tutti i nostri progetti vengono come involti in quel fantasma e rannuvolati, per entro i quali il bagliore della ragione rifratto genera infiniti aspetti mostruosi e falsi. Questo faceva dire a Platone che i corpi sono μὴ ὄντα, *non esseri*, ma ombre degli esseri: dettato che gl'ignoranti non capiscono.

nazioni; imperciocchè fra le prime i comodi e i piaceri hanno un termine vicinissimo alla natura, dovechè tra le seconde la natura è sì rimasta indietro, che non è possibile di più ravvisarla (*). E conciossiachè non si possa godere d'un piacere senza schivare i più piccoli dolori e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere; seguita, che avendo noi incominciato a divenir molli e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore e di noia, e non facciamo mai fine d'inventare de' comodi e de' lussi. Ragguagliamo il passato al presente, e l'uno e l'altro col futuro; e paragonando i casi e la vita di molte nazioni e di molte persone, ci presentiamo ad ogni momento nuovi mezzi di piaceri, e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell' infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante, non rifinano mai che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria, e quindi della schiavitù.

§ XIII. I primi uomini che abitarono la Grecia, mangiavano delle ghiande, dell'erbe e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi, ec.: andavano nudi o mal ve-

(*) Voi troverete di molte persone nate vilmente e povere, che sembran contente dello stato loro; ma poi elevate ai più cospicui gradi di altezza, signoria, ricchezza, esser divenute ubbriache, pazze, crudeli e disprezzanti di tutto il genere umano.

stiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro, finchè non seppero far meglio. Intorno a' tempi d'Ercole e di Teseo cominciarono a coltivar le terre e ad addomestichire gli animali selvaggi; e con questo conobbero uno stato più comodo che sembrò lusso a' vecchi. Ma apertosi l'ingegno al pensare al meglio, e moltiplicatesi le cognizioni e l'arti, vennero di mano in mano a tale, da non far giammai fine all'invenzione del lusso e del piacere; e i loro dotti scrissero degli ampii libri su tutti i piaceri de' sensi, de' quali restancene tuttavia i titoli nelle CENE DE' SAVI con tanta leggiadria descritte da Ateneo. La fantasia andò tant'oltre, che il musico Aristoseno soleva dire, che ad esser compiutamente beato non gli mancava altro, che l'avere un collo di grue, perchè potesse gustare per più lungo spazio di tempo il solletico de' cibi e delle bevande a traverso dell'esofago. Avvenne il medesimo a' Romani (*), ed è avvenuto a tutte l'altre nazioni le quali son passate per gradi dalla barbarie alla coltura, e dalla coltura al lusso.

§ XIV. Per quel ch'è fin qui detto della natura nostra, seguita primamente, che riguardando noi la morte come il massimo de' mali, e per contrario come massimi beni tutte quelle cose e quelle azioni le quali possono preservarcene, questo timore è stato ed è ancora

(*) Tiberio, Messalina, Apicio e infiniti altri furono infelicissimi, dice la Storia Romana, *satietate voluptatum*. Al finire i generi de' piaceri, dovettero rimaner desolati e mestissimi.

il principio motore e alimentatore dell' arti di necessità. I pericoli di morire hanno cimentato e cimentano sempre le forze della natura umana; e queste raccolte e rinvigorite ingegnansi d'inventare de' ripari e de' soccorsi dovunque son uomini: *quid non explorat egestas?* ma nondimeno sempre a proporzione del temperamento e del clima (*).

§ XV. Seguita secondariamente, che dopo la morte di nulla più temendo, quanto del dolore e della molestia d'animo, e massimamente di quella che nasce da infamia o ingiuria, questo principio ci porti a stimare grandemente tutto quello che crediamo potere alleggerire il dolore, la noia, l'ignominia. Quindi son nate l'arti di comodità, gli ordini e le leggi civili, la milizia, la navigazione e altri tali mestieri, ma adattati anch'essi al temperamento e al clima.

§ XVI. In terzo luogo seguita, che non avendo termine nessuno la nostra immaginazione, noi nutriamo una concupiscenza senza fine rispetto alle cose che stimiamo poterci come che sia divertire e ricreare. In guisa che, se siccome le forze nostre son piccolissime, così fossero eguali alla nostra cupidità, non ci contenteremmo giammai di possedere beni corporei, anche quando fossimo padroni di tutti.

(*) I popoli settentrionali hanno incontro al freddo scavato delle buche sotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d'inverno, come volpi: e quei della Zona torrida o hanno de' solai scoverti, per respirar l'aria fresca nelle notti calde, o delle case in su degli alberi. Questa medesima cagione dettò l'agricoltura, l'addomestichire delle fiere, gli strumenti bellici prima di difesa, poi d'offesa.

A questo principio si dee l' invenzione, l' alimento e lo spesso cambiamento dell' arti di lusso e di tutte le mode del piacere: ma queste medesime seguono sempre la ragion della natura nostra fisica, del clima e del grado di conoscenza.

§ XVII. Finalmente da' medesimi principii siegue, che perchè sappiamo per esperienza che da niun' altra banda possiamo ricevere nè maggior piacere se consentano con le nostre voglie, nè maggior dispiacere se a noi si oppongano, quanto dagli uomini, ci studiamo di poterli signoreggiare o per le facoltà e le forze del corpo, o per la forza dello spirito, o per lo splendore della vita civile; conciossiachè gli uomini possano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queste maniere. E primamente per la forza corporea, qual è quella che si adopera da' vincitori co' vinti. Secondariamente per la forza d' ingegno, qual è quella che usano i savi con gl' ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi (*). La terza final-

(*) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria settentrionale quei che si chiamano CHAMANI, maschi e femmine, e i quali fanno professione di magia, stregoneria, divinazione, hanno più forza a signoreggiare quei stupidi e creduli, che non hanno le armate de' Calmuchi e de' Cosacchi. Il padre Duhalde dice il medesimo della China, dove i bonzi e un' infinità d' indovini e astrologi tengono in maggiore schiavitù quel vasto imperio, chè non fanno le truppe tartare. Un gran uomo e gran viaggiatore domandato, a che segnali egli soleva conoscere un popolo savio da un ignorante e stupido, *a due*, dice egli; *ho trovato tra le nazioni che ho trascorse, le conseguenze e la sapienza in ragione inversa della copia de' maghi e degli astrologi. I demoni, i maghi, gli astrologi scemano, come cresce la ragione.* La China adunque (per dirlo qui di passaggio) mi pare ancora molto distante dall' essere una nazione dotta, e di uomini pervenuti alla loro maturità: e' vi è tuttavia di gran fanciullaggine.

mente è lo splendore e 'l lusso della vita civile, nel qual modo i grandi e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano che non sono nel grado di fare simili spese. Un Omras dell'India si tiene sporcato se un plebeo il tocchi solamente; e questi plebei riguardano quegli Omras come divinità, e tremano.

§ XVIII. Questa che è così delineata e adombrata, si può chiamare la prima natura di quegli uomini che oggigiorno ci nascono. Ma ve n'ha un'altra accessoria, che il nostro poeta Venosino chiama perciò seconda natura, *altera natura*, siccom'ella è in fatti, ed è quella del costume, la quale in mille modi rimpasta e modella la prima, e torna in tante guise, quante ciascuno può vederne ogni dì in questo mondo. Imperciocchè alcuni sono, cui il costume salvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando e piegando tutte le forze dello spirito e del corpo, e per lungo tratto indurandole e facendone come un altro diverso animale da quel che non pare esser nato. Tra i Chiroehesi, popoli del Canadà, le madri danno a' bambini a succiare del sangue, a mangiare delle crude membra degli animali, e talora degli uomini medesimi. Tali furono un tempo in Europa stessa i Galli, i Germani, i Britanni, i Danesi, gli Svezzesi, i Polacchi, gli Ungari, e alcune parti d'Italia altresì.

§ XIX. Per contrario v'ha di coloro, cui l'educazione pacifica, molle, effeminata modella a pensare e operare pacificamente e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele

o faticosa. Tali ci vengon descritti gli antichi nostri Sibariti, e tali furono tuttavia molti popoli dell' Asia meridionale, e sopra tutti gli Indiani. Non pochi vi sono, i quali dalla fanciullezza datisi alla mercatura, contraggono a poco a poco uno spirito scaltrissimo e avarissimo; e taluni per l'opposto, avvezzi da' primi anni ad una vita neghittosa e sciagurata, diventano d'un costume al rovescio. Altri nutriti nelle corti non respirano che grandezze, nè meditano che sottili modi da soppiantare i colleghi e di approvecciare; dovechè quei che ne vivono lontani restano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti, e in una certa rozza simplicità di pensare e di adoperare. Questi nutriti nel caos delle grandi città vengono di mente e di cuore, come le tigri e i pardi che non hanno mai nè l'occhio in riposo, nè sazio l'appetito; e quegli altri che nascono e vivono ne' monti e ne' solitari villaggi, paiono essere un popolo di belli e fatti Calandrini, dove o la fame o la guerra con i vicini non ne faccia de' lupi.

§ XX. Senza dilungarmi di vantaggio, leggendo la storia del genere umano, ci possiamo facilmente chiarire che le forze dell' ingegno e del corpo prendono sempre, quanto il permette il clima, quelle modificazioni e piegature che loro dà l'educazione e 'l costume, grandissimo maestro e modellatore della nostra natura. E perchè non si creda che questa diversità, come molti pensano, provenga piuttosto dalle cagioni fisiche, che dalla disciplina e dall' avvezzamento, ponga mente e consideri a'

popoli greci e latini di questi tempi, e vedrà che ne' medesimi climi e infra le medesime cagioni fisiche non sono tuttavia li medesimi costumi (*).

§ XXI. Ma si vuole avvertire che quando io parlo dell'educazione, intendo così della domestica, come della civile; e per civile, così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi spartane non erano indiritte che alla guerra; e di qui è, che tutti gli Spartani avevano natura feroce e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla sapienza politica che alla guerra, e gli Ateniesi furono per lungo tempo i più savi della Grecia. Le leggi de' Rodii risguardavano la mercatura e la navigazione, e quasi tutti i Rodii furono in queste arti eccellenti. Le leggi de' Cinesi, fondate tutte nello stato di natura, nel quale il padre è il *Chanti*, Dio delle famiglie, tendono tutte al timore e rispetto filiale; i Chinesi son perciò rispettosi, umani, gentili, manierosi tuttiquanti. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurii, degli oracoli, de' maghi, degl' indovini, degli espositori de' sogni, e brevemente de' nutritori di tutte

(*) Convengo nondimeno che la forza del clima, che sempre

Simile a sè gli abitator produce,

logorando a poco a poco la forza delle leggi di disciplina, viene ad indebolire sì fattamente, che coll'andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarsi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi si richiameranno mai senza che preceda una scuotente crisi. Stato ecclesiastico europeo di questi tempi.

le fantasie delle persone, faceva gli uomini creduli e superstiziosi: quella de' Massageti con de' sacrificii di sangue umano gli rendeva feroci e crudi: la maomettana con la dottrina della predestinazione assoluta gli fa ostinati e caparbii: la sola cristiana (ma pura) fa gli uomini dabbene, non consistendo essenzialmente che nell' amore di Dio e del prossimo, e nel timore di offender chicchessia.

§ XXII. Ma in tutte queste modificazioni dell' uomo, che si prendono per l' educazione e pel costume, si vede sempre di sotto tralucere la forza del temperamento; conciossiachè, benchè esso sia soggetto ad essere variamente modellato e ricamato di diverse forme, non si può però svellere il naturale, nè tanto vestire, che per qualche parte non si manifesti. Non altrimenti che se voi addimesticherete molti e diversi animali feroci, siccome leoni, tigri, lupi, volpi, orsi, elefanti, ec., anche in quella comune dimestichezza ciascuno riterrà il suo proprio naturale; il che è forza che in qualche sopravvegnente occasione, ove l' impeto della natura viene a rompere la sopravveste, traspiri e si lasci vedere.

Forza delle grandi ricchezze rispetto all' uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti.

§ XXIII. Tale adunque essendo la natura degli uomini, così per quel che appartiene al corpo, come per risguardo all' animo e agli abiti di educazione e di costume, egli è facile l' intendere quale e quanta forza si abbiano le

ricchezze a fargli felici, o infelici; e perchè alcuni nelle grandi ricchezze sieno stati miserabili, i quali viveano contenti nella povertà; e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi e infelici, in mezzo delle ricchezze furono saggi e beati: ancorchè vi siano più esempi del primo che del secondo genere. La ragion è, perchè vi sono taluni ne' quali le molle della natura umana sono molto attive e violente. Questi per vivere felici, loro è bisogno che vivano in un tale stato, nel quale quelle molle si tengano alquanto presse, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza ch' esse potrebbero avere. Ora le ricchezze in uomini di questa fatta venendo a sviluppare quelle molle, e dando loro tutta l' attività e velocità della quale son capaci, fanno ch' essi si precipitino in infiniti sviamenti, e con ciò nell' infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna sempre coloro che si danno in preda a' vizi e a' delitti. Tali sono, ordinariamente parlando, quanto al corpo, quei d' un temperamento sanguigno o collerico; i primi de' quali rivoltansi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonsi in grandissime e pericolosissime imprese. Tali altresì sono tutti quelli i quali sono stati educati con poca disciplina e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran mondo (*).

(*) Ecco perchè nelle grandi città di clima molle vi è assai pochi giovani che si possano ben educare, e i quali non si abusino delle ricchezze. Mi rido di certi padri che vorrebbero avvezzare i loro figli alla severità in mezzo al gran vortice

§ XXIV. Altri per contrario sono di debolissime molle forniti, le quali hanno poco o niente di attività e d'elasticità; ond'è che sono di un piccolo cervello. Questi sono per natura portati all'inazione e alla vita pigra e neghittosa, la quale è madre della micidiale noia e della miseria. Per costoro un poco di bisogno può essere istrumento di felicità, perciocchè gli sospinge a muoversi; e questo moto ancorchè loro sembri grave e insopportabile, gli libera nulladimanco da maggior molestia e dalla tristezza e noia, la quale suol nascere da vita molle e poltrona. Le molte ricchezze sono adunque per costoro un puro veleno; perchè somministrando loro abbondantemente tutto quello di che abbisognano, nè potendo risvegliarsi, nè solleticare la loro natura, gli lasciano in una spezie di letargo, onde nasce e alimentasi la brutalità dello spirito e 'l marcimento del corpo. Molti uomini di questa pasta veggonsi ne' climi o troppo caldi o troppo freddi. Conciossiachè, com'è qui di sopra detto, il soverchio caldo renda spossate e languide le forze del corpo e inclini l'animo a pigrizia; e 'l troppo freddo faccia la macchina soverchiamente gravosa, e lento e tardo il giro de' fluidi. È osservato dagli storici naturali che una battuta di polso di un Svezzese equivaglia in tempo a due e tre de' popoli meridionali di Europa.

§ XXV. Vi sono alcuni i quali sono dotati

della morbidezza e dell'indisciplinalezza. È come se si dicesse ad un'armata di navi infuriando Austro, *fate vela a mezzo giorno*.

di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato che fa la felicità della vita umana, sembrano essere necessarie le ricchezze. Costoro essendo poveri non sono veramente infelicissimi, supplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica e della diligenza: ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè estinguendone tutta l'azione, secondochè fanno i temperamenti pigri, nè impiegandola soverchiamente, come i temperamenti collerici, possono essere insieme ricchi e felici; principalmente se essi sieno forniti del manico delle ricchezze e d'ogni altro bene, ch'è il giudizio. E di questo temperamento fu Pomponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita scritta da Cornelio Nipote è uno de' più bei pezzi dell'antichità. Ma i temperamenti di questa fatta sono assai difficili a rinvenirsi; e di qui è che tali uomini sono pochissimi.

§ XXVI. Si dice che l'educazione possa formare gli uomini di questa terza sorta. Io non niego che l'educazione possa assaissimo in ogni animale; ma niuno disconverrà ch'ella non cambii il fisico, benchè il modelli di molto e in molte guise. Omero ci descrive Achille feroce, Ulisse accorto, Nestore savio, Penelope casta; Achille fu nutrito, secondo la favola, di midolla di leoni; Ulisse aveva molto veduto e conosciuto; Nestore era vecchio; Penelope non era mai uscita dal suo giniceo. Questa sorta di educazione e di pratica dovette poter molto. E nondimeno se Achille, nato tra genti bellicose, Ulisse, generato e nutrito in un'isola

secca e sterile, Nestore, di un paese savio e placido, fossero nati altrove e con temperamento grossolano, molle e tardo, nè il primo sarebbe stato mai feroce, nè il secondo accorto, nè saggio il terzo. E Penelope dovette anch'ella nascere con una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri e aver de' cicisbei.

§ XXVII. Ma lasciamo da una delle parti le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri che un fanciullo nasca da savii genitori, e in una famiglia ben disciplinata in una città savia, giusta, modesta; dove le leggi sieno savie e rigidamente osservate; dove finalmente la religione sia pura e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l'educazione sarà malvagia. Ricordiamci che l'uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole astratte della sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi che educano, e non le lezioni; l'animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto, ec., più tosto che dalle voci de' maestri. Non vi è qui tra noi casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un presepe, avere un altarino, far da commediante; e come è più grandicello, che non spiri duelli, smargiasseria; che non guardi a' cavalli, e dove non può averne, a' montoni, alle carrozzette, ec. Dunque sono

gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro o cinque anni vogliono un arco, una faretra; delle freccie, de' coltelli di legno o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga, che *la mente giovanile*, come dice leggiadramente Euripide nel Prologo della Medea, non ama troppo d'intertenersi in pensieri gravi e serii che lor son molesti; ond'è che i precetti di morale risaltano dal lor animo come palle da' corpi duri, siccome si esprime con molta eleganza Aristotile.

§ XXVIII. Molti eredono che un lungo esercizio di pensare filosofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di sè, esser nato fiero, ma mansuefatto dalla filosofia. Non niego che ciò possa valer molto. Del resto mi pare che Socrate fu così fiero ne' suoi discorsi filosofici, quanto sarebbe stato nelle azioni se non fosse stato filosofo. La filosofia non il divezzò dalla fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto. Silla se fosse stato pedante, poteva esser Giovenale; e Giovenale se fosse stato console, sarebbe stato Silla.

Forza delle ricchezze per risguardo alle famiglie.

§ XXIX. Egli è poi facile l'applicare questa teoria alle famiglie. Tre cose sono, siccome può ciascuno considerando intendere, che principalmente o sollevano o mantengono nello stato di splendore e di grandezza le private famiglie, l'*industria*, il *giudizio* che si dice sapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l'industria e la diligenza vale o ad acquistare o a conservare quei

Digitized by Google

beni i quali si sono acquistati o ereditati. Il giudizio, il senno, la prudenza regola, ed è come il manico d'ogni bene. La virtù tien lontano i vizi sterminatori, i quali o presto o tardi rodono e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert'insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza e dallo splendore a cui i loro antenati l'aveano sollevate. Ci è in terra uomo tanto cieco o stupido da non vederne de' continui esempi nel paese ov'egli è nato?

§ XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. E in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L'economia domestica è un'applicazione servile per la gente ricca. È cura di mastri di casa, di soprantendenti, di governatrici, ec., gente da servizio che si crede tanto pazza da fatigare più per altri che per sè. Nell'Asia e nell'Africa, dov'è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente che le persone comode stimano indegno dell'esser loro l'impiegarsi in cosa che porti seco la minima fatica. Quindi è, che tutta la loro vita non è che una continua spensieratezza e poltroneria. Questo medesimo si vide nelle repubbliche greche e in Roma, poichè divennero ricche, e gli schiavi vi crebbero oltre ogni misura. La fatica

vi fu stimata servile, e non degna d'un cittadino ricco e nobile, ancorchè si sapesse in Roma pubblicamente che i loro maggiori avevano non di rado preso i consoli e i dittatori dall'aratro.

§ XXXI. Facendo adunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d'una fatica periodica, e mettendola in disprezzo, è difficile che un nato ricco acquisti gli abiti delle savie cognizioni, e massimamente della diligenza e prudenza; conciossiachè niun abito si acquisti senza una periodica attenzione e fatica, nè acquistato si conservi senza periodico esercizio, piacendo più alla nostra natura una vita varia e neghittosa, che una sottomessa alla rigidezza delle regole. Sicchè impedendo le soverchie ricchezze l'acquisto di questi abiti, e cancellando i già acquistati per una sciaurata maniera di vivere, che da' ricchi si suol tenere in conto di grandezza e di nobiltà; seguita ch'esse privino l'uomo di quelle doti, senza le quali le famiglie non si possono conservare in grandezza, o, se non vi sono, aggiungervi. Vedesi ciò in quelle famiglie nelle quali sono de' ricchi fondi e fedecommessi; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali case, sicuri già della loro eredità, disprezzano ogni coltura, industria e virtù; onde poscia avviene a lungo andare che tutte rovinino. Nè vedesi men chiaro in quelle comunità d'uomini religiosi, i quali nella povertà furono savii e virtuosi e diligenti, per cagion delle quali virtù accumularono di grandissime ricchezze; mai poi per queste

medesime ricchezze, degenerando dagli antichi istituti e dalla primiera virtù, divennero poltroni e viziosi (*). E questa è la vera ragione di quel che i filosofi chiamano *Orbem populorum et familiarum:* il qual giro è posto ne' seguenti gradi, povertà, onestà, fatica, ricchezza; ricchezza, lusso, disonestà e povertà di nuovo.

§ XXXII. E certamente coloro i quali hanno con ponderazione letto la storia umana, non possono ignorare che questa massima vien provata dalla lunga e costante esperienza di tutti i popoli. La ragione medesima dimostra non dover essere altrimenti. La povertà e 'l bisogno solleticano e stimolano alla fatica, e fanno amare la parsimonia, la temperanza, la giustizia. Con queste virtù si ha sempre della diligenza e acquistansi delle ricchezze. Nello stato di mediocrità l'educazione è ordinariamente più virtuosa, perchè è più dura la disciplina; e i giovani educati a questa maniera, più per gli occhi che per l'orecchie, sono men soggetti a

(*) Ed è perchè *le medesime cause producono sempre i medesimi effetti.* Un zoccolante non ha niente d'intorno che il tenti alla morbidezza. Vestito d'un sacco di ruvida lana, cinto d'un canape, senza calze e con un paio di zoccoli a' piedi; albergante in un chiostro, dove non vede nè apparati di damasco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti, senza morbidi letti, senza altri comodi che il puro necessario, e qualche volta scarso; dove le mense son poche, e di cibi e bevande ricattate e mal assortite; dove i templi medesimi son rozzi e semplici, e 'l salmeggiare è grave e mesto...... Un tal uomo potrebb'egli pensare alla vita spensierata, agiata, molle, lussureggiante, inquieta per essere gia stufa di voluttà, e perciò cupida e ambiziosa? Ma vi può e vi dee, voglia o no, pensare un novizzo Templario, un...... cui tutti i sensi pascono di ricchezza e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queste famiglie.

que' vizi i quali desolano le famiglie. Ma le soverchie ricchezze generano naturalmente lusso e morbidezza, onde spossansi l'ingegno e 'l corpo; quello per mancanza di stimolo, e questo per difetto di esercizio. Quindi nasce la spensieratezza, lo stordimento dell'animo, l'infingardaggine; e da queste cagioni il dissipamento de' beni, la decadenza e la povertà.

§ XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza e l'altre virtù, per cui lo splendore e la grandezza delle famiglie si mantiene, l'uomo savio non dee troppo affaticarsi perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga che quanto è più doviziosa, tanto sia per essere più durevole la sua casa; perchè egli non può per modo nessuno impedire che i suoi figli e i nipoti nati e cresciuti in mezzo degli agi, e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata e la severa virtù, è non meno che darsi ad intendere una contraddizione economica. Avvertasi però, che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo respettivamente allo stato di ciascuna famiglia; per modo che tal ricchezza sarà eccedente negli ordini bassi, che sarebbe una vera povertà per gli più grandi. Il manco e 'l soverchio voglionsi misurare così per gli bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee nè si può svellere e guastare.

§ XXXIV. So che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all'eternità delle loro

famiglie con de' fedecommessi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l'esperienza ci dimostra ogni giorno come una gran quantità di queste case si riducono a mendicità, e che le cagioni morali a lungo andare cedano sempre alle fisiche, è da considerare ancora che questi fedecommessi, siccome l'ha ben avvertito il fu nostro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *Della felicità pubblica*, servono spesso come di motivo, così di pascolo alle grandi e intricate liti, delle quali niuna non è che non basti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi possiam conchiudere che il miglior patrimonio, e 'l più grande che un padre di famiglia possa lasciare a' suoi eredi, sia un poco di bisogno rispetto al suo grado, con molta sapienza e virtù (*).

§ XXXV. Ma ecco una questione che muove il signor Mandeville, ed è: è egli possibile che in un paese fertile e abbondante, posto in un clima felice, dove sieno dell' arti e del commercio, molti non istraricchiscano, e serbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parsimonia, di diligenza e di attenzione, le quali nelle sterili contrade il

(*) Potrei far qui una lunga lista di famiglie napoletane, i cui padri avendo pensato più ad accrescere il patrimonio domestico, che ad educare i loro figli, nell'ultima loro vecchiezza videro traballare i fondamenti della casa, e se fosser vivi vedrebbero mendicare quei che credevano di dover essere eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti esempi de' nostri antecessori non fanno pensar meglio a noi posteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt*? È il solo rifugio della sciocchezza.

suolo stesso, la scarsezza de' comodi e i maggiori bisogni inspirano? In Italia nostra i Genovesi, i Veneziani e i Fiorentini sono stati sempre economici e industriosi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti sono i più scarsi in beni del proprio suolo. Ma i Napoletani e i Lombardi, che hanno bello e fertile paese, sono stati più liberali in fatto di vivere, e più spensierati in conto di diligenza (1).

§ XXXVI. Io credo anch' io che il clima beato e 'l ricco suolo sieno di grande incitamento alla spensieratezza, e a quei vizi che la seguono; perciocchè in così fatti paesi si vive circondato da' comodi e piaceri, la natura lavora essa per tutti, nè è facile che si coltivi molto l'industria che non suole allignare fuorchè nella scuola del bisogno. Ma pure qual sì ricco suolo può bastare ad un popolo inculto che va crescendo in popolazione? Qui dunque la man maestra del governo dee poter tutto. I Chinesi sono in un paese fertilissimo e in un clima temperato e piacevole, ma sono diligentissimi; e i Californii in un simile clima, ma senza governo, senza leggi, senza lettere, senz' altro culto religioso che fantastico, si son trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo e poco men che sterile, poltronissimi (2): e diligentissimi gli Svezzesi, i Pomerani, gli Scozzesi, ec. Gli Egizi in un clima temperato e in

(1) Vedi il paragone che fa della nobiltà napoletana e della fiorentina l'arcivescovo di Benevento mons. Della Casa nel suo *Galateo*.

(2) Veggansi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

un suolo fertilissimo furono i più savi e industriosi popoli dell'antichità: e gli Etiopi in un simile clima e suolo sono ignorantissimi e poltronissimi. Questa storia sarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal suolo e dal clima, ma dal governo, dalle leggi, dalle scienze e da un culto religioso tendente a far amare la fatica.

§ XXXVII. Si dirà che allora la differenza del suolo produrrà una egual differenza fra gli effetti di pari industria, cioè tra le ricchezze; e questa differenza pian piano tenderà ne' paesi fertili ad estinguere lo spirito della fatica e della virtù, dovechè negli sterili conserva l'una e l'altra. Nella tesi non posso negare nè il principio, nè la conseguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad accrescersi a proporzione della fertilità, e a questa stessa proporzione crescono i bisogni del governo, quella differenza può essere eguale alle differenze delle popolazioni e de' bisogni delle corti; nel qual caso tutto torna alla pari. Il che se non avviene, dee ascriversi alla cattiva educazione.

Forza delle ricchezze per risguardo allo stato civile.

§ XXXVIII. Passiam oggimai al principale nostro intendimento. La question che concerne questo Discorso, è, se una grande quantità di ricchezze rappresentanti, cioè d'oro, d'argento, di pietre preziose, faccia più grande, più stabile, più potente e più felice un imperio, che non fa una minore, dove le ricchezze primitive

possano essere eguali in proporzione alla grandezza del paese. Ella ha molto esercitato gl'ingegni politici, e si è scritto pro e contra così dagli antichi come da' moderni. Il comune degli uomini stima quelle nazioni essere più grandi e più felici le quali, tutte le altre cose eguali, hanno maggior copia di denaro; e deboli e miserabili quelle le quali ne hanno meno, benchè bastantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queste materie non sono da poter essere giudicate dagli Apollinetti, i quali non seguono altro criterio ne' loro giudizi, fuorchè quello d'una bizzarra fantasia e d'un capriccioso costume.

§ XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli e la loro felicità; conciossiachè non sempre i più forti e i più potenti sieno altresì i più felici, nè i più deboli i più miserevoli: che anzi l'opposto è più frequente; perchè i più deboli sono ancora i più savi e i più moderati, e sanno che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d'aria a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni le quali non si vincono che colla pazienza. La vera forza d'uno Stato si giudica dall'estensione delle terre, dalla popolazione e da' fatti d'ingegno e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un'estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli Stati vicini; se sarà ben fecondo, popolato e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà della sua

forza da quattro principali segni, cioè dalla ›ona coltivazione delle terre: dal fiorirvi l'arti: alla grandezza dell' opere pubbliche, come ittà porti, ponti, vie, templi, obelischi, canali di communicazione, ec.: e finalmente dal poter militare e dalla difesa negli attacchi de' nemici.

§ XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche, ma bensì nell'interna pace e tranquillità de' popoli, senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primamente dall'abitare in un clima temperato, e dall'avere un terreno che possa somministrare de' viveri comodamen** con proporzione al numero degli abitanti; e secondamente dalla sapienza e virtù di coloro che il governano, figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi; perchè la sapienza '.. prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine nazioni, e la giustizia, umanità, politezza, l'arti nel corpo politico; e la virtù insegna ad amare l'ubbidienza alle leggi, a praticare scrupolosamente la giustizia, all'essere umani, discreti, circospetti, compassionevoli, a riputare e coltivare l'arti, a recarsi a vergogna la poltroneria, il lusso, l'intemperanza, l'immodestia, l'incontinenza, la stolidezza, l'escandescenza, le rodomontate, ec. Mai non si legge esservi stata tranquilla e felice repubblica, senza che vi fiorisse molta scienza, molta virtù e molte arti, le sole nutrici di questa nostra felicità: nè, a considerare le cose da vicino o con occhio filosofico, si troverà poter essere altrimenti.

§ XLI. Ciò presupposto, dico primamente che uno Stato può esser felice non solo con poche ricchezze di oro, di argento e di gemme, ma eziandio senz'averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali sono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di necessità e di comodo, il ferro e l'acciaio e un po' di rame; che abbia delle savie leggi, le quali si mantengano nel loro vigore, e di tanto in tanto si richiamino a' loro principii, affinchè riprendano quella forza che tutte le regole umane coll'andar del tempo rallentandosi sogliono perdere; che la virtù e l'industria abbia il suo premio, e presta e vigorosa pena la malvagità; finalmente, che sappia così vivere con i popoli vicini, che conservi con esso loro religiosamente la giustizia, la fede de' trattati, l'amicizia, nè s'invaghisca d'ingrandirsi a spese degli altri. Datemi uno Stato che osservi tutto ciò scrupolosamente, e vi dico ch'esso senza molto oro, argento, senza pietre brillanti, e anche senza averne dell'intutto, può assai bene viver felice, di quella felicità che si può avere quaggiù. Anzi se è vero che la soverchia cupidità del denaro ha per molte vie guasto il costume, com'egli è provato per la storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere, quanto è meno ricco di queste ricchezze secondarie (*).

(*) L'oro, l'argento, le pietre stimate da' popoli che hanno il vano in conto di reale, possono ben essere derrata di prima necessità per quelle sole nazioni le quali son prive delle cinque arti primitive; per gli altri debbono essere istrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti bastano al giusto traffico. Che

§ XLII. E che sia così, può dimostrarsi per la storia umana. Imperciocchè molte nazioni vi sono state e vi sono tuttavia, le quali senza quasi niun uso di queste ricchezze di segno, per la sola osservanza delle cose sopraddette si sono molto tempo conservate non solo tranquille e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la Repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d'oro e d'argento, senz'averne essa, si mantenne virtuosa e vigorosa in casa, e rispettata al di fuori, e tenuta dalle più gran potenze d'Europa e d'Asia per più di 600 anni. Tale fu la Repubblica di Roma prima ch'ella guerreggiasse al di fuori d'Italia. I suoi cittadini tanto furono più beati, quanto più virtuosi, e furono virtuosi fino a che le ricchezze e le morbidezze della Grecia, dell'Egitto e dell'Asia non vennero a corrompergli. Vicino a' tempi nostri tale altresì s'è ritrovato l'Imperio del Perù, dove benchè l'oro e l'argento non fosse ignoto, non fu però mai nè mercanzia nè moneta: di che può vedersi la bella Storia del Perù di Garcilasso della Vega. Nè è senza ragione che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo le miniere d'oro e di argento, avendone fatto cecar molte (*), perchè l'arti creatrici vengono in disprezzo dove n'ha troppo.

giovano allo Stato otto o dieci milioni di contante seppelliti ne' nostri banchi e monti, privati del corso attuale, e anzi della facoltà di poter correre? Perchè il denaro divien sempre ozioso, e perde tutta la sua potenza in quei paesi dove l'arti, il traffico interno, il commercio esterno vengono per gelosia o diffidenza ad essere inceppati.

(*) Veggasi Kemfer nella Storia del Giappone.

§ XLIII. Ma dirà per avventura taluno che senza denaro una nazione, per industriosa che sia, non troverà mai tutte le materie dell'arti atte a soddisfare a' nostri bisogni, sia a quelli che seco porta la natura, come a quelli di comodo che nascono e crescono insensibilmente, come si stringe e ripulisce la vita socievole. E si sarebbe non solo squallidi e barbari senz'oro, argento, diamanti, ma non si potrebbe a dì nostri vivere che con grandissima indigenza; perchè il commercio interno medesimamente vi sarebbe lento, difficile, piccolo, facendosi per sole permute delle cose che ci servono e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad essere fra loro murate e l'une ignote all'altre. Ma coloro che ragionano a questo modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così discorrerla che i pregiudizi del paese e del tempo, pure dimostrano d'avere poca cognizione del genere umano, e non sembra che comprendano troppo bene la natura nostra e de' nostri bisogni. L'uomo nato nella regione de' sensi vien poi in quella della fantasia, paese senza limiti, e dove, se la ragione non l'illumina e regge, è subito aggirato da' ciurmatori, dagl'impostori, da' vani e stolti, dagli assassini, e sostituisce alla natura le fantasie (*).

(*) Volete vedere il fondamento di quella ragione che illumina e regge i popoli, perchè non si lascino abbarbagliare dal falso bagliore della fortuna? Ecco. L'Egitto sotto il re Amasi (ne' tempi di Cambise re di Persia) aveva ventimila città (Erodoto nell'*Euterpe*, n. 177). Se noi diamo a ciascuna città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizi di quel tempo

Or perchè questa materia è non solo dilettevole, ma utile al vivere tranquilli, mi piace d' esaminarla alquanto più partitamente.

§ XLIV. I bisogni, a' quali siamo sottoposti, sono, com' è più d' una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci, o da' capricci di non necessarii piaceri. Or senza denaro può assai bene una nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguersi, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da sì soddisfare e da sì distinguere, le quali sieno cose ignote a' popoli politi, come sono le nostre a' barbari; e così da' barbari amate e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell' opinione degli uomini; dunque ogni cosa esterna, che gli uomini

dovevano ascendere a 40 milioni. Senza una buona economia e una politica rischiarata e robusta era possibile d' impedire che le seduttrici fantasie, e i vizi e le scelleraggini che desolano gli Stati, non avessero fatto un guazzabuglio d'una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente esteso? Amasi divulgò questa legge: Ogni persona si presenti ogni anno al nomarca (governatore della provincia), e professi l' arte e la maniera di vivere. Pena di morte a chi si truovi professarne o nessuna, o una non permessa dalle leggi. Solone, dice il medesimo autore, prese dall' Egitto questa legge, e diella agli Ateniesi. È (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa che tuttavia si osserva in Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive e l'arti miglioratrici. Non vi son de' rentieri, nè di quelli che si credono servir la patria per esser carichi d' oro. Allora il denaro non vi è necessario, che in quella quantità che può sostenere l' arti e il traffico interno. L'uomo che non ha altro valore, che il denaro e la poltroneria, vi vien ridicolo.

hanno comunemente adottata per segno di gloria, può ben servire a distinguergli e a rendergli illustri (*).

§ XLV. Nè questa è una congettura chimerica, o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Ottentotti, nazione tuttavia selvaggia del Capo di Buona Speranza, vi è un tal costume, che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d'adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri, e n'è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi, meno conoscitori del meglio, questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione, come tra noi i nostri. Dov'è da considerare che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia de' tempi barbari. L'insegne distintive d'Ercole sono ancora la mazza e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga, ec. In Oriente quei nobili, i quali non si possono distinguere per oro e pietre preziose, adornansi di conchiglie, o di altre produzioni marine, per gli quali ornamenti vanno sì gonfii, come i grandi delle culte e

(*) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella *Talia*, n. 38, a tutti i popoli della terra, quali sono le migliori leggi, e i più belli e rispettati costumi? Διασκεψάμενος ἂν ἑλοίατο ἕκαστος τὰς ἑαυτῶν, *ciascuno sceglie e preferisce i suoi.* È delle leggi e de' costumi come de' gusti: *suus cuique crepitus bene olet.*

polite nazioni per l'oro, per gli diamanti, per gli ricamati cordoni e *laticlavi*. Nell' Islanda, nella Groelandia, in America e in moltissimi luoghi dell'Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono de' brilli di vetro, de' serti di coralli o di madreperle, degli orecchini e dell' anella d' ottone, delle conchiglie, di certe ossa d'animali, delle ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai, e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguersi, che non siam noi in mezzo ad infinite cure che accompagnano le nostre mode (*).

§ XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio, o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran romori, e fannosi ancora. In Persia e in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri religiosi ed ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune fogge di vestire, come in un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ample o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette, ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una

(*) Quando leggo le fatiche, le miserie, le morti, la destruzione d' infinite famiglie spagnuole, al cui prezzo si comprava l'oro e l'argento americano: quando calcolo le pene che si davano i Romani e i Greci nello scavamento delle miniere, che non senza raccapricciamento ci vengono descritte da Plinio nel XXXIII libro della sua *Storia naturale*, mi pare che l'uomo non si abbia altrimenti a definire, che ANIMAL PAZZO.

tigre, un'aquila, un sole, un dragone, o qual altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria e delle guerre d'Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi delle volte atrocissimi combattimenti, di che la storia della seconda barbarie d'Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria, che son ora in questa parte del mondo illustri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l'oro o per le pietre preziose si distinguono, ma per colori e forme, come per un tosone, o sia pelle d'agnello, per un cordone blo, per una ligaccia, per una fascia rossa, o per altre simili cose. Dal che possiamo conchiudere, che quanto al distinguerci e alimentare la nostra vanità, l'oro, l'argento, le pietre preziose non son cose assolutamente necessarie, ma solamente di capriccio.

§ XLVII. Veggiamo appresso, se sono per avventura più necessarie cose a procacciarci degli altri piaceri superflui, i quali son oggi mai pressochè la sola occupazione de' popoli culti e politi. Questi piaceri si riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del gusto, con piccola parte di quei dell'odorato. Ad aumentare e raffinare questi piaceri hanno molto studiato e studiano incessantemente le culte nazioni, per guisa che oggigiorno essi fanno tra di noi un gran fondo di commercio. Quindi sono nate e oltre modo moltiplicate moltissime classi di uomini ignote alle nazioni barbare, architetti, scultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, gioiellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di

lavoratori di quinquaglieria, i quali si affaticano per divertire e dilettare gli occhi. A questi si vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappresentanti di tragedie e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonsene ogni giorno per le piazze e per gli teatri. Seguono i dilettanti dell'orecchie, musici e suonatori d'una infinità di strumenti e poeti d'ogni sorta. In fine di questi sono da calcolare i raffinatori degli odori e de' profumi, gente impiegata a solleticare le narici. Nè queste sono le sole classi d'uomini, le quali tra noi si studiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di questi tre sensi; perocchè è loro da aggiungere tutte l'arti subalterne, delle quali quelle non possono fare a meno.

§ XLVIII. Non è da porre in dubbio che tutte queste arti non facciano le nazioni culte non solo più varie, belle e leggiadre a vedersi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere esterne; per modo che sembran metterci infinitamente al disopra delle selvagge, e tanto, quanto l'uomo è al disopra degli altri animali. Concedo ancora che quest'arti e questo lusso sia un buon fondo di commercio. Ma dopo tutto ciò non si può dubitare che tra le nazioni barbare, senza esservi tante classi d'uomini inutili alla vera forza e grandezza degli Stati, e dirò anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandosi, non potendo arricchire onestamente, si danno alle frodi e al ladroneccio; quanto all'interna soddisfazione a cui appartengono questi piaceri, ve ne posson essere degli equivalenti, i quali quella stessa

impressione facciano a' barbari, che a noi fanno i nostri. Certo tutti gli uomini amano di adornarsi a modo loro; e la natura con la tanta varietà di fiori e d'erbette odorosissime, principalmente ne' climi temperati, somministra più gemme e perle, che non fa nè il mare nè le miniere. Al che si aggiunga, che gli odori e gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall'uso. Non è ancora un secolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de' buccheri. Era l'ultima moda aspergere della polvere di questa creta cotta tutte le pietanze (*). Gli Ottentotti intonacati di sevo da capo a piedi si credono così bene acconci e sì odorosi, come noi con i nostri profumi d'ambra e di musco, con i nostri balsami e coll'acque nanfe: e quei cingoloni d'ottone o di avorio de' grandi Africani, e di ossa, pietre ordinarie e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, sembran loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il nostro mondo donnesco di diamanti, di perle, ec. Tutti i selvaggi, senza lasciare d'essere agricoltori, cacciatori, pastori, soldati, si studiano a modo loro di ricrearsi col suono di certi strumenti, e con certe canzoni che danno loro quel piacere e quell'allegria che per avventura non danno a noi i nostri teatri, dove la fantasia opprime la natura. Egli è fuori d'ogni dubbio che la poesia e la musica naturale han preceduto di molto l'artificiale.

(*) Vedi la *Bucchereide*, poema leggiadrissimo di Lorenzo Bellini accademico della Crusca.

§ XLIX. I popoli barbari non hanno la nostra pittura e scultura, nè la nostra architettura, è vero; pur essi fanno a modo loro, e credono star meglio. A dir vero, noi gli superiamo infinitamente in quest'arti; ma quel che lor manca è ben compensato dal magistero e dalla vaghezza dell'opere della natura, delle quali la pittura non è che imitatrice, dovechè nelle gran città la natura vien ad essere o abolita o incrostata sì fattamente da non potersi più vedere. Per quel che spetta a' piaceri dell'odorato, tutti gli uomini si studiano di gustare di certi odori, i quali se non sono del raffinamento della scuola del conte Magalotti (1), sono nondimeno della scuola della natura, e perciò più semplici, più grati e più utili (2). In tutte queste cose l'educazione, l'avvezzamento, la forza dell'abito, quella del clima, fanno sentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§ L. Restano i piaceri del gusto, dietro a

(1) Vedi le sue Lettere scientifiche.

(2) Perchè a tutti gli uomini d'un gusto naturale e placido piacciono tanto gl'idilli di Teocrito, l'egloghe di Virgilio, l'Arcadia di Sanazzaro, ec.? È che il bello della natura ha per noi maggiore incantesimo che quello dell'arte.

Ancora, perchè nelle città s'ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterra in su le mense, un testo di fiori e d'erbette odorose sul verone? La natura è madre, ed è sempre la più cara; l'arte è madrigna. Volete vedere che il nostro secolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo studio della natura. Si va uscendo dalle grottesche fantasie de' nostri maggiori, che ci tenevano come per incantesimo allacciati. Che bella cosa è il vedere le Flore di Siberia, di Tartaria, di America, ec.? Sto aspettando la Flora del regno di Napoli dal signor Cirillo gran mio collega, e dal signor Pacifico. O giovani valorosi, e nati all'arti di sodo e utile diletto, coraggio.

quali son pressochè tutti gl' ingegni rivolti. Ma crederemo noi di superare in ciò le nazioni barbare? Tutti gli uomini del mondo sanno esser cuochi, se non da solleticare il palato, almeno da soddisfare i bisogni animali (1). È qui si vuol por mente a due massime, le quali per lunga sperienza son passate in proverbi, e fino ad un certo grado sono ad essere tenute verissime. Una è, *de gustibus non est disputandum:* l' altra, *assuetis non fit passio.* È fuori d' ogni dubbio che per la continua irritazione de' nervi de' nostri sensi, si può acquistare un abito, pel quale certe cose a molti disaggradevoli ci diventino gratissime. Da questo, più che dalla varia elasticità della tela nervosa, nasce la tanta varietà de' gusti (2).

§ LI. E perchè non si creda che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel ch' è detto con dell' esperienze che ci somministra la storia. Si sa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il re di

(1) Anzi delle volte san farlo meglio di noi. I contadini e i pastori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi senza scorticarle le acconciano in una buca fatta nel suolo, le cuoprono di terra, e fanno poi al di sopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale e sì delicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Questo metodo era noto a' selvaggi di Grecia. I pesci della Siberia e della Lapponia, appesi al gelo notturno e cotti da' sali glaciali, diventano d' un gusto senza pari e naturale. Tra' popoli culti nelle grandi o ricche case si mangian frodi de' cuochi. Finalmente v' è gran mensa, in cui il piatto il più gradito e 'l più sano non sia il piatto eroico o l' arrosto? L' arista de' Toscani è piatto golosissimo. Aggiungete la mortadella, i presciutti, le carni secche. Or questi piatti son piatti della natura. Non vi si richiede de' cuochi francesi.

(2) Vedi la nostra *Andropologia.*

Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrargli nella lingua danese e nell'arti de' popoli politi, e fattigli vestire e nudrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti e tristi, agognando dietro le ruvide pelli di pesci, delle quali sogliónsi vestire, e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumigati tugurii e puzzolentissimi, e di satollarsi d'olio di vitelli marini. La cosa andò tant'oltre, che alcuni ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra di piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro patria, paese coverto dieci mesi dell'anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la Storia naturale dell'Islanda e della Groelandia del senatore Anderson (*). In Polonia, in Moscovia, nella Svezia e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni o i pesci che non sieno prima un poco imputriditi, come più dilicati. La musica dell'Asia è per noi Europei un orribile frastuono; ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra, e la nostra lor' dispiace per sì fatto modo che ne fanno de' grandissimi scoppii di risa. Ed ecco la forza del temperamento figlio del clima, dell'educazione, de' pregiudizi.

§ LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo, la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionevolmente agli elementi e

(*) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca o a Peterburg.

a' climi dove gli genera; per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri nati in altri elementi o climi vi potrebbero trapassare senza destruzione. I pesci non vivono fuori dell' acqua, e gli animali terrestri muoiono nel mare. Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche che nascono e conservansi nella fiamma. Se questo è vero, esse non potrebbero vivere fuori del fuoco. I dattili, sorta di ostracei, generansi nel cuore degli scogli e ivi nudrisconsi. Le balene e l' aringhe non possono soffrire i climi caldi; le scimie e i pappagalli muoiono ne' freddi. La natura dunque sa così adattare i suoi prodotti agli elementi, a' climi, a' siti, che niuno di quelli è che stesse bene fuori del suo. Gli Svezzesi e i Moscoviti ne' climi meridionali non durano gran fatto; nè gli Africani nel Settentrione.

§ LIII. Se adunque gli uomini, come tutte l'altre piante e bestie, hanno costituzione corporea proporzionata al clima dove nascono e dove sono per gli primi anni educati, seguita che quelle cose le quali gli dilettano, o loro nuocono, non sono proporzionevoli e atte a dilettare o noiare altri di diversi climi e diversamente fatti. Quindi nasce il primo gusto o disgusto, il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso. Nè questo si vuole intendere solamente de' piaceri e dolori corporei, ma di quei dell' animo altresì; conciossiachè sia dimostrato da' fisici che tutti i piaceri o dispiaceri dell' uomo non hanno altra cagione istrumentale, salvochè l' irritazione della tela

nervosa, la quale essendo di diversa attività secondo i climi o gli abiti contratti, quindi avviene tanta diversità che noi osserviamo ne' gusti e ne' disgusti del genere umano.

§ LIV. A questo medesimo non influiscono poco certi principii morali, per gli quali alcune cose ci diventano grate, o spiacevoli. Tali sono la virtù, l'onore, la gloria, l'idea di patria, la religione, il governo e altri. L'amore della virtù ci fa sembrar men gravi i gran mali, e piacevoli i piccioli. Sempre la più gran passione tiene a freno la minore. Lucrezia romana stimò minor male il morire che il perdere la fama di castità; perchè è minor male in capo a certe persone sensitive perdere la castità che l'onore. La medesima dama reputò minor male l'ammazzarsi che il vivere in dispetto di sè, per essere stata vinta. Attilio Regolo per amor della gloria e della patria sacrificò la vita. Quest'idea di gloria manda intrepidamente alla morte e sottomette ad infiniti disastri gran parte del genere umano. L'idea di patria (che non so perchè Giovanni le Clerc mette tra le chimeriche) è un'idea complessa che abbraccia in sè il suolo nativo, l'amicizie contratte dalla figliuolanza, i sepolcri degli avi, i templi e 'l pubblico culto, il governo, i magistrati, l'arti proprie e i comodi di ciascun luogo, e che so quant'altre. Quest'idea ci rende perciò piacevoli molte cose che per la medesima ragione dispiacciono a coloro che son forestieri. Ogni paese ha un governo, o un'ombra di governo, al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni, riputiamo bene anche

quel che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura. Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini di certi amori o odii, gusti o disgusti, che non è facile di svellere (*).

§ LV. Questi principii morali son così diversi, come le nazioni. Egli è vero che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite; e ogni popolo ne ha più d'una, che per forza di pregiudizo tien per vera. L'onor vero e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi ha delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori e delle false glorie, che intanto tenute per vere muovono così come le vere. La patria d'un virtuoso e d'un savio non è che il mondo: tutti gli uomini e tutte le creature razionali sono suoi concittadini. Ma per l'anime deboli e stolte ve n'ha tante, quante sono le terricciuole e le castella, e con un disprezzo e odio reciproco che distrugge l'umanità. Finalmente la vera pietà non è che una; ma le false sono presso a poco tante, quante le famiglie.

(*) Cambise, dice Erodoto nella *Talia*, n. 29, come udì ch' era nato il dio Apis, vitello di certe singolari qualità, tenuto ab antiquo in grandissimo conto dagli Egizi, volle vederlo. Come gli fu condotto innanzi, così cominciò ad infuriare, e trattasi di fianco la scimitarra, tirógli per sventrarlo, e gli ferì una coscia. Poi ridendo smascellatamente, diceva ai preti egizi, ὦ κακαὶ κεφαλαί, οὗτοι οἱ θεοὶ γίνονται, ἔναιμοι, τὲ καὶ σαρκώδεες, καὶ ἐπαΐοντες σιδηρίων; ἄξιος μὲν γὲ Αἰγυπτίων οὗτος γὲ ὁ θεός. *O cervelli vani! nascono essi gli Dei, aventi sangue e carne, e da poter essere trafitti dal ferro? Certo cotesto è un Dio degno di voi altri Egizi.* Erodoto ha ragion di riprendere quest'azione come matta e furiosa. I gusti delle opinioni son come quelli del corpo. Formansi insensibilmente, e diventano natura. Un'azione violenta non gli cura, come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco.

§ LVI. Se adunque si trova tanta diversità fra i principii fisici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; se i principii morali sono cotanto diversi e spesso opposti fra loro; non ci dee recar maraviglia che si trovi tanta discordia fra l'idee de' beni e de' mali, de' gusti e de' disgusti, e della felicità e miseria medesimamente. Ciascun paese ragiona su tutto questo concordemente alle sue idee e a' suoi principii, e ciascun vive come ragiona. È un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d'un popolo, da noi diverso e straniero, dalla felicità o infelicità della propia nazione. L'arti adunque di lusso non fanno la felicità assoluta delle nazioni, ma la respettiva solamente, purchè la facciano; del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§ LVII. Venghiam ora all'arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio nessuno, le nazioni culte superano senza alcun paragone le barbare. Queste arti ci somministrano de' comodi veri e reali, non già d'opinione; perchè elleno alleggeriscono gli uomini della soverchia fatica, e gli mettono al coverto di molti mali che si soffrono nello stato selvaggio e barbaro. In effetto paragonando in questa parte con la nostra la vita de' selvaggi, troveremo da convincerci facilmente che di tanto noi siamo a quelli superiori, quanto essi il sono alle bestie, e delle volte anche di più (*). Così ci fossimo

(*) I Californii furono trovati men curanti de' comodi, che non sono molte bestie. Non solo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarsi ne' tempi piovosi e freddi. (*Storia della California*)

mantenuti in questi giusti termini, senza voler guastare il buono per aver del meglio!

§ LVIII. Queste medesime arti portano seco un altro vantaggio, che non pare sia stato così encomiato quanto si meritava. Ed è d'impiegare le forze dell'uomo con piacere, senza offender altri, e senza opprimere noi medesimi. L'uomo è animale attivo. Si dimostra primamente per l'impazienza de' ragazzi in istar fissi: secondamente per la sua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l'indebolirsi nell'ozio: in quarto pel diventar pensoso e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la struttura tutta quanta e l'articolazione delle mani mostra assai esser noi fatti per la fatica. È dunque la fatica come il balsamo incontro alla noia della vita, e la sorgente onde sgorgano infiniti beni, dove sia saviamente impiegata. Ma senz'arti l'uomo non l'impiegherà mai bene; e non potendo nè volendo stare in ozio, fa la guerra, che è la più maledetta dell'arti. Questa è la vita de' selvaggi e de' barbari. Queste arti adunque (di comodo) son necessarie.

§ LIX. È verissimo. Ma è egli egualmente vero che per avere l'arti primitive e quelle de' comodi sia uopo aver molt'oro, argento e gemme? Non il credo, nè il crederà nessuno che sappia la storia de' popoli. In fatti egli è di per sè manifesto che in molte parti della terra sianvi di quest'arti, e con ciò di molte ricchezze primitive e di molti comodi, senza molt'oro e argento. In Moscovia, Svezia, Germania si è stato lungo tempo a conoscere e possedere dell'oro e dell'argento: oggigiorno

medesimamente se ne possiede assai poco. Intanto l'arti non vi sono men coltivate. Pel contrario nell'Africa interiore e nell'America si son trovate di molte nazioni ricche d'oro e d'argento, ma o con poche o senz'arti dell'intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l'oro e l'argento servono o possono servire di strumenti dell'arti. I Peruani e i Messicani avevano molt'oro; ma gli strumenti delle arti erano di pietra, di legno, d'ossa d'animali.

§ LX. Donde si vuol conchiudere, che a far grande e felice uno Stato sieno necessarie l'arti primitive e le miglioratrici, non già quelle di lusso. Che vi si richieggano delle ricchezze primitive, poche secondarie; e che anzi si potrebbe supplire in mille modi alla mancanza delle secondarie. Quelle di lusso non servono che come nelle ricche mense gli ghiotti e i bevoni, cioè per ismaltire la roba soverchia.

Che il soverchio denaro nuoce al commercio e all'arti, massimamente nel presente sistema europeo di finanze di far debiti e crear rentieri, o creditori pubblici.

§ LXI. Dico appresso, che una soverchia copia di denaro non solo non giova a promuovere l'arti necessarie, e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e distruggerle. Questa proposizione è stata dimostrata a dilungo da molti gran politici. Come noi tiriamo giù al termine di questa fatica, le seguenti considerazioni basteranno, cred'io, a chiarircene.

§ LXII. E primamente, che non giovi, è

provato per gli seguenti fatti. Innanzi che si discovrisse l'America, e si viaggiasse lungo i lidi orientali dell'Africa, vi era in Europa men oro e argento: e nondimeno l'arti non vi fiorivano meno. Egli è il vero che dopo la scoverta dell'America e del Capo di Buona Speranza, fatta da sopra a due secoli e mezzo, la navigazione si è di molto dilatata, e cresciuta l'ampiezza del commercio, e con ciò dell'arti: ma questo non è già addivenuto per la forza del denaro, essendo la scoverta da attribuire all'avidità, all'ambizione d'imperio e alla curiosità del nuovo, e l'accrescimento dell'arti ad un maggior smercio.

§ LXIII. Secondamente, anche dopo queste scoverte la moneta d'oro e d'argento fa piccolissima parte della massa di questi metalli: la parte maggiore serve di mercanzia e di materia prima a' lavori di lusso; dunque l'oro e l'argento in quanto moneta non conferisce a promuovere l'arti e 'l commercio con tutta la forza della sua massa, ma con piccolissima. Si dirà che alimenta l'arti di lusso. Al che rispondo primamente, che non sono quest'arti il gran fondo del commercio, ma sì bene le primitive e le miglioratrici. E appresso, che è chiaro che dovunque il suolo è capace di agricoltura e di materie prime, se vi crescono di soverchio l'arti di lusso, vi debbano scapitare le necessarie, e il commercio presto o tardi rovinare o appassire (*).

(*) Diciamlo di nuovo: dieci milioni di contante ristagnano ne' banchi della nostra capitale, e molto più ne' templi e nelle

§ LXIV. In terzo luogo, le nazioni le quali più ne hanno, siccome sono i Portoghesi e gli Spagnuoli, in mano de' quali si ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per questo hanno maggior commercio, nè veggonsi fra loro in migliore stato l'arti primitive e le manifatture. Il signor Sagrea (torno a dirlo) ha scritto e crede di aver dimostrato che il decadimento della sua nazione (perchè egli era Spagnuolo) si debba per appunto attribuire alla gran copia di questi metalli. Il che se non è in tutto vero, è certamente in parte.

§ LXV. Passo ancora più oltre, e dico che una troppo gran quantità di denaro nuoce alle ricchezze primitive. E' sembra pruovato per gli fatti; perciocchè ovunque il denaro ha ecceduto le proporzioni che debbe avere con le ricchezze primitive e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella nazione, siccome si potrebbe far vedere con la storia degli Egizi, de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani, e ultimamente degli Spagnuoli.

§ LXVI. Vi ha delle ragioni in natura, per cui è forza che ciò avvenga. 1.° Perchè il denaro pian piano dà ad intendere agli uomini che esso solo basti per ogni bisogno; dond'è che gli aliena dall'arti. Ma dove decadono l'arti, non vi può esser mai tanto denaro che sostenga la nazione rovinante. 2.° Perchè porta seco lusso eccessivo e morbidezza, e rende i popoli in commercio e in guerra preda delle

case private: e intanto le nostre provincie languiscono, e cominciano a disertarsi. Dunque non s'intende tra noi la vera natura e forza del danaro.

nazioni povere. A questo modo l'Asia e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri, e poi l'Italia divenuta già ricca e molle fu occupata da' barbari settentrionali. L'Arabia e la Caldea, essendo povere genti e valorose, in 72 anni fondarono nel VII secolo uno de' più vasti imperi della terra, ch'è quello de' Maomettani. Quest'imperio inghiottì quel di Costantinopoli e di Persia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppressi e conquistati da' Tartari Abbassidi il XIII secolo. I medesimi Tartari hanno più d'una volta conquistato gli Indiani e i Chinesi. I Gallas, popoli pezzenti e ferocissimi dell'Africa, hanno sovente anch'essi saccheggiato e conquistato la maggior parte de' ricchi regni dell'Abbissinia, o sia Etiopia, e del Monomotapa. I Portoghesi e i Castigliani spianarono la via al gran commercio e alle gran conquiste: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Gesuiti poveri fondarono una monarchia, i di cui primi schiavi furono i papi, gl'imperadori, i re, in Occidente e in Oriente; monarchia che abbracciava ambedue gli emisferi: ma divenuti soverchiamente ricchi, son caduti.

§ LXVII. La terza ragion è, che come sì fatte ricchezze crescono oltre il bisogno delle permute, subito loro persuadono che colui sia più beato che più ne possiede. Di qui avviene, che per averne non si faccia veruno scrupolo di sacrificare alla cupidigia la giustizia, l'umanità, l'onore; ciocchè a lungo andare non può che rovinare lo Stato. So che Mandeville crede che per ritenerlo basti la forza

delle leggi civili. Ma ei non pare che voglia sapere che il denaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono e impietriscono.

§ LXVIII. Ma sviluppiamo qui un punto che merita bene di esser considerato. In ogni Stato denaroso a misura che crescono i bisogni della corte (e vi è sempre mille cagioni da fargli crescere) crescono i debiti, e a quella medesima proporzione multiplicansi i creditori. Questi creditori entrano nella classe di coloro che vivono di rendite, con la quale aumentansi i debiti della corte.

§ LXIX. Dove aumentansi le famiglie che vivono di rendite, se a quella medesima proporzione non crescono le rendite dello Stato, quella nazione va precipitevolmente decadendo. La ragion è, che quegli i quali fanno valere i fondi dello Stato, cioè l'agricoltura, le arti, il commercio, se sceman di numero, vengono ogni giorno più oppressi da nuovi riscuotimenti: sicchè essi diventano men forti nel loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§ LXX. Suppongliamo che nel nostro regno sieno già 10000 famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000 ducati l'anno; seguita che lo Stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati multiplichinsi a 20000, la nazione de' fatiganti sarà nel debito di 20 milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40000. Allora dico, che se le rendite dell'arti non crescono con la

medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla, ec., segua che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo, ec., che non era già. E di qui dee avvenire, ch'ella scemi di corpi e di spirito nella proporzione de' pesi.

§ LXXI. Nello stato delle conseguenze dell' antecedente articolo si vede chiaro che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite, 1.° della corte, 2.° di tutti quei gentiluomini che vivono per le loro compre o per gli loro prestiti, 3.° degli ecclesiastici (1).

§ LXXII. E da qui mi par che si possa dedurre, che in quegli Stati dove si può e quanto si può, niun' operazione politica sia più giovevole alla nazione e al sovrano, quanto l'ammortamento de' debiti pubblici, o la ricompra del venduto. Problema difficile, e considerando che gl' Inglesi quanto più vi studiano, più se ne distaccano, impossibile per certe nazioni (2).

§ LXXIII. Si vede di qui dunque assai chiaro che le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno Stato, il fanno più piccolo e più infelice. Conciossiachè se la vera

(1) Questa è una nuova pruova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUÒ BURLARE; e che il POLITICO E IL MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D'ANDARE PER INNANZI, TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

(2) Come la potenza fisica della natura comincia a correre per un piano inclinato e con forze acceleratrici, non vi è più forza morale bastante ad arrestarla. Bisogna che arrivi al perfetto piano.

grandezza dipende dalle ricchezze primitive, e la felicità dalla sapienza e giustizia; alle quali cose fa la guerra il soverchio denaro; può esserci manifesto che il soverchio denaro indebolisce e infelicita una nazione.

Che il soverchio denaro nuoce a sè stesso.

§ LXXIV. La ragione di questo che sembra paradosso a' meno intelligenti, è primieramente, perchè quel paese dove il denaro cresce di soverchio, debbe averne più che non ne hanno molti altri vicini. E perchè dove cresce il denaro, cresce a proporzione il prezzo relativo de' lavori e d'ogni fatica, e con ciò delle derrate e delle manifatture, seguita che questa nazione resti in dietro alle altre nella preferenza, dove non pretenda ottenerla a forza di arme, metodo peggiore e desolatorio; fa dunque minore smercio; dond' è ch'ella debba decadere nelle arti e nel commercio. Questo distrugge le sorgenti medesime dell'oro e dell' argento, e la nazione per averne soverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, rimasta indietro nel corpo del commercio e nella perfezione dell'arti, pressochè niente. Secondariamente, diventandovi per la medesima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non sono le straniere, ella sarà inondata di merci e derrate forestiere che potrannosi avere a miglior mercato. Or questo in poco di tempo ne caverà tutto l'oro e l'argento. Ambedue questi casi vidersi avvenire in Spagna.

§ LXXV. Ma perchè queste ragioni meglio si capiscano, facciamo una ipotesi. Supponghiamo adunque che nel nostro regno il denaro cresca quattro volte più che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non crescano che del doppio. Seguita, che dove ora il grano è a 12 carlini il tomolo, allora vi sarà a 24; e dove l'olio è a 10 ducati la soma, vi sarà poi a 20; e la seta di 20 carlini la libbra, costerà allora 4 ducati. Parimente una botte di vino di 10 scudi si dovrà vendere 20. Tutte l'altre cose avranno la medesima proporzione. Or di qui seguir debbono due mali. 1.° Che noi non vendiamo le nostre derrate e manifatture a' forestieri in concorso di molte altre nazioni, le quali possono darle a minor prezzo; e che perciò prendendo da essi checchessia, dobbiam pagare a contante. 2.° Che i forestieri inondino il nostro paese di quei medesimi generi de' quali abbondiamo, potendogli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il soverchio denaro distrugge se stesso.

§ LXXVI. Ho udito dir taluni che quando il denaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi descendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del denaro, da sè vi si riprodurrà l'industria e il commercio, per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primamente è forza che rovini la nazione, per poter quindi risurgere. E poi i gradi del risurgimento sono più lenti che quei del decadimento. Perchè ella decade in brieve tempo pel soverchio denaro; ma non può risurgere che in lungo, dovendo vincere

l'ostacolo che le fanno tutte l'altre nazioni industriose e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente teoria.

§ LXXVII. È dunque manifesto che il soverchio denaro e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE non giovino gran fatto nè alle persone, nè alle famiglie, nè agli Stati. Ma perchè alcuno non istimi che io, senza esserlo, voglia parer Cinico, mi piace qui dimostrare alquanto più partitamente, fino a qual termine, così per una famiglia, come per una repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§ LXXVIII. Francesco Bacone gran cancelliero d'Inghilterra nel 34 Discorso di quelli che chiama *interiora rerum*, e anco *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona assai avvedutamente ai bagagli d'un' armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuol essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda e impedisce la marcia senza niuna utilità; medesimamente non sono da desiderare nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze di quelle che necessitano ai veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e noiose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze e di tutti i beni di quaggiù basso dev' essere per appunto

questo de' veri e reali comodi, non quello degl'immaginarii e fantastici (*).

§ LXXIX. Del resto, neppure è agevole il definire i veri e reali comodi, e distinguergli dagl'immaginarii e fantastici. Dopo l'origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno, perchè i bisogni o naturali, o nati dalle città e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo, ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi, ma molti i civili. Tuttavolta io stimo che in ogni Stato si possa ritrovare una regola ragionevole da misurare i desiderii e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare una copia di beni sufficiente a' reali bisogni del proprio stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a i successori, se hanno virtù e giudizio, una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera pazzia, non giova neppure alle famiglie, com'è dimostrato.

§ LXXX. Il sig. Mandeville si oppone a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze, dic'egli, è una forza che solletica e spinge gli uomini alla fatica e alla ricerca di quei comodi de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più, quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di qui seguita, che se tu ti sforzerai di svellerla,

(*) Questa è non solo regola economica, ma di diceosina, o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per jus di natura comune a tutti; e del comune niun può giustamente prendere, che quanto richiede il jus dell'esistenza e de' veri comodi. La natura ignora il dritto di lusso.

o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili, ed estinguerai in essi ogni spirito d'industria. E nel vero, dic' egli, per la cupidigia avviene, che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie e con ciò in tutto lo Stato delle grandi ricchezze. La qual cupidità non così tosto sarà ripressa, e disprezzato e fuggito il soverchio, siccome gravissimo scomodo e anche male, gli uomini abbandoneranno ogni cultura, e perciò ogn' industria e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. È un paradosso, soggiunge egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è già l'infingardaggine, ma bensì il dispregio d' ogni comodo e politezza. È provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo e di spirito; essi intanto odiano ogni arte e mestiero, perchè disprezzano ogni comodo. È il medesimo de' Siberi.

§ LXXXI. Or che diremo qui, che l'economia e la politica sieno contrarie all' etica e alle regole del buon costume? Rispondo adunque, che la cupidità non è da sterpare dell' intutto, siccome niun' altra passione primitiva; perchè oltrechè è tentarlo in vano, pure se vi si potesse arrivare, si spoglierebbe l' uomo di tutte le molle sollecitatrici, ond' è mosso. I savii dicono che la cupidità è nell' uomo come il vento in mare, le passioni come le vele, la ragione come il nocchiero e il timoniere. Toglietc ad una nave quelle vele, abbattete il vento; voi l'avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele

sono da essere regolate dalla ragione. Delle volte si richiede averne molte; altre volte poche, o nulla: abbandonarsi al caso, aprir tutte le vele al vento, è volere scuotere il governo della ragione. Se voi esaminate l' immensa copia de' mali che fa l'uomo all' uomo, ne troverete la minor parte nascere dal bisogno e la massima dalla cupidigia. Come si potrebbe dunque lasciar tutta la briglia ad una sì sterminatrice passione, e chiamarla poi il cornocopia?

§ LXXXII. E qui voglio avvertire che l'eccesso delle passioni, secondochè disputano i filosofi, è di due maniere, cioè d'intensità e di estensione; e vale a dire, o quando esse sono più intense e forti di quel che richieggono i nostri bisogni, o estese a più oggetti che non è necessario. L'uomo ha una specie di circonferenza di necessità e di bisogni. In questo spazio e dentro questo cerchio debbono giuocare le molle delle nostre passioni. Quando adunque la cupidità non oltrapassa questa tale circonferenza, non è che utile, e anco basta a mantenere l'industria, l'arti, il commercio e la presente politezza de' popoli culti. Ma spignerla troppo in là, non solo ci può caricare di tutti i mali che si son dimostrati nel presente Discorso, ma rovinarci e spiantarci dai fondamenti. L' Inghilterra, a chi considera a sangue freddo, è ora una potenza che, avendo allargate tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al suo fine.

§ LXXXIII. Ma veggiamo se egli è così facile a rinvenire una regola, almeno in teoria,

da fissare per uno Stato i termini di acquistar denaro. Il denaro è una ricchezza secondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappresentatrice delle ricchezze primitive: l'uso è di far girar con più prontezza le primitive. Par dunque a prima vista che uno Stato non dovesse pretendere di avere più ricchezze secondarie, di quel ch'è il bisogno delle primitive. Ora il bisogno delle primitive per una nazione che volesse vivere agiatamente è, secondo i climi, tra venti e quaranta scudi per testa. Poniamci su i trenta; seguita che per una nazione che faccia dieci milioni d'anime, il bisogno delle ricchezze primitive sia di 300 milioni (*), e che il danaro non debba eccedere questi 300 milioni di ricchezze rappresentate.

§ LXXXIV. Ma questa copia di denaro sarebbe rovinevole e inutile. Se voi date in denaro a tutte le persone d'uno Stato quel che loro bisogna, ognuno vorrà comprare, e non ci sarà chi venda: e questo distrugge lo Stato; ch'era il primo punto. È poi inutile, perchè il giro del denaro, o di quel che il rappresenti (monete di carta), fa equivalente il poco al moltissimo, senza intanto distruggere l'industria. Supponghiamo che quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia che 50 milioni di denaro effettivo e cinquanta di carta; e che il giro di questi 100 milioni di rappre-

(*) Gli abitanti dell'Isole Britanniche si calcolano all'intorno di otto milioni; e si assicura che la moneta così di metallo come di carta che vi gira, supera 50 milioni di lire sterline. Ma l'oro e l'argento mercanzia, non moneta, è sempre di molto più, che non è il monetato.

sentanti si faccia tre volte in un anno; quei 50 milioni equivalerebbero a 300, e vi farebbero l'istesso effetto; e perchè cinque sesti della nazione non avrebbero denaro alcuno effettivo che nella potenza dell'arti, essi per ridurre una tal potenza all'atto del possesso, sarebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa nazione non avesse che 25 milioni in oro e in argento monetato, e 25 altri in carte, dove questi potessero girar sei volte l'anno, farebbero il medesimo che quei trecento quanto alla facilità delle permute: e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del denaro reale, nove o dieci di queste undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri che dessero delle ricchezze primitive attraenti delle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni Stato il vero termine di accumulare oro e argento.

§ LXXXV. Torno alle particolari famiglie. Quei che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell'uso e savio ch'essi ne possano fare a tenore della legge di natura, e de' primi patti degli uomini che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficare la sua patria in quelle cose che mantengono in vigore l'arti e la virtù. I monumenti di pompa e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, hanno più di vanità che di reale virtù; o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al sodo. È una maraviglia che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti che di rado la patria,

ancorchè secondo i primi patti del genere umano dove mancano gli eredi legittimi, niuno sia più necessario e suo, quanto la patria. So che alcuni vi pensano; ma assai male, studiandosi, per ignoranza de' veri comodi e beni, di promuovere, anzichè la vera virtù, l'industria e l'arti, un certo genere d' infingardaggine, nemico capitale della vita umana e del costume, o un lusso che abbarbaglia e non giova. L'Europa, tranne molti popoli italiani, è tutta ora rivolta alle società delle arti, e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi e gl' Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzesi, i Danesi, i Prussiani e gran parte de' Tedeschi son già rivenuti dalle grottesche, vane, ridicole e anzi crudeli idee de' secoli andati, e ora vanno rivenendo i Portoghesi e gli Spagnuoli (*). Quando riverremo noi?

(*) Mi si dilata il cuore, quando considero che da pochi anni in qua odonsi rimbombare in Spagna certe società da far onore al genere umano: SOCIETA DEGLI AMICI DELLA PATRIA — SOCIETA DI AGRICOLTORI — SOCIETA DI ARTI — SOCIETA DI NOTOMIA E CHIRURGIA — SOCIETA DI STORIA NATURALE. Quali sono le nostre società letterarie? SOCIETA DI CASI FORENSI — SOCIETA DI CASI MORALI. *O stulti et tardi corde!*

CONCLUSIONE

DI QUESTI ELEMENTI

§ I. Ma qui il tempo ci forza a por fine a queste nostre Economiche Lezioni. E ancorchè elle sieno per avventura poche e rozze, nè assai digerite; nondimeno si può quindi agevolmente giudicare, se quel che fin dal principio dicemmo, essere questa una delle più nobili e più utili scienze, e degna dello studio d'ogni cittadino, sia, o no, vero. Dopo l'etica, scienza dell'interno costume e de' nostri doveri, niente è da riputarsi più importante, quanto il conoscere come possiamo nella civile società vivere da savi, e con utilità nostra e degli altri. Ma in che modo farlo senza conoscere i corpi politici e le loro origini, i loro fondamenti, i vincoli, le molle motrici, il fine, e ciò che veramente lor giova, o nuoce? E' mi pare di aver veduto nella storia del genere umano, che gli uomini assaissime volte peccano per ignoranza e poche per malvagità (*).

§ II. La società civile è figlia del mutuo bisogno e del reciproco timore. Ella è un corpo composto di diversi altri corpicelli di persone,

(*) Quando si pecca per malvagità, si pecca per false passioni: ma è chiaro che tutte le false passioni son figlie o dell'ignoranza, o del guasto costume, allievo anch'esso dell'ignoranza. E dove si oppone che v'ha delle passioni che son impeti di natura, che destansi per urti simpatici o antipatici di ciò che ci è d'intorno, non si guarda che s'oppone la stolidezza di certi temperamenti, e l'indisciplinatezza, che vale il medesimo che la rozzezza e l'ignoranza.

come producitori delle cose necessarie al vivere, miglioratori, distributori de' beni, difensori, educatori, governanti, e (poichè si è venuto negli agi e nelle ricchezze) di fuci, godenti e consumanti nell'ozio. La prima classe contiene li cacciatori, i pescatori, gli agricoltori, i pastori, i cavatori de' metalli e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, tessitori, ec. Importa che questa classe sia non solo la più grande ch'è possibile, ma ben istruita e animata; perchè ella è la base della piramide dello Stato, secondo un detto del cavalier Temple, nè può impiccolire senza timor di rovina. Ne' paesi ragazzeschi, dove si studia molto in imparare e crivellar parole, molto in idee astratte e vote, e poco in isperienze e meccanica; dove le scuole sono ancora delle grotte di Trofonio che stupefanno; dove non si conoscono altri templi che quei della poltroneria e stolta voluttà: in questi paesi, dico, queste arti adorabili non saranno mai nè ben conosciute, nè ben animate, nè vi si vedrà mai il volto della vera opulenza.

§ III. La seconda classe, cioè i conservatori de' beni e i distributori, sono i negozianti, una sorta di canali che danno dello scolo a' prodotti e animano i producitori. Se essi sono troppo pochi, s'illanguidisce l'industria, e non è facile che non sieno de' gran monopolisti; se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell'interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca più in là di quel che può nutrire,

tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti che il suo succo non comporta; e se gli porta, vengono tutti piccoli e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto: la libertà non ne genererà che quanti ve ne può vivere.

§ IV. L'anima di quest' arti e professioni, sostegno della pubblica opulenza e tranquillità, è la legittima libertà e la buona fede. Ogni cittadino sa ch'è obbligato a conservar il jus pubblicò sostenitore del corpo politico: ch' egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia matto, adora il jus pubblico, cioè la maestà del governo, l' autorità della magistratura, la divinità del culto religioso e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati diritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso, nè schiavo, finchè sa che la sua fatica è assoggettita al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là, e incomincia a sentire che i suoi despoti son infiniti, la maggior parte de' quali non ha jus di esserlo; che non gli si lascia la libertà d' impiegar le sue forze nella maniera più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche, che stento e miseria: egli s' invilisce e intristisce, e anzi di conferire al ben dello Stato, si dà a fargli tutto il male possibile.

§ V. Ma non è meno importante, ch' anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica,

inviolabile. A questo conferisce grandissimamente l'educazione: è la sol'arte che modella e forma la massa cruda degli uomini che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi: ma ne' popoli viventi in compagnie e sotto d'un reggimento, vi ha un'educazione civile, ch'è quella delle leggi. E perchè questa è dappertutto di maggior forza della domestica, l'educazione domestica si livella sempre su la civile e su i pubblici pregiudizi. Dond'è ch'io stimo, che niuno studio sia più degno de' sovrani e de' loro savi e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de' pregiudizi dominatori, e delle cagioni che ve gli producono e alimentano, per potere a tempo riparare a' nocevoli. Ma perchè l'interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondamento su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto, non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne' quali è men pericolo di frode. Tutto era in garbuglio e mala fede in Europa prima che vi fossero de' pubblici archivi e de' pubblici notai. E perchè anche in questi santi templi di Temi osa ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e' bisogna far uso di pene pronte e severe. Non ci dee essere condiscendenza ne' mali che attaccano la sostanza del corpo politico. Il ripeto. L'imperatore Federico II, uno de' più grandi legislatori de' tempi passati, nelle Costituzioni di questi

regni, lib. III, tit. 49, saviamente decreta che ne' peccati di mala fede in ogni arte e mestiero, si punisca il reo la prima volta o in pena pecuniaria, o, se sia povero, con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza con la forca. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamci qui d'una legge di Carlo II d'Angiò: *nihil prosunt constitutiones et statuta edita, nisi debita executio subsequatur.*

§ VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora gli chiama Platone. Servono a mantenere l'interna pace e l'esterno rispetto e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionevole alla grandezza e a' bisogni dello Stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano; ma se bastano, dee considerarsi come un'arte, e quivi utile: non si può impiegar tutta la nazione in altre più utili. Ma non è men da considerare a due punti. 1.° Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua e rigida: e la soldatesca non sarà mai ben animata, senza ch' ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace, e a convenevoli premii in pace e in guerra. 2.° Che le milizie mal disciplinate anzi di far la fermezza della repubblica, ne fanno la più formidabile cagione discioglienti e rovinante. Non si troverà di leggieri nella storia umana che sieno rovinati i

gran regni che per tre sole cagioni, ma più per le due ultime che per la prima: 1.ª per forza esterna irresistibile; 2.ª per forza iniqua delle proprie milizie; 3.ª per debolezza delle medesime nascente dall'indisciplinatezza.

§ VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l'educazione così letteraria, come religiosa. I sacerdoti, cioè i pastori spirituali, adunque, le scuole di lettere, le scuole d'arti sono a questo fine stabilite. Dove non ve n'ha, i popoli sono barbari; dove ve n'ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono e spopolano (*). È cosa di pessime conseguenze essere nello Stato de' corpi di persone che non esercitano alcun utile mestiero. Gl'infingardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esserlo dalla civile.

§ VIII. I gentiluomini sono ornamento del corpo politico: ma niun ornamento non fu mai stimato, che non fosse di qualche valore e utilità. Per gli primi patti di società civile il basso popolo ha un dritto d'essere illuminato e protetto da coloro i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell'umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da

(*) È il caso de' frati. Finchè furono fuori delle città, romiti, poveri, viventi delle loro fatiche, furono l'edificazione del pubblico. Come divennero soverchi, entrarono nelle città e nella Chiesa, e vennero possessori d'immense ricchezze, e perciò in gran parte oziosi, cominciarono ne' chiostri tutte le cabale cortigiane, e nel pubblico gli scandali.

soma o da sacrificii. Allora tutto sarà o in confusione e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice, *la gente bassa non conosce gentilezza,* è vero, di quella gentilezza che ha aria di stolido despotismo: ma niente è poi più falso di quella gentilezza che spira carità, istruzione, utilità. Tutti i popoli per istinto della natura medesima adorano il vero sapere, la virtù, l'arti: e per l'istesso istinto odiano la pressione, la furberia, l'aria disprezzante e insolente.

§ IX. Non ci debb'essere un gentiluomo, secolare o ecclesiastico che sia, il quale dica, *io son nato per non far nulla;* perchè questo oltrechè è una vergognosa e biasimevole massima, e come degradante la maschia virtù dell'uomo, è iniqua e omicida della vita. La fatica è la nutrice della macchina animale,

Vide ut vitium capiant, ni moveantur aquae:

e il solo rimedio contra la noia; dond'è, che gl'infingardi che si abbandonano all'ozio, o a sedentanei e putridi giuochi, son nemici capitali della vera e soda loro felicità. Ma non è men vero che l'oziosità in chi può impiegarsi a qualche cosa di utile, sia iniqua in quei che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarii tra eguali non hanno potuto nè possono essere, *una parte di noi goda senza pur muovere un dito, l'altra fatichi.* Su qual dritto avrebber potuto i primi pretendere una sì stolta immunità e sì ripugnante alla legge del mondo? Dunque, ecclesiastico che sia o secolare, un gentiluomo dee sapere di

essere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica che nell' istesso tempo il sollevi e ricrei, e giovi agli altri con cui vive. Non odo chi dice, *mi son dato alla vita contemplativa; perchè*, gli dirò, *voi potete essere contemplativo e attivo insieme*. Che ripugna? E certo i compagni di S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto, ec. ec., erano l'uno e l' altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo nè bisogni corporei; e se n'ha, che contempli pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

§ X. Io non contendo perchè un gentiluomo ponga la mano all'aratro, alla vanga, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro, ec., ancorchè io sappia che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' sovrani medesimi, dalle principesse, da' patriarchi, ec. Senza far questo v' è molto sempre a fare da vivere con minor noia, e da sollevare il peso di coloro che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l' alterigia, e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch' è giusto e onesto, può nell'istesso tempo far da catechista, da sacrificatore, da pastore e da maestro di quei mestieri che servono a ben vivere. L' accademia de' Georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è gran parte composta di ecclesiastici. Un secolare servirà alla patria nella milizia, e studierà la geometria, le meccaniche, l' architettura militare, la tattica, la nautica, ec., occupazione grande e utile: servirà nel foro e si darà agli studi della storia civile, del jus de' popoli,

delle leggi romane, delle leggi del proprio paese, alla filosofia de' costumi, all'eloquenza. Può essere un gran giureconsulto filosofo e un gran magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace e in guerra (1). Si applicherà alle scienze fisiche e mediche: studierà la storia della natura, analizzerà la forza de' semplici e de' minerali: scriverà la storia de' morbi e delle cure: illuminerà con libri volgari e piani il pubblico in ciò che concerne la vita e la sanità; e questo è un faticare per sostener le fatiche che sostengono la nostra vita. Dove non gli piaccia di astringersi ad alcuna di queste professioni, studierà l'agricoltura, le macchine agrarie, il giardinaggio, l'ortaggio, l'arte di ben nutrire gli animali utili, e con queste arti veglierà a' suoi poderi, darà esempi e consigli, aiuterà i coltivatori e gli artisti (2). Vo-

(1) Quei piccoli assedianti del foro, il cui cerchio d'intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi, che comprendono le particolari *specie* o casi forensi, e i quali non veggono, nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari casi e de' diritti personali col jus pubblico, e col fine di tutto il jus privato e pubblico, *salus publica*, e i quali perciò non badano che al loro presente guadagno: questi sono gl'insetti corrosori dello Stato, e il più grande ostacolo alle leggi generali del ben generale. *Qual è l'essenza di un magistrato?* Domanda Platone. *È quella di esser filosofo:* ma filosofo di cose, non di parole, e non ricamatore di penne di chimere.

(2) Conosco molti de' gran nobili che fanno fra noi onore alla nobiltà e a' nostri tempi, impiegando i loro talenti e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano distinta memoria il duca di Sora, a cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino; il principe di Piedimonte, ristauratore delle manifatture di quel paese; il principe di S. Severo, famoso per mille bellissime invenzioni chimiche e tattiche; il principe di S. Angelo Imperiale, il principe di Miano, il conte di Conversano, impegnati a sollevare e migliorare l'agricoltura, le praterie artificiali e il giardinaggio. Nè vorrei omettere di

lete che vi dica quali sono l'arti che disdicono ad un gentiluomo e 'l disonorano? la *poltroneria*, la *deboscia*, i *giuochi poltroni*, la *guapperia*.

§ XI. Il sovrano presiede a questo corpo, come Dio alla città dell' universo. Egli è suddito del Sovrano del mondo, ma è moderatore, protettore e vindice de' dritti di ciascuno e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l' imperator Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor filiale. Uno è in ogni corpo politico l' imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L'esentarsene sotto qualunque titolo, è rivolta. È dunque ignoranza della vera politica e del catechismo cristiano la pretensione di certi casisti, di essere indipendenti dal governo dello Stato donde son cittadini. È un contraddittorio, cittadino e indipendente: è una ribellione dalla legge cristiana, ecclesiastico non riconoscente il governo della repubblica. *Ogni anima* (dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla sovranità); e questo, perchè la sovranità essendo nell'ordine dell'universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l'opporsi alla sovranità.

§ XII. Chi dice un corpo politico, dice un corpo di tubi comunicanti. Non v' è società dove non è comunicazione. Le famiglie si

far quell' onore che per me si può a tre miei grandi amici, monsig. Orlandi vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi e studiosi georgofili, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la botanica.

sostengono scambievolmente l'une l'altre, e tutte insieme sostengono la sovranità appunto per questa comunicazione. Tagliate i canali di comunicazione, e avrete non un corpo associato, ma una moltitudine di selvaggi sparsi, erranti, senza leggi, senza capo, divoranti gli uni gli altri. È un gran palazzo disciolto in minuti calcinacci.

§ XIII. I canali di comunicazione sono altri fisici e altri morali. Le strade sode, facili, sicure: i fiumi e gli scavi da traghettare: le macchine trattorie: e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi. Quanti più questi canali di comunicazione sono in numero, e quanto meglio in bontà e in sicurezza, tanto la comunione delle parti dello Stato fia più grande e più stretta, e 'l corpo tutto più florido e più vigoroso.

§ XIV. Ma si richiede de' canali morali. La più bella, ampia, soda strada, la via Appia, la via Valeria, se fia infestata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU, dalla RABBIA, dall'AVANIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapassare. Allora è perduta la comunicazione. Volete industria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie per cui vivono e per cui trascorrono per tutto il corpo questi beni. Ostruite le arterie del corpo animale, non si può più vivere. Or per allargar queste vie e' non si vuol pensar come i Caraibi, di cui scrive monsieur de la Borde, che non pensano mai al domani; e' si vuol pensare a' domani, all'anno venturo, ai venturi lustri e secoli.

§ XV. Per far girare le derrate e le manifatture, animare un poco l'appetito del comodo, e con ciò la diligenza e l'arti nutrici delle famiglie di tutto il corpo, si richiede SCOLO e DENARO. Lo scolo è il commercio coll'altre nazioni. Questo commercio debb'essere schiavo da una faccia e libero dall'altra. E' debb'esser servo della gran legge d'ogni nazione, *salus publica*. Non debb'esser lecito a' commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione che indebolisce l'industria è rea di maestà, e ogni importazione che nuoce all'arti domestiche destrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nell'estrazioni delle manifatture e di quelle derrate che soverchiano, e anche tanto leggiero che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i sovrani.

§ XVI. Il denaro è l'olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro: bisogna ungerlo perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico, si richiedeva di poca unzione; or che son molti, se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza denaro: ma se il denaro è troppo, sarà un diluvio d'untume che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridurre le persone e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione che nasce dai veri comodi, e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? quelli che dovrebbero rischiararle.

§ XVII. Ed ecco l'idea di quest'Opera. Se affisseremo gli occhi a sì belle e utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl'ignoranti, o per malvagità d'aggirargli, ma per secondare la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda d'ingegnarci di essere gli uni utili agli altri.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL' AGRICOLTURA

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL' AGRICOLTURA (1)

Più d'una volta sono andato meco stesso considerando se queste provincie, ch'ora compongono il nostro regno, potessero alimentare e sostenere un maggior numero di abitanti che ora non fanno, ed in più larga abbondanza; e dove ciò fosse vero, donde si nasca ch'esse non rendano a proporzione di quella loro fertilità e bontà di clima che sono assai generalmente cognite. Leggendo l'antica storia di queste contrade, e le molte repubbliche e popolatissime ch'elle nutrivano, i grandiosi eserciti, la copiosa marina, le magnifiche opere pubbliche, le molte ricchezze, si viene di leggieri in cognizione che ci dee essere qualche differenza tra la popolazione di quei tempi e de' nostri. Montesquieu (2) crede che la Grecia, l'Asia, l'Italia de' tempi avanti al deserto fattone da'

(1) Il presente ragionamento venne premesso al tomo primo dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci pistoiese, pubblicato in Napoli nel 1764 per cura del N. A. (*Nota degli Editori*)

(2) L'*Esprit des Loix*, lib. XXIII, cap. 17, 18, 19.

Romani, fossero senza niun paragone più popolate che non sono oggidì, ascrivendo ciò a due assai ragionevoli e probabili cagioni, l'una delle quali è l'avere avuto di molte piccole repubblichette; l'altra essere state le terre con minore inegualità divise, che non sono state poi che tutte le leggi agrarie furono antiquate. Si è veduto a questi anni addietro uscire in Francia un libretto *sul numero degli uomini* (1); per li cui calcoli si è creduto che questa parte sola d'Italia, che fa il nostro regno, nutrisse intorno a sette milioni di abitanti. Il sig. David Hume, famoso filosofo inglese, in un'assai dotta ed erudita opericciuola *su la popolazione degli antichi* (2), crede di avere delle ragioni di sospettare di questi conti e calcoli, nè pare inclinato a credere che l'Italia abbia potuto mai fare intorno a 18 milioni di abitanti, siccome il pretende l'autore del *Numero degli uomini.* Stimo, anch'io che questi calcoli sieno troppo esagerati; ma non mi rimuovono dal credere che noi siamo alquanto decaduti in fatto di popolazione. Appena noi potremo fare il quarto di quelle cose che noi leggiamo essersi fatte duemil'anni addietro; e questo ci dee essere manifesto argomento che noi siamo oggi molto di sotto al numero della gente che altre volte abitava questo nostro paese.

Bel problema adunque e degno della considerazione d'un vero filosofo è questo, donde

(1) *Le Nombre des Hommes.*

(2) *Essay of the Populousnes of antient Nations*, ristampato insieme con l'altre sue opere a Londra, 1758, in 4.°, sotto il titolo *Essays and Tratise on several Subiects.*

mai possa essere avvenuta una sì fatta e costante decadenza. Io lascerò volentieri che altri ne pensi a suo modo. A me pare che ogni paese a lungo andare dee spopolarsi, se il vivervi vi divenga difficile e penoso. Crederei che si dovesse pensare de' paesi come delle cacce; esse si rendono ogni giorno più sprovviste di fiere, come quelle si accorgono che non ci è da vivere, o se ce n'ha, non è senza gran pericolo. Niun' altra cagione sospinge gli uomini a stare o a partire, a faticare più tosto che no, se non il bisogno e le punture ch' esso ci dà. Dond' è, che quivi si affollano più dove si trova più facilmente da soddisfare a' bisogni, a' desiderii, ed a viverci con contento della natura. Dove si stenta più tosto che si vive, dove si fatica per non ricogliere, è troppo malagevole che la gente vi si moltiplichi, o se vi è molta, che non vada a diminuirsi.

V' ha de' paesi spopolati per pura forza di cagion fisiche: il clima soverchio freddo o abbrustolito, il suolo pietroso o arenoso, l'aria pestifera spiantano la razza umana; perchè o niegano il vitto, o ammazzano gli abitanti. Ma se il nostro è spopolato, e ciò vale a dire, non così popoloso come potrebbe e meriterebbe, non è già per naturali cagioni, ma per morali. Sarebbe questo che ha fatto dire, e fa tutta via, a' Francesi, *che questo regno è un paradiso, ma abitato da diavoli?* (*) Dettato

(*) Morери, *Dizionario*, art. *Naple.* La Martiniere, *Dizionario Geografico* al medesimo art.; e il suo *Abregé*, pure art. *Naple.* Ma gl' Inglesi hanbo avuto ed hanno di noi migliore

che non so se è falso in tutto; ma son certo che quella parte appunto in cui il credo anch'io vero, sia quella che mostra fino a' ciechi la bontà de' suoi abitanti, avvegnachè non faccia tropp'onore alla loro sapienza.

Tra le cagioni morali di tale spopolazione e frequenti carestie (fenomeno che sorprende chiunque ha punto di cognizione delle nostre terre, sito, clima) è, senza contrasto, principale la rozzezza e la debolezza dell'agricoltura. E dico senza contrasto, perchè sarebbe un selvaggio chi si desse ad intendere, potervi essere abbondanza senz'agricoltura, senza di molte cognizioni ed un forte stimolo che la spinga; e sarebbe poco pratico del presente stato di Europa, se volesse sostenere che noi coltiviamo così bene, e con brio, alacrità, spirito, come si converrebbe. Non è che io nella capitale non oda spesso da certuni che nuotano nel grasso, senza saper donde si stili, parlar delle cose agrarie con quello strapazzo e con tanta selvatichezza, come se fossero fuori di questo mondo: ma so altresì che su questo punto in niuna parte si dee essere più selvaggi, quanto nelle grandi capitali. Non usciti mai delle mura, o usciti per un pranzo o festino notturno, quali idee potrebbero avere delle campagne o di quel che empie le loro mense, li veste e li fa abitare con morbidezza? (*)

stima, come si può conoscere da molti loro autori e viaggiatori. Il traduttore inglese del gran *Dizionario del Commercio* di Jacopo Savary nel bell'art. *Naple*, sembra più tosto di aver buona opinione degli abitanti di queste parti d'Italia.

(*) Udirete spesso a molti de' nostri domandare colla maggior serietà e curiosità del mondo, *Quanto son essi alti gli*

Si può dunque e dee da chi ama la patria e l'umanità, ricercare donde nasca tra noi questa tanta rozzezza ed avvilimento dell' agricoltura. Vorrei che altri più pratici, che non son io, si mettessero a dichiararlo, per vedere se potessero ridurci a pensar meglio a' nostri interessi: io dirò quel che mi pare di saperne e che posso.

E della rozzezza sembrami di saperne troppo. A chi si lascia egli l'agricoltura? alla gente più bassa e misera; la quale oltrecchè non ha mai altre conoscenze che un poco di cattiva pratica, ed una non migliore tradizione degli avi, pure, quando conoscesse, non ha mai spirito d'intraprendere nulla di migliore, temendo che la mala riuscita non la rovini; e quando anche ardisse, non ha da spendere.

Vuol essere dunque l'agricoltura impiego di gentiluomini e di scienziati. Hanno più intelligenza, e sanno meglio profittar dell' occasioni e de' lumi che la natura istessa ci somministra per poco che vi ci applichiamo; hanno più lettura; possono saper ciò che di meglio si è fatto altre volte tra Greci e Romani, quel che fassi oggi da altre più savie e più accorte nazioni. Possono più facilmente avere da spendere, se han giudizio e vi prendano dell' affezione. Hanno più pazienza da aspettare il frutto col suo tempo, perchè possono meglio

alberi delle fragole? Quanti speziali sono pel regno a cavar tanti olii, quanti se ne consumano? A domandare degli alberi del grano o del riso, e tali altre sciocchezze che ad alcuni moverebbero le risa, ma non possono non eccitare disdegno in chi ha zelo per l'umanità.

farne di meno. Finalmente essi soli possono avere del coraggio nell'intraprendere, senza temere di dar altro conto che a sè stessi.

Siami qui permesso fare una scappata; ma chieggo prima perdono a chi fosse sì delicato da offendersene: si tratta di giovare al pubblico, a cui è giusto che si sacrificano i pregiudizi personali e domestici. Sono presso a tremill'anni da che ci affatichiamo a trovare un metodo da farci felici. Quante cure e dispute de' filosofi? Ma che si è egli avanzato? Non altro (che non mi si contrasti, avendoci anch'io pensato trentacinque anni) se non d'infelicitarci di vantaggio. Si è stimato problema difficilissimo, perchè non si sono ben posti i dati, e perchè si è riputato altissimo; e perchè altissimo, si è andato a ricercarne lo scioglimento nell'idee astratte e ne' sistemi chimerici, più tosto che nella natura e nel suo corso. La felicità, di cui il Creatore vuole che noi godiamo in questa terra, non è che la minor miseria: con questo dato si aveva a cercare, e si aveva a cercare nel piano stesso dove è il dolore, nel pedale dell'uomo. Poteasi dunque aspettare da sistemi troppo studiati e sottili che ci distaccano dalla natura? Il darselo ad intendere farebbe aver troppo piccola idea della bontà e della provvidenza del comune Padre degli uomini: e la sperienza ci ha mostrato che quei popoli si sono resi più non solo ridicoli, ma infelici, i quali più si sono studiati di allontanarsene.

Dio ci dà a tutti una certa quantità di forza e azione che costituiscono la nostra natura e

vita. Ecco la nostra barbicaia. Dunque quest' azione che ci fa vivi, può quaggiù farci beati o miseri, secondo ch' ella si adopera. Se è il moto che fa viva una fiamma, è bisogno che sia in perpetuo moto e costante, se vuol essere bella e viva. I sistemi dunque de' filosofi, se volevano esser veri e giovare, non dovevano appartarsi dalla natura. Avevano essi trovata la vita degli uomini in quell' azione? Dovevano dunque vedere che nel mantenerla sempre in moto, ed in quel moto che non la facesse nè svaporare e distaccare dal suo fondo, nè impigrire e addormentare, era posta la nostra natural felicità. E perciò se le loro meditazioni volevano esser utili, doveano far sapere a' popoli come moltiplicar quell' azione, come reggerla, come portarla all' unisono col corso del mondo, non come gettarla nel letargo, o metterla in contrasto colla natura.

Che si è fatto? Si è ito per l' opposto. L' azione dell' uomo è pensiero e moto. La filosofia ha sospinto il pensiero fuori dell' atmosfera umana, con che l' ha tolto al presente nostro vivere e felicità; ed ha sepolto nell' ozio il corpo, prima cagione di miseria di certi popoli troppo filosofi e speculativi, ch' è tanto dire, quanto poltroni. La filosofia *è imparare a morire*, dicea Platone, cioè a distaccarsi da tutt' i sensi, ad imbacuccarsi e diventar crisalide. Io venero per altro questo gran filosofo, e son delle volte grandissimo suo amico; ma fra tutti gli spropositi de' pazzi non credo che se ne sia mai detto un assai maggiore di questo.

Alla stranezza della filosofia s'è aggiunta l'ambizione, che ha situata l'azione della mente e del corpo in certi gradi, brillanti veramente, ma immobili, dov'è forza che il corpo marcisca e l'animo nuoti nella noia. Ella è stata ed è di tanta maggior efficacia ad avvelenare ogni piacere della vita, quanto per la sua appariscenza più mostra di scorgerci alla felicità. A queste due principali cause è venuta pian piano ad unirsi l'avarizia, ch'è cagione assiderante, per cui appigriscono le potenze dell'anima e del corpo. Perchè l'oro, come non è che distante, abbia una maravigliosa forza centrale da farsi girare intorno fino i corpi più grossolani e bruti; nondimeno com'è vicino, e si tocca e guarda spesso, la sua forza diviene incantesmo ch'estingue ogni virtù e moto della natura umana, nè altrimenti che il capo di Medusa, rende freddi e di marmo coloro che si appressano.

La troppa sottigliezza di pensare, lo spirito di oziosità, l'ambizione, l'avarizia, avendo o dissipata l'azione della natura umana, o riconcentratala o soffermatala, hanno dovuto di necessità farci smarrire per sempre la via di esser quaggiù felici, e tanto più disviarcene, quanto più si è studiato a coltivar sì fatte cagioni nella mira di poterne divenir beati, siccome si è fatto quasi per tutto tra i popoli colti e lussureggianti.

Se dunque questa nostra beatitudine cercata lontano ci fa fare di tante pazzie, e rendeci ridicoli e miserabili, si vuol ritornare alla ceppaja della natura, ed afferrarla e seguirla con

coraggio. Allora lo scioglimento di questo problema dipenderà da' seguenti punti: 1.° Qual è il genere di applicazione che mantiene più viva la quantità di azione, di mente e di corpo, la quale costituisce la nostra vita? 2.° Qual è quello che ricreandola con perpetua varietà, non per tanto non la fa svaporare ed esalare, nè riconcentrare? 3.° Qual finalmente quello che non la pasce che di piaceri semplici, puri, innocenti? Trovato che sia questo genere di applicazione, e con questi dati, è bella e sciolta la questione.

Qui disfido animosamente tutt'i nostri saccenti ostinati nelle loro o chimere o filastrocole, a rinvenirne altra che l'agricoltura. Questa sol'arte esercita il corpo, ne ricrea le forze, fa respirare un'aria più elastica, allunga la vita. Questa pasce l'animo d'una innumerabile schiera d'idee tutte gaie, tutte reali, tutte utili e sempre varie; e con ciò aguzza l'intendimento, senza distaccarlo nondimeno dal suo fondo, per farlo svolazzare ne' campi ignoti o sterili. Questa nutrisce le dolci speranze, i semplici ed onesti amori; genera l'umanità e la dolcezza d'una vita compagnevole, ma senza maschere; nemica della furberia, della crudeltà, della guerra. Se Dio medesimo n'avea fatto lo studio dell'uomo innocente, perchè credere che non possa essere l'amabile occupazione del reo? Son tentato a credere che appunto questo esserne distaccato, ed aver tirato dietro a' pensamenti vuoti, sia una delle pene a cui la nostra stoltezza è quaggiù condannata.

Or torno al mio discorso. Sarà sempre rozza

l'agricoltura, e renderà sempre meno delle speranze del pubblico, finchè i savii ed i galantuomini non vi pongano la mano. In Isparta si traeva poco dalle terre, e quei popoli vi pativano spesso di carestia: e la ragion' è, che l'agricoltura vi era mestiero degl' Iloti o schiavi, e non del galantuomo. Ma non così in Atene, dove i dotti ed i gentiluomini si facevano gloria di vivere in campagna o di trafficare. Finchè in Roma i consoli e i dittatori si presero dall' aratro, ed i Catoni, i Varroni ed infiniti signori fecero il più bello loro divertimento dell' agricoltura, tutto vi fu in abbondanza, sino la virtù, che non alligna meglio che nel contado e fra la semplicità; ma tutto cambiò, come si stimò professione di schiavi. V' ha molti popoli in America, in Africa, in Tartaria, dove si tiene a vituperio coltivar le terre: ma sono i più pezzenti, laidi, scellerati. Quel che fa tra quelle genti la fierezza dello stato selvaggio, fa tra certi troppo delicati l' ambizione ed il lusso; perchè questi due estremi s' uniscono mai sempre bene a produrre l' istesso effetto. La Toscana, per confessione di tutta l' Italia, è quella parte tra noi dove l' agricoltura è meglio intesa e più diligentemente praticata: ma i più grandi autori di quest' arte, i Crescenzi, i Vettori, i Soderini, gli Alamanni, i Davanzati ed altri sono stati o filosofi o gentiluomini, o l' uno e l' altro insieme. Si conviene che di tutta l' Europa gl' Inglesi (maraviglia a pensarci per chi sa le loro antichità!) coltivano meglio: ma chi sa che in niuna parte di Europa i filosofi ed i signori stiano più tempo in campagna e s' interessino più alla coltivazione?

E questo credo che basti quanto al punto della rozzezza. Dirò ora brevemente dell' avvilimento. Non è neppure da dubitare che quella ch'è detta esser cagione della rozzezza, non sia altresì in parte dell' avvilimento; perchè l'ignorante ed il povero non ardirà mai far chechessia con brio e coraggio. Ma nondimeno non è essa la prima sorgente donde nasce lo scoraggiamento e la viltà de' nostri coltivatori. Io dirò una verità che conosco di poter dispiacere a molti; ma debbo pur dirla per loro e per la comune utilità.

È troppo noto, quanta differenza passi tra il coltivare un poder proprio e lavorare gli altrui fondi. L'avidità del lucro, e la speranza di star meglio noi e di lasciare in maggiore stato i nostri figli, è un gran motivo d'animare alla fatica, da far pensare e da far lavorare su le nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quelli adunque de' contadini che hanno de' proprii fondi, sono sempre i più savii, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiero nel futuro; ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene in coloro che si affaticano negli altrui poderi. Che dee importar loro, se in pochi anni rovinano? Anzi il dispetto di vedere altri ingrassare delle loro fatiche, li renderà malvagi, e così anzi di migliorare, tireranno giù alla peggio per distruggere. Diverranno anche furbi, ladri, assassini; e dove loro non pare di ben riuscire, per questa via, viveranno da spensierati, poltroni, accattoni, o andranno

a popolar certi chiostri per vivere sul dosso di quei pochi che dureranno alla fatica.

Ma quante son esse nel nostro paese quelle famiglie che hanno de' proprii poderi? Bisognerebbe che parlassero le provincie: nella capitale è difficile che ciò si conosca. Vo' far questo conto, benchè grosso, ma su di pubblici monumenti. Per la supplica data a Carlo VI dal nostro Collaterale il 1712, che trovasi stampata tra' Capitoli e Privilegii del regno e della città di Napoli (*) ci è manifesto che 50 anni addietro due terzi de' beni stabili di questo regno erano tra le mani degli ecclesiastici. L'acquistare che han fatto in questi ultimi cinquant'anni è tanto noto, quanto incredibile. Ma supponghiamo che il calcolo della supplica abbia un po' di contorno, e che con tutt'i nuovi acquisti non posseggano che questi due terzi ch'è detto; bisognerà dividere il rimanente in tre altre parti, ed un solo terzo d'un terzo lasciarne alla gente bassa delle campagne: essendo più che certo che due di questi terzi sieno posseduti da' gentiluomini e signori, ed anche da alcun forestiere.

A questo conto (ch'è però meno del vero) non sarà in mano di quei che lavorano per se stessi, che il nono delle terre coltivabili; e queste non dubito che sieno coltivate. Ma quelle otto, siate sicuro che saranno trattate col maggiore strapazzo del mondo; ch'esse non renderanno il terzo di quel che potrebbero, e che andando perpetuamente decaden-

(*) A carte 242, tom. II.

do, saran cagione che in un bel paese, in un clima felice, in un sito al traffico il più acconcio, si penurii spesso, e la gente vi sia d'assai meno di quel che le interne forze potrebbero sostenere, ed anzi vi vada giornalmente scadendo.

Che fare? dirà taluno. Una legge agraria? Dio mi liberi: io non sonò sì stolto nè sì temerario da pensare a rimedi o impossibili o pericolosi alla pubblica pace. So che dove le terre sono con minore disugualità divise, si può meglio coltivare ed avere più abbondanza, sentire meno spesso le carestie, esservi più gran quantità di popolo, i grandi più ricchi, più potente il sovrano. Ma noi siamo sì trascorsi avanti, anche in mezzo alle buone e savie leggi, che non ci resta apertura nessuna alle leggi agrarie, e che non fosse per essere cagione di maggior male.

Ma pur si dovrebbe ricercare qualche via da rimediarci, prima che uno di quegli entusiasmi e vapori, a cui sogliono essere di tanto in tanto soggetti i popoli, non generi qualche scandalo. Il solo rimedio che ci veggo, è quello a cui penserà ogni uomo prudente, e che il signor Trinci ha ragione di commendare nel suo Discorso preliminare; ed è quello di livellare o censuare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali o non possono o non debbono coltivare. Ma affinchè un tal rimedio non venga riguardato con superbo e stolto disdegno da coloro che conoscono poco i loro veri interessi, ragioniamolo pacificamente, e più tosto per un piacevole intertenimento,

che per altro. Che può nuocere il consigliarsi? Io non so, nè ho potuto capir mai, perchè vi sieno di quelli che hanno la maggior paura del mondo di conoscere la VERITÀ, e la verità utile.

È la prima regola di economia, dice Varrone, *che chi compra un podere, debba vender la casa, s' egli n' ha, in città.* Perchè? perchè non è possibile che non si mandi in rovina, coltivato per gli mezzaiuoli o fittaiuoli. E chi è sì pazzo che soffra allegramente vedere andare in rovina i suoi fondi? Conosco di molti gentiluomini prudenti e savii, i quali, ritiratisi dalle provincie nella capitale (*), nè potendo invigilare sui loro poderi, hanno subito o venduto o censuato i loro fondi: nè credo che si potesse pensar meglio dopo quei passi. Censuandoli, anche con minor rendita, si può essere, quanto comportano le cose umane, sicuro di due punti. 1.° Che la rendita sia certa e costante. 2.° Che il podere non vada in rovina. Ancor quando fossero più coloro che dassero a censo, si sarebbe più sicuro delle loro rendite; perchè a quel modo non potrebbe mancare di crescere la popolazione, la quale è sempre sicuro garante dello smercio

(*) Noterò qui, che questa folla di gentiluomini che dalle campagne vanno a stabilirsi nella città, o vengono a piantar casa nella capitale, crea il più bel giuoco della natura, ch' è quello di vedervi molti de' contadini salire alle ricchezze e grado di gentiluomini, e questi discendere al piano de' plebei, per ribassar poi in questo grado nel contado, e divenirvi di nuovo grandi, cacciando i contadini fatti già signori nelle città, per ritornare anch' essi poi in contado. Bel fenomeno! Ma è il giro perpetuo delle cose umane.

delle derrate, e perciò delle rendite de' proprietarii. Sicchè quanto a' proprietarii laici, che non possono essi attendere a' loro beni e fargli coltivare sotto i loro occhi, la vera economia deve lor dettare di censuargli. Essi farebbero il ben loro e del comune.

Ma gli ecclesiastici non possono e (come sono oggi le cose loro) non debbono coltivare per sè stessi. Il dire che S. Paolo si gloriava di aver lavorato colle sue mani per vivere; che nelle prime regole de' fondatori degli ordini religiosi è comandata l'agricoltura, è non accorgersi ch'essendo nel XVIII secolo, si parli agli uomini del primo e del quarto. Perchè dunque i loro beni non decadano, non si può somministrar loro più bel consiglio, che *livellate, livellate, ma a piccole porzioni:* e so che i più prudenti pensano a questo modo. Ma se a me appartenesse pregare umilmente colui che n'è il capo, e che ha dritto di muovere tutto il corpo in benefizio costante della Chiesa e dello Stato, direi, Signore, obbligategli con un decreto. Chi governa vuol perpetuamente supporre che i governati hanno molto sempre dell'età fanciullesca. Si obbliga perciò a fare del bene colla sferza della legge, dove non giovano i consigli.

Questo nondimeno non dovrebbe disobbligare quegli ecclesiastici, che non hanno altre cure, di studiare anch'essi un poco l'agricoltura, affine e di essere utili a' coltivatori, a cui potrebbero dare de' maravigliosi lumi, e di assicurare anche meglio le loro rendite. Se i grandi e santi fondatori degli ordini religiosi

n'han comandato l'esercizio, parrà troppo impararne almeno le teorie? Io, siccome uomo più tosto grossolano, vorrei ch'altri mi dicesse, se fosse per giovare più un'ora il giorno di lettura di Varrone, di Columella, di Plinio e de' nuovi agricoltori toscani, francesi, inglesi, con un poco di dilettevole esercizio in qualche giardino, che nuocere due meno di Bonacina: ed ancora, se fosse per essere più loro ed allo Stato utile un'accademia di meno di casi di coscienza, ed una di più di agricoltura. Ma di ciò giudicheranno i savii.

Vorrei dare un altro consiglio, se mi si permettesse, a quei che hanno de' feudi; ma vorrei che mi credessero ch'è il desiderio ch'io ho della loro gloria e della loro grandezza, e non altro, il motivo che mi fa parlare nell'età in cui ora mai sono. Si è creduto a certi nostri antichi (e non so se sì fatta persuasione s'è ancora tutta dileguata) che si dovesse tenere schiava e pezzente la gente sottomessaci, ed opprimerla per tutt'i versi, per obbligarla alla fatica. Quanto più si ha bisogno, dicono, più si lavora.

Questa massima è empia: ripugna alla legge di natura: spianta l'Evangelio, di cui ci facciamo gloria di esser professori: rende la gente crudele e malvagia: disonora i principati. Ma sarebbe questo il solo punto della giustizia e dell'onestà, grandissimo, a dir vero, per ogni uomo che pensa da uomo, e che non ignora che la mano onnipotente dell'Altissimo sostiene l'universo. Pure, perchè non si creda ch'io voglia predicare, messo ciò da parte, mostrerò

loro quanto s'ingannano nel punto medesimo dell' utilità che si credono di seguire.

Quando la considerazione della natura umana non ce ne facesse accorgere, la sperienza è troppo gran maestra. Che dic' ella? L'oppressione di spirito toglie il cervello e le forze, e, quel ch'è peggio, rende ostinata la volontà nel non voler fare del bene. Gli schiavi antichi di Roma s'incatenavano, si mandavano a lavorar fra' ceppi: ma lavoravano essi senza assistenti armati di flagelli, che batteano crudelissimamente? (*) Oibò. I galeotti ne sono oggi giorno l'esempio. Ne' cavalli medesimi ho veduto che le soverchie mazze gli avviliscono e fanno lor perdere il brio. Abbiam qui gli anni addietro veduto morir di malinconia un leone, per vedersi carcerato. Tutt' i paesi dove i coltivatori sono trattati alla maniera degli schiavi romani, sono mezzo deserti, e non rendono che poco o nulla. Questa verità fu ben compresa dall' alta mente di Luigi XIV, il quale col Codice de' Negri rese loro una spezie di libertà civile, conciliandola con mirabile sapienza con la servitù domestica. Ogni uomo è per sua natura animale pacifico ed attivo; ma egli diventa o fiero o poltrone su l'esempio di coloro che il menano. La storia sarà sempre garante, in tutt' i tempi ed in tutte le parti del mondo, d'un dettato di Cicerone, *quales in Republica principes sunt, tales reliquos solere esse cives.*

(*) Vedete l'epist. 122 di Seneca, che non si può leggere senza fremere di orrore.

V' ha degli esempi luminosi fra noi medesimi. Molti signori savii, umani, prudenti e meglio intendendo i loro interessi che non fanno certi altri, per li buoni trattamenti, per la famigliarità, per certi soccorsi dati a tempo e con paterna carità, coll' imparzialità della giustizia, si han veduto in pochi anni crescere fra le mani i loro feudi, divenirvi le arti e la fatica amabile, dilatarsi il buon costume, e sentirsi da per tutto echeggiare l' aria di sincere e libere, non forzate, fredde e adulatorie lodi.

Finalmente a me pare che questo sia essere veramente grande. E se vi è qualcuno che non si reputa grande, se non quando è temuto da una turba di mendichi avviliti a forza di batiture, e renduti simili alle bestie, son sicuro che non intende la vera grandezza, nè ha mai provato il piacere purissimo o divino d' essere chiamato padre, non colla bocca, ma dal fondo del cuore. Dio medesimo, che solo ha il vero diritto di esser signore di proprietà, e solo grandissimo, non vuole intanto esser da noi nominato nella preghiera nostra quotidiana, e ch' egli stesso ci ha dettata, che PADRE. Dirò anche che si capisce male la propria sicurezza. Ognun che vuol esser temuto, è forza che tema (*); e se vuol esser temuto da molti, temerà molti, se non è stolto. E che ci assicura che tra quei molti non sieno di molti pazzi?

(*) Sall. in Jug. *Metuentes magis, quam metuendi.*

Gli sguardi d' un suddito non ardiscono di elevarsi fino al trono, per dire che i popoli i quali più rendono al sovrano, e 'l fanno più grande, glorioso, felice, sono quelli che più godono della egualità della giustizia e de' benefici influssi del monarca. Dirò solo, che l'aria de' sovrani non è differente dal volto del sole: le piante si assiderano, se si cuopre di nubi, ed appassisconsi, se vibra troppo spessi fulmini.

Conchiudo questo Discorso con un bel detto di un dotto ed esperto politico inglese: *il cuore de' sudditi* (e si vuol dire anche delle mani) *non dà mai che scarsa e magra raccolta, dove la sapienza ed i caldi aliti del principe non lo coltivino* (*).

(*) Milord Halifax, *Political Thoughes and Reflection* a car. 81. Per quei che amano l'energia delle lingue settentrionali, porrò qui le parole medesime dell'autore, di piccola cosa da me parafrasate.

The Heart of tho Subiects yeldeth but a lean Crop. where it is not cultivated by a wise prince.

325

RAGIONAMENTO

SUL COMMERCIO

IN UNIVERSALE

Google

RAGIONAMENTO

SUL

COMMERCIO IN UNIVERSALE (*)

La storia delle cose umane c'insegna che prima che le arti e le scienze, o sia i sistemi delle cose che si voglion fare, e quelli delle cose puramente intelligibili, nascessero, sieno state le particolari sperienze e i saggi che gli uomini avidi o del guadagno o del sapere fecero. Così prima furono le sperienze geometriche, mediche, astronomiche, che di queste si facesse un'arte o una scienza; perchè le scienze sono concatenazioni di molti precetti continuati e armonicamente ligati; e prima sono i particolari precetti che la sperienza e l'osservazione fa nascere, e poi le loro concatenazioni armoniche. Il commercio e l'economia sono una di quelle cose le quali sono state tra gli uomini ab antiquo in uso: le sperienze e le osservazioni che la riguardano, sono molte e di molti tempi, e quasi da tutte le nazioni fatte. Da

(*) Questo ragionamento è premesso alla traduzione della Storia del Commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary tradotta da Pietro Genovesi fratello del N. A. e stampata in Napoli in due volumi nell'anno 1756 presso Benedetto Gessari (*Nota degli Editori*).

queste è nata l' arte e la scienza che si dice del commercio, la qual voce tutta quella scienza comprende che filosofia economica chiamiamo. Ma questa scienza, o arte che si voglia dire, da quelli antichi che l'hanno posseduta è stata o per piccolezza d' anima, o per debolezza d' intendimento, con gelosia guardata, e solamente per tradizione, come è di tutte l'altre arti addivenuto, a posteri tramandata: le sole nazioni presenti hanno avuto il coraggio e l' abilità di scriverla e di farla comune; nè però tutte, ma alcune poche, e tra queste gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli.

Egli pare adunque da ciò che all' altre nazioni le quali o non hanno una bastante copia di queste sperienze, o non hanno saputo ricavar da quelle l' arte e la scienza economica, potesse bastare a compiutamente istruirle il leggere questi sistemi di commercio che le più pratiche e le più savie ci hanno dato: pur non è l' istesso per coloro che vogliono perfettamente imparare un' arte, vederne i soli precetti generali e il loro attacco; e comprendere oltre a ciò i fonti e le cause, onde quelli sono nati: perciocchè le arti astratte son secche; ma l' analisi delle cause, onde sono derivate, è feconda e piena, e non lascia alcun dubbio delle cose che apprendono. Quindi è, che a volere la scienza del commercio in una nazione piantare, e fare che la vi alligni, niente è più utile, quanto il darle la storia del commercio di quelle nazioni che più l'esercitano e meglio l' intendono. I Francesi hanno perciò cominciato a tradurre in lor lingua tutti i libri di

commercio che le nazioni savie n'hanno scritto, e massimamente quelli che l'origine, il progresso, la perfezione delle arti, che l'economia e 'l commercio ci dimostrano. Ma comechè molti abbiano scritto la storia del commercio delle loro nazioni, niuno ci è, secondo ch'io stimo, che siasi internato più dentro nelle cagioni del di lui accrescimento o decadimento, quanto Mister Cary, che nella fine del secolo passato scrisse la Storia del Commercio Inglese, continuata poi sino a dì nostri da altra mano. Dire ch' una nazione abbia un gran commercio, e annoverarne le diverse branche, mettere a conto le varie mercanzie ch' ella invia o riceve, siccome han fatto il signor Huet nella Storia del Commercio d' Olanda, e il signor Savary nel suo Dizionario, senza dimostrare le vere cagioni, onde è nato e cresciuto, onde è stato sostenuto, egli è darci il corpo della storia, che non giova che poco o nulla, e non già lo spirito. Il Riccardi nel commercio d' Amsterdam è andato un po' più oltre, e ci ha anche i regolamenti del commercio d' Olanda descritti; ma ei non è venuto a descrivere i mezzi tenuti dagli Olandesi nel promuoverlo che assai leggiermente. Assai più sensatamente e utilmente hanno scritto i due dotti spagnuoli Ustariz e Ulloa; perchè hanno posto avanti gli occhi tutte le cagioni della decadenza del commercio di Spagna, e insegnati tutti i veri mezzi da ristabilirlo.

Per la qual cosa dico che coloro i quali intraprendessero a darci nella lingua nostra quest' opere, essi potrebbero fare un gran

giovamento all' Italia. Sarebbe ciò principalmente a desiderare dai Toscani, e ciò per due ragioni: e perchè non ignorano la materia e l' arte, cosa necessaria a chi vuol ben tradurre; e perchè sono di tutti gli Italiani quei che meglio scrivono la nostra lingua, (o sia la loro, ch' io non vo' piatire) che in questo tempo di coltura non si vuol trascurare da chi ama di farsi leggere. Perchè come essi ci hanno dato una eccellente traduzione delle Lettere del sig. Locke sulla moneta, ed altre cose alla moneta appartenenti, e una pur bellissima dell' opere dell' abate Trublet, così sarebbero a pregare che essi volessero questa nobile e utile fatica intraprendere, di darci nel nostro volgare idioma i principali libri degli Inglesi, Olandesi, Françesi, Spagnuoli trattanti di commercio e d' economia. Io non ignoro che la miglior via d' imparare le arti tutte sia la pratica; perchè ci muovono e ci istruiscono altamente le cose che si veggono e si praticano, che non si facciano quelle che si odono e si leggono soltanto; ed io avrei volentieri questa via a quell' altra preferita, se poichè la clemenza del nostro augusto sovrano, e la generosità del signore Intieri a questo difficile mestiere mi chiamarono, l' età e le facoltà mie l' avessero permesso: ma per coloro che non possono altramente fare, non ci è altra via da supplire che questa. Aggiungo ch' ella può molto anche a coloro giovare, che non hanno che la sola pratica del commercio, la quale hanno come per retaggio da loro maggiori ricevuta, senza nessuna riflessione farvi, e che essi non esercitano

che come tutti i mestieri meccanici, senza vederne i principii, il fine e l'arte generale, e senza sapere uscire delle regole del privato interesse, per potere quella applicare a tutta la civile società. Perchè voglio che sappiasi, che non è il solo negoziante che si vuole istruire in quest'arte, anzi che di tutti i ceti forse egli è il solo a cui meno tocca intenderla; ma ella è propria di tutti coloro che qualunque parte hanno nella privata e nella pubblica economia. Così prima i padri di famiglia, e poi tutti gli amministratori delle comunità, e appresso tutti coloro che governano le finanze del sovrano, dovrebbero apprenderla, per potere vantaggiare le loro case, le comunità, e tutta finalmente la nazione e gl'interessi del sovrano. E comechè dappertutto i padri di famiglia, gli amministratori e i governatori delle terre e i finanzieri si studiino di migliorare ciò che essi maneggiano per la sola pratica, e per quella scuola de' nostri antenati, nella quale tutti siamo allevati; pur tuttavia è da far distinzione tra l'imparare a spese proprie e l'imparare a spese degli altri, e oltre a ciò tra l'operare fortuitamente e l'operare con regola e consiglio. E certamente può taluno imprendere a fare l'architetto senza verun'altra scienza, che quella ch'egli avrà per avventura imparata dal solo considerare l'opere degli architetti: ma prima ch'egli ci riesca, è forza ch'egli storpi e rovini mille e mille edificii; ciocchè avrebbe potuto evitare, se si fosse egli nella pratica lasciato guidare dalla certa e sicura scienza architettonica; perchè dove operando senza questa

è difficile ch'egli s'incontri nelle sue opere colle giuste proporzioni, così usando la scienza e le regole di proporzione, è difficile ch'ei si smarrisca. Ora è egli da sapere che tutte le operazioni che si ordinano a qualche fine, sieno meccaniche o politiche, non possono essere bene a quello ordinate senza certe regole e certa proporzione, le quali regole come voi trasandate, siate certo che, se non per casualità e fortuna, non otterrete quel fine. Così, per modo d'esempio, a voler bene dirittamente ordinare una famiglia è da pensare a molte e diverse cose, al fine di ciascuna ed al fine di tutte insieme, a' mezzi da pervenirvi e alla scelta de' più atti. E' si vogliono imparare molte arti e scienze, e prima quelle di governare se stesso, in modo che i membri della famiglia non abbiano in noi de' malvagi esempi, ma una perpetua scuola delle virtù e della diligenza: e appresso, quella di governar sua moglie, e poi quella di allevare ed educare i figliuoli, e oltre a ciò quella di saper contenere nel lor dovere i servi e i famigliari, perchè tutto cospiri ad un medesimo fine: e ancora l'arte di saper guardar fisso al vero fine della famiglia, che è la tranquillità, la prosperità, lo splendore; e di conoscere che la religione, la virtù, la diligenza, l'industria sieno i mezzi che vi menano; e finalmente tra questi mezzi scegliere i più adatti al luogo, al tempo, alle circostanze, e quelli sapere adoperar con vigore. E oltre a ciò il savio padre di famiglia vuole aver la scienza de' suoi beni, e del sapergli migliorare e accrescere, o regolando la coltivazione scegliere i più proprii per le sue terre, e quei che più

si confanno con i bisogni del tempo, o dirigendo la pastorale, o dando moto e vigore allo smercio dei frutti de' suoi fondi. Ora è chiaro che tutto ciò si fa bene, o male che sia, da tutti i padri di famiglia; ma egli è molto lontano che si faccia sempre bene senza veruna cognizione teorica di queste cose, ciascuna delle quali è difficile a volerla ben praticare, e tutte insieme più che difficilissime.

Questo istesso si può e dee dire di quei che preseggono alle comunità; se non che quanto sono le comunità più grandi che le famiglié, tanto il loro officio è più difficile, e maggior cognizione e arte richiede a volerlo ben fare. E si può qui avvertire, che non è verisimile che ci sia un padre di famiglia o un governatore di comunità così iniquo e empio, ch'egli si studii artatamente di rovinare la sua famiglia o la sua patria, e conseguentemente se stesso; e pur nondimeno per l'opere loro molte famiglie e molte università spesso ruinano. Ciocchè non essendo verisimile che provenga da malvagia volontà, non si può attribuire, salvo che a mancanza d'arte, di discernimento, di cognizione: alla quale potendosi come che sia con questi studi riparare, io conchiudo, che coloro che si ingegnano di propagargli nella loro patria, e farli in ogni modo, e per qualunque via che possa essere, gustare ai loro concittadini, grandissimo beneficio a quelli rechino. E certo il sig. don Bartolommeo Intieri, quando niuna altra cosa avesse in pro nostro fatta, che questa sì bella e sì rara, di avere in questa nostra università una cattedra di economia e di

meccanica fondata, per questa sola egli sarebbe da noi eternamente a commendare, e come di uno dei gran benefattori del genere umano, a celebrare ciascun anno con elogi e rendimento di grazie le sue lodi. Perchè egli è indubitata cosa e a tutti nota che la sola notizia di questa fondazione, e il solo sentirsi dire che vi sia un' arte e una scienza del commercio, ha di tanta curiosità i studiosi della nostra nazione riempiuti, che n'è nato questo primo e grandissimo bene (*) che si sono moltissimi messi a ricercare de' libri di questa scienza, e gli hanno letti, e leggongli tuttavia con calore e attenzione, in modo che i nostri librai, e principalmente i francesi, non possono quasi attendere a farne continuamente venire, e per quanti ne capitino, sono non pertanto sempre molti che si lamentano di non essercene a bastanza. Ora coloro che comprendono l'origine, il progresso e il corso delle scienze e delle arti, ben veggono, quanto e

(*) Questo beneficio, del quale qui parlasi, riguarda l'intiera nazione, e dirò l'Italia tutta; ma l'autore gli ha oltre a ciò delle particolari obbligazioni, che niun tempo, niuna o avversa o prospera fortuna, niun cambiamento delle umane volontà, niuna nè irragionevole nè ragionevole passione non gli potrà giammai far dimenticare, e le quali egli per segno della sua costante gratitudine vuole che sieno a tutto il mondo note. Imperciocchè oltre all'essere stato fatto partecipe della sua preziosa amicizia, e l'essere stato da lui alla professione della nuova cattedra chiamato, e ad altri beneficii ricevutine, che fia lungo annoverare, l'obbligo più grande, e a niuno altro comparabile, che si protesta di tenergli, è l'aver da lui ricevute le prime e le più belle cognizioni di questa scienza, e tra per li suoi insegnamenti, e per gli stimoli, e sollecitudine paterna che gliene ha continuamente data, avere intrapreso questi studi, e proseguitoli con quel piacere e soddisfazione che da niun altro non ha giammai ricevuto.

quale principio sia questo a voler piantare e diffondere tra popoli cotale scienza. Che se mi è lecito dall'esempio dell'altre discipline umane argomentare il progresso di questa presente, io l'auguro presto e grande; perchè niun'altra, che sappia io, non ha avuto ne' suoi principii tanti seguaci, e di tanto ardore di sapere accesi, quanti e quali questa tra noi.

E che questa sia una scienza, vale a dire, che abbia certi e propri principii, i quali ben commessi partoriscano certe e proprie conseguenze pratiche, e le quali destramente adoperate hanno vere utilità, e trasgredite recano a' popoli de' grandi e reali mali, io mostrerollo, come spero, in questo Ragionamento. E avvegnachè non mi sia permesso di farlo compiutamente, perocchè sarebbe fare di un discorso un libro, pur nondimeno ne darò tale saggio, che anche i meno istruiti in queste sì fatte cose, sì per li ragionamenti, come per gli esempi, sian chiari ch'ella è così, come la dico; e che questa scienza non possa disprezzarsi senza gravissimi danni, e non si adoperi mai senza de' gran vantaggi apportare. E per non istare più sul proemiare, vengo brevemente al fatto.

Scienza del commercio.

Molti di coloro che hanno udito parlare di questa nostra cattedra di commercio, si sono dati buonamente a credere che il professore di questa cotale scienza dovesse insegnare ai mercanti l'arte di mercatare, il conteggio, la

scrittura, la pratica de' cambi, la storia delle mercanzie, e altrettali cose, che sono per altro utili e necessarie a sapersi da coloro che vogliono la mercatura esercitare, ma che si vogliono avere altra scuola, che non sono quelle che si convengono alla maestà delle pubbliche accademie. Per costoro disingannare è da avvertire che non sono la medesima cosa la *scienza politica del commercio* e la *pratica della mercatura*. Quella risguarda coloro che sono al governo de' popoli proposti, e questo quei che trafficano: quella ha per oggetto tutta la nazione, e questa mira ai soli privati interessi: è quella tutta quanta la scienza economica degli Stati, e questa una parte della privata economia della famiglia: quella finalmente sotto sè comprende tutte le arti e i mestieri per i quali la popolazione, la ricchezza, la forza e potenza e la felicità dello Stato si cerca, e questa alcune poche di quelle che servono a procurare alle famiglie ricchezza e grandezza.

Parti e fini della scienza del commercio.

Proponendosi adunque la scienza del commercio e dell'economia la soluzione di questi quattro gran problemi, 1.° *avere la massima possibile popolazione;* 2.° *avere il massimo possibile de' comodi;* 3.° *la massima possibile ricchezza;* 4.° *e la massima possibile potenza;* ella vi procede con un'ordine di verità, parte tratte dalla universale ragione degli uomini, parte dalla storia e dalla sperienza, e parte da queste prime dedotte; le quali verità bene e

ordinatamente fra esso loro legate, e con molte conseguenze pratiche concatenate, la scienza economica, o sia del commercio, comechè piaccia chiamarla, costituiscono. E perchè non si creda per taluni poco ragionanti, che non sieno queste ch'io qui smaltisco, che idee platoniche, non essendomi in un ragionamento altro permesso, mi studierò, non altramente che i geografi si facciano, di abbozzare in poca carta questa amplissima materia.

E primamente io dico che i fini dell'economia non sieno più che due: 1.° popolazione; 2.° comodi, ricchezza e potenza. Dunque la scienza politica del commercio ne abbraccia due, distinte veramente fra essoloro, ma che sono da congiungersi perchè non formino che un sol corpo, e queste due sono: 1.° la scienza di avere nello Stato il massimo possibile numero di cittadini; 2.° la scienza di fare sì, che essi sieno il più che si può agiati, e che abbiano la massima posssibile ricchezza e la massima possibile potenza; donde nasce la massima possibile ricchezza e potenza del sovrano. Imperocchè sebbene taluni hanno ristretta l'arte del commercio alla seconda solamente, o sia ai precetti di rendere la nazione il più che sia possibile agiata e ricca; nondimeno essi medesimi in trattando questa parte hanno per esperienza conosciuto non si potere ella dalla prima separare; perchè non è possibile che voi abbiate la massima possibile comodità, ricchezza e potenza senza che abbiate la massima possibile popolazione; nè la popolazione senza le tre prime. E puossi con verità dire che quasi tutti i mali

che avvengono ad uno stato civile, tranne quei che il corso delle naturali cagioni apportano; tutti, dico, nascono dal voler separare queste due cose, e studiarsi di aver l'una senza l'altra, come fia chiaro a coloro che anche di leggieri vi riflettono.

Primo fine dell'economia politica, aumento della popolazione.

Ora due essendo, come è detto, i fini dell'economia politica, e due perciò le scienze ch'ella abbraccia, la prima e principale è quella di sapere, come e per quai mezzi rendere la nazione il più popolosa che sia possibile; perchè quando ella fia tale, colui che ne è sovrano, avrà anch'egli la massima possibile ricchezza e potenza, e saranno maggiori quelli beni onde nasce la naturale felicità degli uomini, e più grandi le forze da ribattere i mali che sogliono a' popoli sopravvenire. Primamente perchè, siccome se la forza e ricchezza d'un padre di famiglia sia tutta quanta posta nella copia delle greggie ch'egli possiede, ella sarà la massima possibile come egli avrà il massimo possibile numero di pecore; così quei tra' sovrani, poste tutte l'altre cose eguali, sono i più ricchi e i più potenti, che in una eguale estensione di terra a maggior numero di uomini signoreggiano. E certo il re di Francia esempligrazia con diciassette milioni di sudditi è, quanto a questa cagione, più ricco e più potente che un sovrano, chichessia che avesse in una eguale estensione di paese un minor

numero di sudditi. E poi essendo, come è detto, fine comune di tutte le parti dell' economia la felicità de' popoli, cioè il vivere il più sicuramente e agiatamente che sia possibile, e il meno che si può esposti ai mali così fisici come morali che la natura nostra accompagnano indivisibilmente, questa felicità qualunque non può ottenersi, se quei che formano un corpo politico non sieno, respettivamente alle terre che abitano, più che si può. Io non disconvengo che uno Stato per estensione di paese più vasto di quello che possa da un solo occhio reggersi, non sia tanto più debole, quanto le sue parti sono le une dalle altre e tutte insieme dal comune centro distaccate; che questo numero di abitanti non fa la vera forza e grandezza degli Stati: ma dico sì bene, che in un paese d'una estensione rispettivamente così alla forza del governo, come agli altri circonvicini, nè molto grande, nè troppo piccola, la forza e potenza nasca primamente dall' avere il massimo possibile numero di abitanti, e la sua debolezza dall' averne meno di quello che potrebbe sostentare.

Mezzi da aumentare la popolazione.

Le quali cose essendo così, come le ho dichiarate, e mostrandosi ciò vero non solo per astratti ragionamenti, ma eziandio per la storia delle nazioni; indi segue, che le prime e le più serie cure de' pastori degli uomini, non solo a cagion de' comuni, ma de' propri vantaggi eziandio, si vogliano essere quelle di

aumentare, il più che per essi e per le cagioni naturali si può, il numero degli uomini che quella cotale nazione compongono, alla quale signoreggiano. Ora a ciò fare ci ha due vie, delle quali una è sbarbicare, quanto egli si può, le cagioni spopolatrici così fisiche come morali; e l'altra di mettere in uso e continuamente rinvigorire le cagioni aumentatrici della razza umana. Ecco le cagioni che popolano un paese.

1.ª Il terreno fertile e atto a sostenere numerose famiglie; perchè come quei boschi sono più di cacciagioni abbondanti, ne' quali è più copioso cibo, così ordinariamente quei paesi sono più popolati, ove il terreno più abbondantemente somministra le derrate e le materie al vivere necessarie. E dico ordinariamente, volendo intendere, purchè altre cagioni o fisiche o morali nol dipopolino: e questo è da intendersi in ciascuno degli altri casi che a questo seguono.

2.ª Il clima e l'aria salutevole; perchè ivi gli uomini sono più sani, e più lungo tempo vivono, e più generano, che ne' non sani climi; onde è, che ivi più copiosamente la razza umana si viene a moltiplicare.

3.ª L'agricoltura; perocchè ella sola impiega più famiglie, che tutti gli altri mestieri insieme, e perchè moltiplica le derrate e le materie necessarie al mantenimento degli uomini, e conseguentemente agevola le nozze, e con ciò aumenta la generazione umana.

4.ª Le manifatture; conciossiachè diano dell'occupazione a molti, e perciò de' mezzi da

vivere, senza i quali non si può la razza umana aumentare.

5.ª Il commercio: primamente perchè impiega molti, i quali non troverebbero altramente modo da vivere; e poi perchè movendo la circolazione delle derrate e delle manifatture, n'aumenta altresì il consumo; e questo dà nuovo moto all'agricoltura e alle arti, onde nascono e crescono le materie da sostentar la vita umana, e da impiegare e per tal modo far vivere moltissime famiglie.

6.ª La pesca e la navigazione; poichè aumentano i mezzi di occuparsi la gente, e da procacciarsi da vivere.

7.ª L'allettamento alle nozze con de' premii, franchigie, onori, ec. Imperciocchè è chiaro che le sole nozze sono la sorgente onde gli uomini produconsi e moltiplicansi; donde segue, che ivi più copiosamente essi nascono, ove è maggiore il numero delle nozze; perciocchè la venere vaga e ferina per mille e mille maniere disperde i frutti delle umane congiunzioni.

8.ª La severa osservanza dalle leggi; perchè le leggi ci difendono dalla violenza e dalla frode de' malvagi, e sì mettono in sicuro la vita, l'onore e i beni nostri; ond'è che ivi si vive meglio, ove più severamente le leggi son osservate, sotto le quali sono i grandi eguali ai piccoli, e i savi agl'ignoranti, e i ricchi ai poveri, e i malvagi non hanno vantaggio nessuno sopra de' buoni; e questa uguaglianza di vita civile vi alletta a volervi vivere; e dove si vive meglio, poste tutte l'altre cose eguali, ivi molti amano di essere.

9.ª La sapienza e la dolcezza del governo civile; perchè ella è gran cagione da farci vivere colla maggiore felicità che in terra, e nelle civili società si può avere; e dove ciò sia, ivi la folla degli uomini è maggiore, perciocchè niuno non vi abborre dalle nozze, niuno non vi abbandona la patria, e i forestieri vi son tratti, e vi si restano con piacere.

10.ª La buona e savia educazione, e massimamente per quello che risguarda alla morale, onde nasce il costume corretto e santo. Perocchè coloro che sono in questa guisa culti, e di santi costumi forniti, hanno più sapere e più forza a frenare la dissolutezza delle passioni tutte, e principalmente della venere, e dell'ira stolta e feroce; la prima delle quali, come il costume sia dissoluto, cagiona abborrimento dalle nozze, e la seconda irragionevoli odii e ammazzamenti barbari, e incendii e guerre, che son cagioni destruggitrici della generazione umana. Del che questo è grave argomento, che pel presente costume, forse più libero di quello che a culti popoli si conviene, le nozze sieno oggi in Europa più rade, e più rada la popolazione; perchè dove possono aversi tutti i piaceri delle nozze, senza i pesi che le accompagnano, non ci saranno che gli uomini di corretto costume che vogliano più tosto annodarsi, che la vaga e ferina venere seguitare. E quando gli uomini sono stolti e salvatichi, non fia possibile che non si ammazzino l' un l' altro crudelmente, come videsi ne' tempi barbari d' Italia. E certo noi abbiamo tra noi veduti a questi dì due barbari casi,

avendo un figlio ammazzato fieramente il padre, e un padre inumanamente il proprio figlio; ed essersi trovato quel figlio parricida ignorante fino de' primi rudimenti della nostra santa religione, e quel padre rozzissimo di disonesto amore incapricciato. E questi esempli di parricidii, che son pure de' più atroci misfatti de' quali è l'uomo capace, noi non gli troviamo quasi giammai nelle famiglie ben allevate, ma sì bene nelle rozze e selvaggie; la qual cosa mi ha sempre fatto desiderare, e fa tuttavia, che il leggere, lo scrivere e 'l catechismo fossero tra noi un poco più comuni che non sono, perchè la coltura e la dolcezza de' costumi fosse più universale.

So che taluni credono che bastino a ciò fare le sole leggi e le pene civili, e che la forca e la mannaia possono tra gli uomini tener luogo di balia e di maestro. La quale opinione è falsa; perchè la forza può ben fare gli uomini furbi, ma virtuosi non li farà certamente giammai; perocchè la virtù, come i filosofi disputano, o è natura, o abito sì colla natura rimescolato, e per così dire impastato, che vaglia quanto la natura medesima; così che ella non fia mai l'effetto della forza, ma solo d'una lunga, savia e santa educazione. Nè voi troverete principato o repubblica che sia, dove corrotta l'educazione, il solo timore delle leggi sia bastato ad impedirne la ruina; perchè come l'educazione e 'l costume è guasto universalmente, quei che devono far valere la legge in iscambio del costume, saranno i primi a violarla; onde è che la repubblica rimarrà senza costume e senza legge.

Dalle quali cose è facile la soluzione di questo problema politico: *Fare che la popolazione d'un paese, in bello e fecondo clima situato, sia la massima possibile.* Promovetevi e perfezionatevi l'agricoltura e le manifatture: aumentatevi il commercio, la pesca, la navigazione: allettatevi gli uomini alle nozze: vegliate all'osservanza delle leggi: fate che il governo sia savio, e pieno di dolcezza e umanità: promovetevi la savia e santa educazione; e così voi avrete la massima possibile popolazione; perchè non è possibile, che poste quelle cause, non segua quest'effetto, secondo che è dimostrato.

Le cagioni poi, onde sono i paesi dipopolati, sono tutte quelle le quali sono all'anzidette contrarie; perchè se quelle che si son dichiarate popolano, è forza che le contrarie a quelle spopolino. Se non che loro se ne vogliono aggiugnere due altre più particolari, che non pare che sieno che di poco tempo fa, le quali grande strage fanno degli uomini, e queste sono il mal francese e 'l vaiuolo; delle quali quest'ultima, secondo i calcoli di alcuni dotti, portasene la dodicesima o la decimaterza parte di quei che ci nascono; e la prima forse poco meno che tanto.

Ora le dette cagioni sono altre fisiche e altre morali; perchè le prime due sono assolutamente fisiche, e l'altre quasi in tutto morali. A voler dunque che un paese sia il più che sia possibile popolato, e' pare chiaro che si abbiano a sbarbicare tutte le cause dipopolanti. E questo non è forse impossibile delle morali,

come quelle che tutte dalla volontà e dall' arbitrio umano dipendono: sebbene talora sono elleno sì trascorse avanti, che non sembra che possano divellersi, salvo che per qualche straordinario valore, o da uno spirito ai comunali uomini molto superiore, che sappia o voglia rimenare le cose a' primi loro principii. Quanto alle fisiche, comecchè elleno possano in qualche parte allentarsi, sicchè meno facciano del male (come e' pare che si faccia in Inghilterra e altrove col vaiuolo, inocchiandolo, e potrebbe e dovrebbesi fare col mal francese, per lo poter delle leggi, poichè essendosi tanto dilatato, quanto è egli, non è più della giurisdizione de' fisici, ma della potenza legislatrice), pure come non possono svellersi affatto affatto, esse non lascieranno giammai di consumare quel popolo che le cause morali vi ingenereranno: e di qui è, che i paesi o d'aria cattiva, o arenosi e secchi, e privi di ogni fecondità, saranno sempre deserti.

Quindi può francamente come profetizzarsi, che ogni paese che sia posto sotto malvagio clima e in terreno sterile, e senza veruna interna forza atta a nutrire uomini e animali, tuttochè per una straordinaria forza morale e industria degli abitanti sia popolatissimo divenuto, fia mestieri che quando che sia manchi; perchè le cause morali che popolano, per l'andar del tempo si allentano e mancano, e pel contrario le fisiche che distruggono, si sostengono, e alla fine la vincono: e all' opposto, che un paese allogato in buon clima e in fecondo terreno, quantunque per

cagioni morali si trovi forse sfornito di abitanti, sarà o presto o tardi popolato; non potendo le cagioni morali durare eternamente contro alle fisiche, ed eternamente durando le fisiche

Secondo fine dell' economia politica ricchezza e potenza della nazione.

Io non iscrivo che un brieve ragionamento; fiami adunque mestiere adombrare le materie e passar' oltre; perciocchè pur troppo ci vorrebbe, perchè compiutamente fossero trattate. E pur nondimeno temo ch' io non oltrepassi i termini, dentro i quali mi conviene aggirarmi. Il secondo fine dell' economia politica è, come è detto, procacciare alla nazione tutto ciò che è alla vita necessario, e oltre di questo, ricchezza e potenza; perocchè dove ciò manchi, non fia possibile avere gran popolazione. Le sorgenti delle robe, per cui viviamo, non sono più che quattro, come è di per sè chiaro. 1.ª agricoltura, 2.ª manifatture, 3.ª pesca, 4.ª navigazione. Ma queste quattro sorgenti si possono da due lati considerare, o vero da quello del mantenimento de' popoli, o vero da quello del volere arricchire e ingrandire. Come elle si considerano da questo secondo lato, appartengono ad un altro fine della scienza economica: considerate nel primo aspetto, sono del fine di cui ragioniamo. Ma comechè questi fini sieno non solo distinti, ma eziandio diversi, perchè non è l' istesso voler vivere e sostenersi, che volere oltre a ciò arricchire e ingrandire; nulladimanco sono

qui da congiungersi, come sono essi da essere sempre unitamente guardati da coloro che vegghiano su i popoli, per cagion che non si può l'uno quasi mai ottenere senza ambedue seguitare, come fia chiaro per ciò che diremo.

Agricoltura, prima sorgente de' nostri comodi e della ricchezza nostra.

L'agricoltura è la prima sorgente che somministraci, più che tutte l'altre insieme, quanto ci è d'uopo per la nostra sussistenza, pe' nostri comodi e pei piaceri nostri. Ella ci dà le derrate le quali sono di assoluta necessità per la vita umana, ed ella è che ci somministra le materie per le manifatture. L'agricoltura abbraccia molte e diverse spezie di coltivazione, e oltre di questo tutta la pastorale. Così la coltura dei grani e delle minori biade: la coltivazione degli olivi, delle viti, e d'altre specie di piante: il giardinaggio: la cultura degli alberi che ci danno delle gomme; quella degli alberi che servono di materia da lavorare: la coltivazione de' buoi, de' cavalli, delle pecore, degli augelli, de' filugelli, ec. Tutte queste parti se le appartengono, come al suo tutto, e da tutte queste parti il sostegno e i comodi della vita nostra dipendono. La scienza politica che le riguarda, è parte dell'economia universale, ed ella non è mai, ove sia ben intesa e ben diffusa, che non produca de' gran frutti; perchè tutto si fa meglio con arte che a caso, e la ragione e il consiglio hanno sempre maggiore e più costante forza di quel che

si abbia la sola fortuna. E per far comprendere ch' ella è così scienza come tutte le altre che son tenute tali, e che è da sapersi da coloro che o le private o le pubbliche cose vogliono vantaggiare, n' abbozzerò qui una parte qual ella siasi, cioè io apporrò qui alcuni teoremi e qualche problema, che non altramente che i geometrici si possono dimostrare, e che non sono, secondo che pare a coloro che non vi hanno giammai pensato, platonici e chimerici..

1.° La ricchezza e la potenza di una nazione, e conseguentemente del suo sovrano, è in ragion composta della estensione e fecondità delle terre che abita, della popolazione e della somma delle fatighe.

A voler, verbigrazia, calcolare la ricchezza e grandezza delle Spagne non basta considerare solamente l' estensione del terreno, ma oltre a ciò la fecondità, e la popolazione e l' industria degli abitanti; per modo che elleno, le Spagne, in diversi tempi possono bene non essere della medesima grandezza, nè avere la medesima ricchezza, avvegnachè le terre siano sempre le medesime. Perchè se ella, la Spagna, esempligrazia, in un tempo qualunque sia più popolata e più industriosa del doppio che in un altro, sarà a proporzione più ricca, grande, potente, che in quest' altro. E nel vero la popolazione della Spagna, avuto riguardo all' estensione delle terre, e all' industria e fatiga che potrebbevisi adoperare, e alla navigazione e commercio marittimo, potrebbesi essere assai più che tre volte tanta, quanta ella è oggidì, vale a dire che

potrebbe ella nutrire ventiquattro milioni d'uomini, non aventene ora che otto milioni, o là intorno; e se questo tempo venisse, che può pur venire, ella sarebbe altrettanto più grande e potente, di quanto è ella ora da meno. E se avente ella quella popolazione, e chè accrescesse del doppio le sue fatiche e la sua industria, senza altra considerazione sarebbe per questa ragione sola del doppio più ricca e più potente. E se crescendo insieme la popolazione e la fatiga, le terre eziandio o la loro fecondità crescessero (ciocchè come possa essere, senza acquistare nuovo imperio, fia detto qui appresso), in ragion composta ne crescerebbe la ricchezza e grandezza.

2.° Donde seguita questo assioma, che ogni cosa che scemi o la quantità o la fecondità delle terre, o sminuisca la popolazione o la somma delle fatighe, tenda ad impoverire e indebolire la nazione; e che tutto ciò che sì fatte cose aumenta, aumenti eziandio la sua ricchezza e potenza.

3.° Quindi si ponno alcuni belli teoremi dimostrare, ciascuno de' quali ci somministra lo scioglimento di qualche utile problema. Di tutti fia questo il primo. Le lagune, le paludi, i boschi inutili, i luoghi inculti scemano le ricchezze, la grandezza e la potenza della nazione. Perciocchè queste cose fanno minore la terra, che potrebbe essere di tanto maggiore, quanto è lo spazio ch'elle occupano; e di qui è ch'elle tolgano il sostegno a molte famiglie che potrebbero di quelle terre vivere; e sì scemano la popolazione rispettivamente a

quello ch' ella potrebbe essere, e oltre di questo, privano lo Stato di quelle rendite che quindi si potrebbero ritrarre; ond' è che scemano la grandezza, la potenza e la ricchezza della nazione.

4.° Questa verità ci dà lo scioglimento del seguente problema: *Accrescere la grandezza, potenza, ricchezza della nazione, senza intanto ambire di dilatare i confini più di quello che si possiede.* Diseccate le lagune e le paludi e mettetele a coltura, diboscate gl' inutili boschi, promovete la coltivazione de' luoghi inculti; e voi avrete dilatata l' estensione delle vostre terre, e così resa la nazione più grande, più potente e più ricca. Egli è vero che a voler fare tali cose si è obbligato fare delle grandi spese: ma queste spese, non che compensate, fieno presto con abbondante usura soddisfatte. Che se per far delle spese si è da rimanere da imprendere chechessia, fia mestiere che non si studii di migliorar cosa nessuna; perchè non ci è impresa veruna di questa spezie, nella quale non si convenga prima spendere che ricogliere. E a questa guisa noi penseremo solo al presente, senza nè punto o poco curarci dell' avvenire; e ciò è pensare senza economia.

5.° Il secondo teorema è, che le terre o troppo secche o troppo leggiere scemano la ricchezza della nazione; perchè non si coltivando, è forza sottrarre tanto dall' estensione del paese, quanto esse n' occupano: o coltivandosi non rendono a proporzione delle fatighe; onde è che ci privano del frutto che

di quelle fatighe potea e doveasi sperare; e tutto ciò scema la ricchezza della nazione. Adunque colui il quale trovasse l'arte d'ingrassare le terre secche, o di renderle di leggiere, forti, avrebbe gran benefizio fatto alla nazione, cioè fattole acquistare quello che era per lei perduto, e perciò la sua ricchezza accresciuta.

Quasi dappertutto s'è pensato di render le terre da secche grasse con del concime: i soli Inglesi hanno tentato di renderle ad un tratto grasse e forti con della creta, e sonovi riusciti, secondo che i loro scrittori dicono, che la fecondità delle loro terre è da ascrivere in buona parte a questa invenzione. Io apporrei qui la ricetta di questo metodo di coltivare, come è ella riportata dall'autore degli Elementi del Commercio, perchè stimo ch'ella possa essere utile in tutti i paesi; ma me n'impedisce la sua soverchia lunghezza, onde è ch'io rimando il curioso lettere all'opera di quest'autore, parte I, cap. 3.

6.° Vi ha dappertutto degl'insetti che consumano le biade, quando sono esse ancor tenere: quest'insetti sminuiscono la ricchezza del paese. Colui dunque che trovasse un facile metodo, nè di molta spesa, da spegnerli, arrecherebbe gran vantaggio alla sua patria. Gli Inglesi medesimi usano di spargere sull'erbe del sale, e credono ritrarne della grande utilità. Sarebbe questo un mezzo da sperimentare; e dove riuscisse di quel giovamento che gl'Inglesi dicono, si vorrebbe da tutti i sovrani di Europa promuovere, non ci essendo,

come è detto, cosa nessuna che tanto possa renderli ricchi e potenti, quanto una copiosa e savia agricoltura; e questo promuovere cotal mezzo sarebbe con isminuire il prezzo del sale che a tal uso servisse.

7.° La distribuzione delle terre soverchiamente ineguale diminuisce la ricchezza della nazione. Che una famiglia abbia 10000 moggia di terra, e che altrettante n' abbiano 5000 famiglie, è da sè chiaro che queste seconde 10000 moggia saranno assai meglio coltivate, che non sieno le prime 10000: 1. perchè ognuno coltiva meglio il suo che l' altrui; 2. perchè il proprietario di tanta terra ne terrà sempre tanta minor cura e meno diligente, quanta n' è maggiore la quantità; 3. perchè avendone molte, ne terrà sempre qualche buona parte impiegata ad uso di diletto, come per caccie, praterie, e per dirlo alla francese, *parterri*, ec. Dunque questa troppo ineguale divisione di terra scema e la quantità del terreno e la somma della fatighe; e l' uno e l' altro fa minori i comodi e la ricchezza dello Stato. La qual cosa si vede essere stata ben compresa dalle repubbliche antiche, e rimediatovi colle leggi agrarie, leggi necessarissime a volere questa malattia politica curare.

8.° L' ineguälità de' dritti che si levano sulle terre è cagione dello scemarsi la ricchezza della nazione. Che uno paghi esempligrazia una decima delle rendite delle sue terre, e un altro una quinta, cioè che costui paghi la metà di più, colui che ne paga una decima, potrà vendere le sue derrate d' una decima meno di

quel che si possa costui fare delle sue: il primo dunque avrà la preferenza sul secondo; e questa preferenza scoraggia il secondo, il quale perciò si rimarrà da fare quanto può; onde proverrà che la somma delle fatighe non sia la maggiore possibile; cosa che tende a scemare le rendite e le ricchezze della nazione. Questa verità fa dire a tutti gli scrittori d'economia che non ci debba essere nelle ben regolate repubbliche nessuna immunità di terre, nè privilegi, nè franchigia veruna. A che si vuole aggiugnere, che questa cotale inegualità di pesi è cagione di non so quanti garbugli e frodi e intercessioni, che non piccolo detrimento recano ai dritti medesimi de' sovrani.

9.° Il soverchio lusso scema la ricchezza della nazione. Imperciocchè il soverchio lusso genera, nutrica e aumenta ogni dì un'infinita copia d'arti e mestieri non producitori di ricchezza niuna; e pel contrario attraendovi molti dalle arti produttrici di rendite vere e reali, fa che queste manchino; ond'è ch'esso, il soverchio lusso, minori la somma delle fatighe che danno de' frutti reali, e perciò le rendite e la ricchezza della nazione. Aggiungasi ch'esso la scema di molto ancora più, se aumentando l'esito della nazione colle altre, dalle quali dipende nelle materie di lusso, non ne aumenti insieme l'introito che è posto nell'estrazione delle sue derrate e manifatture, come noi di qui a poco mostreremo.

10.° Il danaro poichè è divenuto il segno e il rappresentante di tutte le cose mercatabili,

è nell' istesso tempo come lo spirito e l'anima d' ogni industria e fatiga: e di qui è che a voler promuovere la somma delle fatighe, onde, come è detto, la ricchezza della nazione dipende, egli è necessario che nello Stato ne circoli tanto, quanto può bastare a dare alla nazione l'agio e il vigore da adoperare tutta la sua capacità e la sua forza; in guisa che a proporzione ch' esso si discosta da questo grado o che vi si approssima, sarà l'industria o vigorosa, o languida, e con ciò maggiore o minore la copia delle fatighe, e brevemente, o la ricchezza o la povertà della nazione. Io ho detto *circoli*; perchè voglio che si sappia che come non è l'acqua ristretta nelle cisterne, ma sì bene quella che dilagasi pel terreno, che l'innaffia e 'l feconda; così non è nè l'argento e l'oro non monetato, nè il danaro seppellito e ozioso, quello che dà vigore e moto all' industria, ma quello che gira; per modo che può una nazione aver di molto oro e argento e di molto danaro, e intanto, come esso non circola, mancare del principio motore, e degli stromenti di adoperare la sua industria, e sì essere poverissima in mezzo a queste cotali ricchezze di segno (*). Donde segue che tutte le cagioni che ritardano la circolazione del danaro, sono cagioni tendenti ad impoverire la nazione; e tutte quelle che agevolano e sollecitano un cotal corso e giro, sono indiritte ad arricchirla. E questo ha fatto pensare a molte nazioni di far

(*) Veggasi l'*Essai sur le Commerce en general*, à Londres, 1756.

girare non solo delle carte rappresentanti danaro, ma eziandio in iscambio di danaro carte rappresentanti i crediti di ciascuno, e oltre a questo delle carte rappresentanti il pregio d'ogni altra cosa che può essere in commercio, per così accrescere la quantità e la velocità de' segni, che portano con esso seco una maggior somma di fatiga e di ricchezza.

11.° Gl'interessi del denaro soverchiamente alti ritardano l'agricoltura, le manifatture, il commercio, e con ciò sono cagione dello scemamento della pubblica ricchezza. E la cagione è, che impediscono la circolazione del denaro, e'l fanno divenire ozioso e di niun pregio e virtù; perchè dove l'interesse del danaro è troppo alto, ivi chi non ne ha per impiegarlo alla coltivazione, alle manifatture, al commercio marittimo, non così di leggieri si anima a prenderne con soverchia usura, conciossiacosachè vegga poco o niuno frutto dovergliene tornare, e dovere più pel prestatore che pel suo proprio vantaggio durar le fatighe che imprende; la qual cosa è cagione dello scoraggirsi l'industria, e dello scemare della somma delle fatighe: e ogni diminuzione di fatighe, secondo che è dimostrato, impoverisce proporzionevolmente lo Stato. Io so che un grave e dotto autore inglese (*) pose tutto il suo ingegno a voler dimostrare non solo che in uno Stato sia indifferente che l'interesse del danaro sia alto o basso, ma eziandio pernicioso a volerlo sbassare per legge: ma io so altresì che non che

(*) Locke.

gli altri politici non gliela menassero buona, ma gl' Inglesi medesimi non ne fecero conto nessuno; intanto che dopo quei tempi essi poco a poco ridussero gl' interessi dal sei per cento, ch' erano, al tre. Ma questa è vasta e intrigata materia, nella quale non intendo io di volere entrare. Possono intanto leggersi Dutot (1) e Hume (2) e Galiano (3), che, meglio ch' altri si facesse, si sono ingegnati di porla al chiaro, e principalmente Dutot.

Queste poche proposizioni bastano, penso io, a mostrare a chichessia che questa parte dell' economia politica, così come le altre tutte quante, ha de' suoi principii veri e producitori di grandi utilità, e perciò ch' ella meriti di essere un poco più, di quello che ordinariamente non si fa, coltivata.

Seconda sorgente de' comodi, ricchezze e potenza d' una nazione, manifatture.

Di molte cose ho io detto sulle manifatture in altro Ragionamento, che non voglio qui ripetere, salvo che qualcuna che non potrà per avventura separarsi dal fine che mi sono nel presente Ragionamento prescritto, il quale, siccome è più volte detto, è di dimostrare che l' economia è una scienza che molto ci attenga, e di dichiarare alcuni de' suoi principali lumi; e ciò affine che, per quanto per me si

(1) *Reflexions politiques sur les Finances.*
(2) *Discours politiques.*
(3) *Della Moneta.*

può, meglio da' nostri si conosca, e più si apprezzi e coltivisi. Pongo per fondamento di quanto ho qui a dire questo, che la spesa annuaria che ciascun fa per le manifatture che gli bisognano, senza voler viver con lusso, comprendendo sotto la parola manifattura i lavori di tutte quante l'arti, delle quali non si può far di meno di non servirsi; questa spesa, dico, sia per lo meno la sesta parte de' suoi annuarii bisogni, o là intorno.

1.° Di qui segue primamente che, le sole manifatture di necessità facciano per lo meno la sesta parte dell'intera spesa della nazione. Come, per motivo d'esempio, se voi tra' popoli culti volete accordare a ciascuno per la spesa annuaria di pura necessità venti ducati, in una nazione che abbia tre milioni d'abitanti la spesa di ciascun anno sarà di 60 milioni di ducati, dieci milioni della quale consumeransi in manifatture di puro bisogno, quali sono le vesti, i mobili di casa e gli stromenti delle arti a ciascuna famiglia, secondo la condizione loro, necessarie. Questo ne' paesi politi sarà anzi poco che troppo: ma in questa sorta di calcoli fia meglio attenersi al meno che al più.

2.° Secondariamente, segue che una nazione nella quale non fosse manifattura nessuna, e che dovesse tutte quante comprarle dagli stranieri, doverebbe togliere il prezzo di quelle dalle derrate, o altrettali sorgenti che avessero luogo di derrate, come dalla pesca, dalla caccia, dalle miniere de' metalli, ec.; delle quali ultime come ella fosse sfornita, nel qual caso siamo noi, non le resterebbe altro, con che

comprarle, che le sole derrate e gli animali. Ma a volerle con queste comperare, le converrebbe o accrescere d'una sesta parte le sue derrate e gli animali, o sottrarre al suo vitto la sesta parte di ciò che annualmente le fa d'uopo. Ma se ella non ne fosse internamente sfornita, ma in una qualche parte, dovrebbe, a proporzione di quello che le manca, o aumentare l'agricoltura, o strignersi nel vitto. Come ciò non facesse, ella decaderebbe e impoverirebbe estremamente ogni anno.

3.° La terza conseguenza è questa, che se ad una nazione non mancasse niuna delle arti e delle manifatture, delle quali non possono star senza i popoli culti e politi, ma le mancassero o tutte o alcune delle materie prime, ella dovrebbe di tanto accrescere l'agricoltura e le manifatture, quanto ella spende ciascun anno in comprare dagli stranieri le materie delle arti; perciocchè questo solo compenso ci è, perchè ella non sbilanci l'equilibrio; per guisa che se il soverchio delle sue derrate e manifatture non compensi ciò che prende da' forestieri, ella decade e impoverisce ogni anno.

4.° La quarta è, che se il lusso di derrate e di manifatture esterne viene ad aumentare i suoi bisogni, ella, per non impoverire, deve a proporzione aumentare il soverchio nelle derrate e nelle manifatture, e studiarsi o di permutarle con ciò che prende dagli stranieri, o di estrarle per iscambiarle con i segni delle cose mercatabili: altramente ella si sbilancierà e impoverirà a proporzione del suo sbilancio. Dove è da notare, che come non si apporta

ad un tale sbilancio subito compenso, il decadimento della nazione si accelererà per ciascun anno, in modo che non vi bastino poi de' secoli a volerla rialzare, di che abbiamo un' esempio molto sensibile nella Spagna. Forse che se volessimo porre a più minuta disamina cotali decadenze, potremmo scoprirne una ragione che non fosse molto lontana dall' accelerazione de' gravi.

5.° Ponendo che le manifatture di pura necessità costino alle nazioni nè salvatiche nè barbare la sesta parte della spesa annuaria, seguita ch' esse solo possono alimentare una sesta parte degli abitanti; e di qui, che una nazione che ne fosse affatto priva, avrebbe una sesta parte meno di abitanti, di quelli che potrebbe ella avere, dove quelle arti coltivasse; e se non ne fosse totalmente priva, avrebbe tanta minor popolazione rispettivamente a quella che potrebbe avere, quanta potrebbene alimentare quella parte delle arti che le manca. Ma se ella n' avesse pel doppio di quello che gliene bisogna, e che questo soverchio si estraesse con commercio, non che altro, puramente passivo, ella avrebbe assai più che due seste d' abitanti di più, perchè ella ne nutrirebbe due seste colle manifatture, come è chiaro; e posciachè le floride manifatture aumenterebbero il consumo delle derrate e degli animali, percioechè ciascuno mangia e bee più, secondochè più guadagna, e questo aumenterebbe l' agricoltura e la pastorale, e tale aumentazione somministrerebbe del nutrimento a molte altre

famiglie; egli seguita che la popolazione crescerebbe assai più in su del doppio. È da fare il medesimo calcolo riguardo agli altri gradi di accrescimento delle manifatture.

6.° Le rendite e la potenza de' sovrani sono proporzionevoli alla popolazione e alla somma delle fatighe delle nazioni a cui signoreggiano. Dunque promuovere l'agricoltura e le manifatture essendo, come è dimostrato, promuovere la popolazione e la somma delle fatighe; egli è accrescere le rendite e la potenza del sovrano; e pel contrario fare ch'elle scemino, è diminuirgli la rendita e la potenza. Coloro adunque, a cui attiensi vegliare ai vantaggi de' principi, niuna cosa non debbono più sottilmente e più diligentemente considerare, quanto è, che per essi, o per altri chichessia, non si ponga cagione nessuna d'impedimento all'agricoltura e alle manifatture; e pel contrario si favoriscano e proteggano tutte quelle che tendono ad accrescere e migliorare la coltivazione e le arti. Io ho parlato di queste cagioni nel Ragionamento sulle Manifatture, e qualch'altra cosa ne dirò qui sotto.

7.° Si può poi, quando si voglia, facilmente risolvere colla pratica questo ploblema: *Migliorare e aumentare l'arti.* La miglioria e la perfezione delle arti dipende dallo spirito e dalle cognizioni della nazione, non essendo possibile che un popolo soverchiamente invilito e diventato ignorante e rozzo possa volere o pensare a migliorare cosa nessuna: e l'accrescimento dipende dall'utile e guadagno che quelle

apportano a' coltivatori. Voi potete rilevare lo spirito della nazione accarezzando i belli e grand'ingegni con dell' onore e con de' premii, e spargervi le necessarie cognizioni con farla diligentemente istruire in quelle cose che come che sia si appartengono alle arti: vi potete poi promuovere il comune guadagno, agevolando l'interna circolazione e lo smercio esterno delle manifatture. Dunque accarezzate gli abili ingegni e premiategli; fondate delle accademie e delle scuole d'arti, o di quelle scienze che tendono a migliorare: se non vi sono degli abili maestri, chiamatevigli di fuori, e onorategli e premiategli; agevolate l'interna circolazione di quanto nasce o si fa nella nazione; promuovete e proteggete il commercio esterno, ch'è l'anima motrice e sollecitatrice dell' industria e della fatiga; fate tutto ciò di buon garbo, e voi avrete migliorate e aumentate le arti tutte quante.

8.° Come in una nazione le classi che non producono nulla, crescono più di quello ch'egli è necessario ch'esse sieno, cioè più di quella proporzione ch'esse debbono avere col corpo civile e cogl' impieghi alla civile società necessari, si scema la somma delle fatighe, e con ciò i suoi comodi e la sua ricchezza e potenza; perciocchè questi comodi e questa ricchezza e potenza sono, come è detto, proporzionevoli alla estensione e fecondità delle terre e alla somma delle fatighe, e la somma delle fatighe formasi dalla somma delle braccia lavoranti, le quali braccia è pur forza che scemino ove cresce soverchiamente il numero di coloro che

non fatigano, e che intanto vivono delle altrui fatighe. Donde seguita questa pratica conseguenza, che i pastori de' popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione e diligenza, e talora severità eziandio, in niun'altra cosa, quanto a fare che le classi degli uomini oziosi non aumentinsi soverchiamente, e quella legge seguire che la natura detta alle api, che scacciano da sè i fuchi i quali non le aiutano e consumano il miele; la quale legge non essendo legge della ragion propria, della quale sono esse prive, ma sì bene della Provvidenza divina, si vuole e può come santa imitare dalla umana ragione.

9.° L'ignoranza dell'agricoltura e delle arti scema la ricchezza della nazione; conciossiacosachè ella scemi la somma delle fatighe, e il valore o pregio delle cose che per la fatica si producono. E che ella scemi la quantità delle fatighe, è da ciò chiaro, che l'ignoranza ritarda e arresta tutte le nostre operazioni, e per tal maniera fa che noi facciamo poco in molto tempo. E che minori il pregio delle opere, si può da questo intendere, ch'ella fa ch'esse non sieno affatto perfette e compite, come quelle di coloro che sanno più. Ond'è che a voler promuovere la somma delle fatighe, e con ciò i comodi e la ricchezza della nazione, sono non solo utili ma necessarie eziandio le scuole di agricoltura e di tutte le meccaniche, e assai più che tutte le scuole di teoria che ordinariamente producono oziosi contemplatori, e non operatori e producitori di quelle cose per le quali fia la vita umana migliorata e più

agiata. E perchè quelle scuole pratiche mai non possono essere bene e dirittamente ordinate senza queste teoriche, si vogliono queste a quelle congiungere, e tutte a qualche utile operazione indirizzare, perchè non siano occupazione vana.

Ma niuna scuola non si vorrebbe preferire, nè sarebbe più da promuovere, quanto quella di *meccanica agraria*, la quale comechè sia la più necessaria di tutte quante l'altre che pur sì diligentemente si coltivano, è non pertanto la meno da' dotti e da' sovrani favorita. Ora è egli certissima cosa che la perfezione della meccanica agraria porti seco di necessità due gran vantaggi, quali sono la fecondità delle terre e il far molto in poco tempo e con poche braccia; delle quali due cose la prima è come moltiplicare la quantità delle terre, facendo a poche darci tanti frutti, quanti senza tal soccorso appena ce ne davano molte; e la seconda è aumentare la somma delle fatighe, o sia fare in poco tempo quello che senza quei cotali istromenti non si sarebbe altramente fatto che in doppio, o triplo, o altro qualunque tempo. Gli stromenti poi, a' quali o inventare o perfezionare dovrebbe intendere la meccanica agraria, esser dovrebbero tutti quelli che servono, 1. a migliorare e accelerare i lavori delle terre, nel qual genere è per motivo d'esempio l'aratolo e 'l vomero del sig. Tull inglese, che il sig. Duhamel di Monceau ci ha compiutamente disegnato nella traduzione della Coltivazione inglese di Tull; 2. a sementare con risparmio di semenza e con migliore distribuzione de' granelli, qual è il seminatoio;

3. a segare e ricogliere; 4. al triturare, come sarebbe la macchina inventata dal sig. Intieri, che sento che il sig. Filippo Celentano gentiluomo pugliese, diligente investigatore ed amatore delle macchine agrarie, abbia migliorata e cominci ad adoperare in Puglia; 5. ad agevolare il trasporto delle derrate, qual pur sarebbe il *palorcio* dal medesimo sig. Intieri ridotto a tale da poter servire in tutti i siti, e del quale qualche cosa è detta nella sua *Perfetta conservazione de' grani*; 6. le macchine da conservare i grani senza nè molta spesa, nè pericolo nessuno di perdergli, come sono la *stufa* ed i magazzini dell' Intieri istesso, copiosamente descrittici nel libro pur ora memorato. È questa vastissima materia, e per i grandi ingegni fecondissima, per modo tale che io non dubito punto ch' essi non fossero per farvi delle grandi e utili scoverte, se volessero con quell' ardore coltivarla ch' ella merita. Ma a fare ch' essi la coltivino, niuna cagione non è più valevole, quanto una scuola e qualche premio. È dunque questa incombenza degli economi politici; perchè i privati uomini non vi si applicheranno giammai che lentamente, o ritardati dalla forza de' vecchi pregiudizi, o incerti dell' esito, o, come e' pare che sia la maggior parte, non curantisi che del presente, senza volere spignere i loro sguardi nell' avvenire. Ma i sovrani hanno come un' onnipotenza, quando essi diliberatamente vogliono che tale o tal cosa si faccia; perciocchè possono adoperarvi le molle le più potenti a muovere

gli uomini, quali sono i premii, la gloria, il comando.

10.° Tutti gli stabilimenti, o privati che sieno o pubblici, per li quali gli uomini impigriscono, e sì poco a poco incominciano ad isfuggire e finalmente ad odiare la fatiga, tendono a fare la povertà e cagionare la desolazione dello Stato. Imperciocchè tendono a scemare la somma delle fatighe, e come continovino, la scemano finalmente, fino a destruggerne una grandissima parte; donde segue di necessità la mancanza di quelle cose per cui sostiensi la vita nostra; e da questo la povertà e la spopolazione, che giammai non si separano l'una dall'altra.

11.° L'indebolimento della forza esecutrice delle leggi, e la soverchia lunghezza delle liti tendono ad impoverire lo Stato. E il primo, perchè allora le leggi in mano del potente e dell'astuto sono sempre armi pronte e forti ad offendere ed ingannare, ma non già arme da difesa in mano del debole e dell'ignorante; onde è che la parte fatigante ch'è nella repubblica, e che è sempre la più debole e la più semplice, venga ad essere oppressa dalla non fatigante, che è la più potente e la più scaltra; e di qui ch'ella si rimanga dalla fatiga, non ci essendo cosa nessuna che più disgusti l'uomo d'ogni travaglio, quanto questa. E la seconda primamente, perchè un lungo litigio oltre ad impoverire due famiglie, le occupa in altro che nella fatiga; e secondariamente, perchè accresce l'esca degli avvocati e de' proccuratori, e conseguentemente fa che

molti del ceto che travaglia vi accorrano, essendo questa la natura degli uomini tutti di affollarsi intorno a quei mestieri che maggior lucro e onore promettono, e dove essi credono che si stenti meno.

Terza sorgente delle ricchezze e della potenza d' una nazione, commercio.

Venghiamo ora all'ultima sorgente della ricchezza e potenza delle nazioni, che è, secondo che è detto, il commercio; i cui principali fondamenti prima ch'io esponga, piacemi dichiarare brevemente la sua natura e le differenti sue spezie. Il commercio si diffinisce, *essere il cambiare che si fa del soverchio pel necessario.* Donde seguita, che se o niuno non avesse del soverchio, o niuno non avesse del necessario, non ci saria commercio nè punto nè poco. Ma acciocchè questo s'intenda, è da por mente che ci ha tre generi di cose rispettivamente a noi buone, e perciò dette beni; de' quali generi il primo è de' beni di necessità, il secondo di comodità e il terzo di lusso. E questi tre generi nascono da tre naturali nostri appetiti, che fanno tre altresì naturali generi di bisogni. E quei tre appetiti sono quello dell'essere, quello del ben essere e quello di ogni sorta di piacere. Perchè ciascun uomo per forza della natura ama prima di ogni altra cosa di esserci, egli desidera esserci senza disagio e stento; e come egli crede aver soddisfatto a queste due naturali inclinazioni, non

si rimane, ma per la medesima forza di natura che non posa mai (sì ella non è assorta nell' infinito) si studia di darsi tutti quei piaceri de' quali gliene vien voglia. Ora quei beni senza i quali non possiamo sussistere, gli diciamo beni di necessità: e quei senza i quali sussistiamo sì veramente, ma con disagio, diconsi comodità: e finalmente i beni i quali servonci per puro diletto, nominiamo lusso.

Niuno poi, nè uomo singolare, nè famiglia, nè intera nazione, non ci è in terra che abbia di per sè tutti e tre questi generi di beni: ma egli avviene spesso che taluni abbiano più de' necessari e meno de' comodi; ed altri aventine i comodi, mancano di alcuni beni di necessità; e non pochi finalmente abbonderanno di quei di lusso, e nondimeno avranno bisogno di quei di necessità o di comodità. E questa varia distribuzione de' beni, ch' è uno de' bei tratti della divina Provvidenza, fa che gli uni dipendano dagli altri, e che vi sia prima tra famiglia e famiglia, e appresso tra villaggio e villaggio, e medesimamente tra città e città, e ultimamente tra nazione e nazione, uno scambievole ligame di perpetuo interesse, primo fondamento delle civili società, e quasi di tutti gli ordini civili. Adunque la permuta di questi beni, o de' segni che gli rappresentano con quei beni, o vero anco de' segni con essi segni o con essi beni, vale a dire de' danari e delle cose mercatabili, delle carte e de' danari o delle cose; tutto questo è commercio, quantunque vario sia il modo di contrattare, e vari

altresì e moltissimi i nomi che alle diverse maniere di contrattare abbiam dato.

Nel commercio adunque si può considerare come il corpo e l'anima e la libertà. Il corpo del commercio sono le cose mercatabili: l'anima è il loro giro: la libertà consiste nella speditezza del giro. Così accrescere o scemare le cose mercatabili, è accrescere il corpo del commercio. Aumentare il consumo, in cui è posto il moto e corso di quelle cose, è come aumentarne l'anima. Rendere il corso pronto e spedito, è accrescerne la libertà. Annientate le cose permutabili, avrete annientato il corpo del commercio. Lasciate le cose, ma annientate il consumo, n'avrete estinta l'anima. Lasciate, se pur si può, il consumo, ma rendete difficile, implicato, lento il corso, n'avrete annichilata la libertà.

È dunque chiaro che la circolazione delle derrate, delle manifatture, del danaro, delle polizze e de' biglietti rappresentanti il danaro, costituisce il commercio. Ma come sono molti e diversi i modi del circolare e dello scambiarsi di queste cose, il commercio ha pur molti e diversi nomi presi, ch'e' pare che ne costituiscano le sue spezie. Perchè se si considera tra le diverse parti d'una nazione, come tra famiglia e famiglia, villaggio e villaggio, provincia e provincia, e tra le provincie e la capitale, dicesi *commercio interno:* se tra nazione e nazione, *commercio esterno:* e se fassi per mare, *commercio marittimo:* se di cose proprie, *commercio di proprie robe:* se d'altrui,

commercio d' economia: se con proprie navi e marineria propria, *commercio attivo:* se da altri delle nostre derrate e manifatture, *commercio passivo:* se è circolazione di derrate e di manifatture necesarie, *commercio di necessità:* se di cose di mero piacere, *commercio di lusso:* se con vantaggio dell' agricoltura, delle manifatture, della navigazione nostra, *commercio utile:* se con isvantaggio, *commercio dannevole.* Se le derrate e le manifatture sono cambiate con altre derrate e manifatture, chiamasi *permuta:* se con danari, *compera e vendita:* se per lettere di cambio, è insieme commercio di *compera e vendita* e *commercio cambiale.*

Tornando ora alla natura del commercio, dico che è cosa assai per se stessa chiara che il commercio sia posto in quella circolazione della quale è detto, e ch' egli pigli de' diversi nomi o dalle materie che circolano, o dal luogo nel quale si considerano circolare, o da' vari modi di circolare. Pongliamo per cagion d' esempio che il nostro regno sia composto di 600,000 famiglie: se niuna comunicazione di veruna spezie di beni è tra queste famiglie, non ci ha commercio: se ci ha poca comunicazione e lenta, ci ha poco commercio: se ce n' ha molta e pronta, ci ha molto commercio. E questo è il commercio interno. Ma se noi consideriamo le comunicazioni de' beni del nostro regno collo Stato Romano, colla Toscana, colla Repubblica di Venezia, colla Repubblica di Genova, colla Spagna, colla Francia, coll' Inghilterra, coll' Olanda e con altre nazioni,

e de' beni di queste con noi, avremo in questa comunicazione e circolazione il commercio esterno.

Di qui può intendersi primieramente che la grandezza del commercio sia in ragion composta della quantità delle cose circolanti, e della celerità del giro relativamente alla nazione che l'esercita. Così se due nazioni A e B facciano tal commercio, che le cose mercatabili di A siano 6 e la velocità 4, quelle di B 4 e la velocità 2, starà il commercio che fa A a quello che fa B, come 24 ad 8, vale a dire il commercio di A sarà tre volte più grande di quello di B. Per la qual cosa ingrandire il commercio è o accrescere la quantità delle cose mercatabili, o accelerarne il giro, o l'uno e l'altro insieme, ciocchè è fare ancora maggior progresso: e impiccolire il commercio è o impiccolire la copia delle cose mercatabili, o ritardare il lor giro, o, che è ancora maggior ruina, far l'uno e l'altro ad un tratto.

Per dare poi, secondo che io ho incominciato a fare, anche qui un brieve saggio de' principii economici che appartengono a questa terza sorgente della ricchezza e potenza d'una nazione, io apporrò primieramente alcune poche massime che risguardano il commercio interno, il quale si vuol considerare non altramente che come fondamento dell'esterno, e appresso dichiarerò alcune regole, sopra delle quali gli Inglesi hanno la scienza del commercio esterno piantata, e sostengonla.

Massime appartenenti all' interno commercio delle nazioni.

1.ª La prima di tutte fia questa, che il commercio interno è il fondamento dell'esterno, e che non ci è nazione niuna che possa aspirare ad aver commercio esterno (e intendo d'un commercio utile e vantaggioso) nè punto nè poco, se ella non avrà ben piantato e assodato l'interno. La ragione della quale massima è, che l'utile e vantaggioso commercio esterno consiste nelle estrazioni delle proprie derrate e manifatture. Ora voi non potrete estrarre nè molte nè poche delle vostre derrate e manifatture, come l'agricoltura e le arti non sieno tra voi in fiore; nè è possibile ch'elle vi fioriscano, se l'interna circolazione e delle cose mercatabili tutte e de' segni, o sia del danaro e de' rappresentanti del danaro e d'ogni altra cosa che a commercio si appartenga, non sia il più ch' esser può veloce, e da ogni causa di ritardamento e scoraggiamento, così fisica come morale, disbrigata. E poichè questa pronta e animata circolazione di tutto per tutte le parti dello Stato è quella che costituisce l'interno commercio, è egli dunque manifesto che come voi non abbiate un buon commercio interno, non ne possiate avere neppure veruno esterno; perchè non potete aver niente di soverchio, ove l'agricoltura e le manifatture languiscono.

2.ª La seconda è, che a voler ben piantare

e assodare il commercio interno, è forza che voi diate all'interna circolazione delle derrate e delle manifatture la massima possibile velocità. Perchè essendo in questa circolazione l'essenza del commercio posta, ove non ce n' ha, non ci ha commercio; ed ove ella è grande e veloce, ivi è grandissimo commercio. Ponghiamo per motivo d'esempio che il nostro regno contenga 600,000 famiglie, e che elleno non abbiano fra loro veruna comunicazione nè di derrate nè di manifatture, nè di altra cosa che sia; è assai chiaro che poichè non ci ha circolazione nessuna di niuna cosa, non ci sia neppure commercio veruno, e oltre a ciò che esse non formino niuna società e niun corpo civile. Che se poche comunichino e lentamente, ci ha altresì piccolo e magro commercio; e se si comunichino molte e molto e con minor lentezza, il commercio è più grande e più ricco. Ma se esse tutte comunichino tra loro e tutto e perpetuamente, e che questo comunicare facciasi colla massima possibile prestezza, egli sarà nel regno grandissimo e ricchissimo interno commercio; e queste famiglie faranno il più unito, il più bello e 'l più vigoroso corpo civile che in alcun tempo si formasse degli uomini.

3.ª La terza fia questa, che la sicurtà è necessaria a volere ingrandire e accelerare l'interna circolazione; perchè ove la sicurtà manca, ivi si pone gran remora a voler far girare chechessia: conciossiachè gli uomini tutti amino assai le robe loro, per modo che ninno vuole del possedere quelle privarsi, senza o un si-

curo compenso, o una quasi certa speranza di farne guadagno. Ma come la circolazione non è sicura, ciascuno vede bene che le robe che vuole far girare, come sono uscite del suo possesso, sono tanto meno sue, quanto è maggiore il pericolo di perderle; e perciò egli le vorrà più tosto ritenere che mandarle fuori, amando meglio di vivere nella mediocrità che di cadere nella povertà. E nel vero per questa ragione in tutte le culte nazioni sono i ladrocini nelle pubbliche strade e nella campagna commessi rigorosissimamente puniti, come quelli che tendono ad impedire l'interno commercio, e sì a disciogliere e turbare il civil corpo.

4.ª La quarta cosa necessaria ad ingrandire la circolazione, e conseguentemente il commercio interno, è la facilità; perchè la facilità fa maggiore la velocità della circolazione, dove la difficoltà l'arresta; e la grandezza dell'interno commercio è sempre in ragion composta della quantità delle robe circolanti e della velocità. A voler poi dare della facilità all'interno giro delle cose mercatabili, si vogliono adoperare due spezie di mezzi; delle quali una è togliere quelle cagioni morali che ritardano, l'altra è del fabbricare delle comode strade, del rendere navigabili i fiumi, del tagliare de' canali di comunicazione, dell'inventare o perfezionare le macchine da trasporto, ec. Perchè senza cotali cose non è possibile che le robe che girano, vadano con sollecitudine. Di qui è, ch'oggidì quasi in tutta Europa, per lo spirito del trafficare, del

quale tutte le di lei nazioni sono prese, non si senta altro che fabbriche di nuove vie, comunicazioni di fiumi, scavamenti di canali di comunicazione, ec.; delle quali nazioni quelle sono sempre da riputare le più savie che più vi attendono; perocchè (mi giova qui replicarlo) la grandezza dell'interno commercio è la più gran sorgente della ricchezza e potenza della nazione e del sovrano parimente, non si potendo senza quella avere nè vigorosa e florida industria di dentro, nè gran commercio di fuori.

5.ª Ma di tutte le cose le quali agevolano e accelerano la circolazione delle cose mercatabili, e che grandissimo moto danno a tutte le branche dell'industria, è il danaro, purchè egli si mantenga dentro certi termini. Conciossiachè il danaro, 1. perchè aumenta la quantità delle cose mercatabili di tanto, quanto esso ne rappresenta, ci somministra tutte le materie delle quali abbisogniamo, e con quella facilità e prestezza che non può aversi dalla sola permuta. 2. Perchè ci dà tutti i necessari operai, e dove ce ne fosse carestia, ha come la forza di creargli: tanta è la virtù sua! 3. Perchè ci dà tutto il comodo che per noi si desidera, per trasportare le derrate e le manifatture là ove fa mestieri. 4. Perchè ove noi per copia di danaro non abbiamo sì stretti bisogni che ci obblighino a vendere o a permutare in tempi non favorevoli (ciò che rovina e avvilisce l'industria di molti) noi possiamo serbarle a miglior tempo, senza nulla intanto rimettere dell'industria e

de' lavori. 5. Perchè per l' opera sua si possono allettare e favorire di molti ingegni, che inventino e migliorino quelle cose che ad accrescere l' opere non tanto dell' arte ma della natura eziandio, ed ad agevolare il loro giro, sono acconcissime. Io dissi consideratamente che il danaro è cagione di tanto bene, *purchè si mantenga dentro certi termini;* perchè tengo per fermo che per poter giovare, la sua copia non debba essere nè di molto minore nè di molto maggiore della popolazione e de' bisogni dello Stato, di che è stato da me detto copiosamente negli *Elementi di Commercio.*

6.ª Il danaro che è in mano di pochi non accende a volerne far uso che quei pochi che il posseggono, i quali possono bene di molte cose astenersi, per non vederselo volar di mano; ma quello ch' è in mano di molti o di tutti, desta molti o tutti a permutarlo colle cose che rappresenta, o tutte o parte. Donde seguita che allora il danaro promuova e acceleri vigorosissimamente la circolazione, quando egli fia nella nazione il più equabilmente che si possa diffuso; perchè dove egli ristagna in poche famiglie, le quali ne diventino ricchissime, non influisce nè punto nè poco nella generale circolazione; per modo tale che una nazione, dove ciò avvenisse, potrebbe avere di molto oro e argento, ma scarsa e povera agricoltura e poche e rozze manifatture, ed essere con ciò poverissima in mezzo alle ricchezze. Il sovrano che ad una tale nazione signoreggiasse, per rimettere la bilancia tra i pochi ricchi e tutto il resto del civil corpo poveri, non

potrebbe niuno più acconcio mezzo adoperare, quanto di promuovere nelle famiglie di quei ricchi ogni spezie di lusso, ma dell'interne cose; e questa è una delle cagioni onde è avvenuto che in niuna parte della terra non sia il danaro più egualmente diffuso, e perciò più comune l'industria, e conseguentemente più grande la circolazione e il commercio interno, quanto lo è nella China.

7.ª L'equabile diffusione è cagione, secondo che è detto, di grande e veloce circolazione, e con ciò di ricco interno commercio: e questo è manifesto segnale dello stato florido in cui sono l'agricoltura e le manifatture. Di qui dunque seguirà che per conoscere se in una nazione ci sia del danaro, e se esso sia diffuso con quella equabilità di cui parliamo, non ci sia migliore e più certo argomento, quanto il considerare la circolazione, il vigore dell'interno commercio, lo stato dell'agricoltura e delle manifatture. Perchè se queste cose sono grandi e floride, si può francamente conchiudere che vi sia del danaro che basti, e che esso sia per tutti i membri della civile società diffuso. Ma se elleno, le suddette cose, sono poche e lente e magre, conchiudete pure o che non vi sia del danaro, o che se ve n'ha, non sia ben diffuso.

8.ª Il danaro è segno delle cose mercatabili; dunque se la quantità di cotali segni (e intendasi de' circolanti, poichè quelli che non circolano, sono riguardo al commercio come quei che non ci sono); se, dico, tal quantità aumentasi, ciascun pezzo rappresenterà minor

quantità di quelle robe di cui son segni; e se diminuiscesi, ne rappresenterà maggiore: e vale a dire, che crescendo la quantità del denaro, il suo pregio invilirà, e crescerà quello delle cose mercatabili; e pel contrario scemandosi la sua quantità, incarirà, e scemerassi il pregio delle robe che rappresenta. Donde seguita, che a voler conoscere la quantità del danaro che in una nazione circola, è dar mente al pregio delle cose; il quale se è aumentato, è sicuro argomento che la copia de' segni circolanti sia cresciuta; e se si troverà diminuita, potete conchiudere esservi in quella tale nazione gran penuria di danaro, e conseguentemente piccola e lenta circolazione; e da ciò comprendere che ella abbia piccolo commercio interno, e appresso che l'agricoltura e le arti vi languiscano, e finalmente ch'ella non abbia che o niuno o piccolo commercio esterno. Le quali cose conosciute, si può qualche compenso trovare perchè ella non rovini del tutto, e anzi che si vada pian piano ristabilendo.

Di molte altre belle ed utili cose potrei qui dire, se mio proponimento fosse trattare la presente materia, e non più tosto darne delle pruove.

Regole sulle quali gl' Inglesi hanno piantato e sostengono il loro commercio.

Avendo noi in assai luoghi altrove dimostrato che non possiamo altronde avere il compenso di ciò che noi paghiamo a' forestieri, salvo che dall'esterno commercio, o sia

dalle estrazioni di ciò che ci è di soverchio, è egli ora necessario che noi parliamo di queste estrazioni, e che ne dimostriamo i principii e le regole generali, e soprattutto che ragioniamo con ispezialità della preferenza nel concorso delle molte nazioni le quali ne' medesimi luoghi traffichino, la quale preferenza è come l'anima e lo spirito del commercio esterno e sì dell'interno. In questo facendo io non mi allontanerò dai principii de' migliori autori inglesi: imperciocchè di tutte le nazioni di Europa, niuna non ha nè più nè meglio pensato sull'economia dello Stato e sul commercio sì esterno che interno, quanto essi; ond'è che noi non siamo da esser ripigliati, se in quest'arte, nella quale essi sono sì gran maestri, gli prendiamo per modelli. Ora gl'Inglesi nell'economia dello Stato e nel commercio hanno e seguono costantemente i nove seguenti principii, dai quali essi hanno ottenuta quella grandezza di commercio in cui sono, e quelle ricchezze che hanno. Trovansi questi principii in molti loro libri, ma con ispezialità nel *Negoziante Inglese*, e nella bellissima opera del sig. Giosuè Gee da noi altra volta lodata.

1.° Il primo principio adunque che si vuol tenere sulla presente materia è, che il vero manifesto ed unico guadagno e introito d'una nazione che dipenda da molte altre in chechessia, rispettivamente a quelle dalle quali essa prende e dipende, così come rispettivamente a tutte l'altre; questo introito, dico, consiste nel trasportar fuori ciò che l'è di soverchio; imperciocchè quindi solamente nasce il suo

introito rispettivamente agli altri Stati, con i quali essa ha dell'esito, e con questo, nè con altro può ella compensare l'esito annuario. Dal quale principio segue, 1. che uno Stato il quale non manda niente fuora, non ha introito; e perciò se egli riceve da' forestieri, è in una continua decadenza; 2. che uno Stato che manda fuori poco, ha piccolo introito; e se l'esito è maggiore, egli decade a proporzione dell'eccesso dell'esito sull'introito; 3. che uno Stato che molto manda fuora, ha molto e grande introito; e che se eguaglia l'esito, si mantiene; se il supera, va crescendo a proporzione dell'eccesso dell'introito sull'esito; 4. che tutte le cause le quali ritardano o scemano l'esportazioni, scemano eziandio l'introito, e conseguentemente le ricchezze e le forze dello Stato e del sovrano, le quali non sono divisibili giammai; 5. che tutte le cause che agevolano e accrescono l'esportazioni, accrescono parimente l'introito, e conseguentemente arricchiscono lo Stato e 'l sovrano.

2.° Il secondo principio generale è, che tra le molte maniere di esportare il superfluo della nazione si deve scegliere la più vantaggiosa, perchè l'introito possa essere sempre più grande e più netto; e che questa maniera sia di non trasportare i materiali delle arti se non se lavorati; e dove non si possono lavorar tutti, lavorarne quel che si può più, e trasportarne il più che si può dei lavorati. Dal quale principio segue primieramente, che, poste tutte l'altre cose eguali, quello Stato che più manda de' materiali lavorati, ha maggiore

introito, che non si abbia quello che ne manda meno, o che non manda che de' soli materiali. Secondariamente, che mandar fuori i materiali non lavorati, i quali si potevano lavorare nella nazione, tende ad impoverire rispettivamente lo Stato, perchè tende a mantenerlo e nell' ignoranza delle arti, e nella dipendenza da' forestieri.

Per poter meglio intendere questa regola, applichiamola al nostro regno. Noi abbiamo delle lane e della seta che sono materia di ricchissime arti, e ne abbiamo, se non altro, non certamente cattive, nè, se non a poche, inferiori. Noi vendiamo di questa lana molto ai Veneziani, e di molta seta agli Oltramontani. Questo veramente è un introito e una rendita assoluta: ma intanto ella è una perdita relativa per lo Stato, se noi possiamo mandare questi stessi materiali lavorati in drappi, cappelli, calze e altrettali manifatture. Primamente, perchè fintantochè noi manderemo fuora de' materiali delle arti, delle quali abbiamo pur bisogno, non le coltiveremo nè punto nè poco, e conseguentemente dipenderemo sempre da' forestieri, e loro ci renderemo in certo modo tributarii; 2. perchè noi pagheremo loro per le manifatture, che da quelli compriamo, maggior somma di danaro di quella che noi forse riceviamo per tutti i nostri materiali; 3. perchè il guadagno di lavorargli è per noi perduto, e acquistato da' forestieri, e sì toltaci gran materia di occupare utilmente i nostri poveri. Per cagion d'esempio cento cantara di lana a 50 ducati il cantaro ci rendono 5000

ducati, e cento mila libbre di seta a due ducati la libbra ci rendono 200000 ducati. Ma cento cantara di lana lavorata possono ad una diligente e industriosa nazione per lo meno rendere 50000 ducati, vale a dire il decuplo della materia; e cento mila libbre di seta ben lavorate possano renderci 600000 ducati, cioè il triplo della materia: dalle quali somme dedotto il valore di quelle poche cose che noi dovremmo comperare per lavorare le nostre materie e per tingerle, ec., resterebbe grandissimo il nostro guadagno, e tale da nutrire molte e numerose famiglie. Gl' Inglesi per la pratica di questa regola confessano essi medesimi d' aver acquistate immense ricchezze: l' autore delle *Considerazioni sulle finanze di Spagna* dimostra che per essersi colà questo provvedimento trascurato, la Spagna se n' è trovata sempre povera. Imperciocchè la pratica di questa regola anima e migliora le arti: occupa gli uomini, e gli fa rendere allo Stato: accresce la popolazione: accresce le ricchezze rappresentative, o sia il danaro: aumenta le rendite del sovrano: e finalmente rende lo Stato florido e potente, così assolutamente, come rispettivamente all' altre nazioni.

3.° Il terzo principio generale è, che il promuovere il soverchio dello Stato è ad un tratto accrescerne l' introito; imperciocchè è dimostrato nella prima regola che l' introito dello Stato non dipende, e non può dipendere, salvochè dall' esportazione del soverchio. A voler poi promuovere il soverchio, egli è necessario che tutta la nazione sia animata da questa

necessario che sia così libero, come il tempo e la quantità; ma è ben giusto che i luoghi onde debbano trasportarsi, sieno certi, nè di difficile accesso alle diverse parti dello Stato. Imperciocchè l' incertezza disanima ed impedisce il prender per tempo le giuste misure; e la difficoltà dell' accesso accresce le spese del trasportarvi le derrate e le manifatture, e si mette il venditore in istato di non poter sostenere la concorrenza.

Ma e' qui conviene rispondere ad una difficoltà che suol farsi, che quando si permetta la libera estrazione in ogni tempo e per ogni quantità, la voglia del guadagnare, che è potentissimo stimolo negli animi umani, può cagionare una mancanza totale de' capi delle cose che si estraggono, e così metterci nella necessità di dovergli poi ricomperare da' forestieri a maggior prezzo di quello che loro gli abbiamo dati, spezialmente ove si tratti di cose di prima e seconda necessità. Ma questo è un timore panico, pare a me. Primamente questo timore non ha luogo nelle manifatture, delle quali quanto più se n' estrae, tanto più ne cresce la quantità, perchè tanto più cresce il guadagno, primo e principal motore di ogni industria. Se poi risguarda i materiali delle arti, questi sono stati da me eccettuati, per la ragione del secondo principio generale, il quale ci fa assai chiaramente comprendere che i materiali delle arti non debbano trasportarsi rozzi, se non quando eccedono i lavori che si possono fare nello Stato. Finalmente se risguarda

le derrate, potrebbe aver luogo in quelle nazioni, nelle quali quei che cercano di trasportarle fuora, non trovano compratori di dentro, i quali comperino o per loro uso o per uso di mercatura. Ma di queste nazioni non credo che ce ne abbia in terra nessuna. Certo noi non siamo in questo caso. Ciascun di noi vuole la sua provista di derrate, e se la proccura quando ha del soverchio: e quei che non hanno da provvedersene, sono bastantemente cautelati da que' moltissimi, i quali comperano per rivendere. Ora costoro mossi dal medesimo principio del guadagno, donde si crede temere la soverchia estrazione, non estrarranno mai fuori dello Stato quello che possono rivendere ad egual prezzo al cittadino. E come tutto questo è naturalmente regolato dalle probabilità che si presentano del guadagno, quando queste sieno o maggiori o eguali per le vendite al di dentro dello Stato, di quel che sono per l'estrazioni, non si ha mai a temere di mancanza; e se sono maggiori per l'estrazioni, non è argomento che le derrate al di dentro abbondano, e che perciò non si dee temere mancanza. Ecco la ragione che mi fa credere, non poter essere che utilissimo per lo regno l'avere le tratte aperte del grano in ogni tempo e per qualsivoglia quantità, non altramente di quello che le abbiamo de' vini, senza che giammai ci siamo risentiti della loro mancanza.

4.° Il quarto principio generale è, che dove a noi manca qualche specie di manifattura per mancanza di materia, si debba sempre preferire l'importazione della materia rozza

a quella della materia lavorata. Imperciocchè quando noi abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione economica c' insegna di dover sempre fare la menoma possibile spesa: ora in questo caso è chiaro che la menoma possibile spesa è quella della materia cruda. Aggiungasi, che oltre al risparmio e al guadagno della manifattura, noi veniamo con questo mezzo a mantenere in vigore le arti, e perciò la materia dell'occupazione de' membri dello Stato, a che deve principalmente dar mente l'arte nell'economia pubblica, siccome è più d'una volta detto. Se noi, per cagion d'esempio, che comperiamo le manifatture di lana e di lino e di pelo, non comperassimo che i soli materiali rozzi ancora, e ci studiassimo di lavorargli, primieramente noi introdurremmo nello Stato nuove arti e perfezioneremmo le nostre: ciò che non si fa mai senza grande pubblico vantaggio. Secondariamente noi avremmo più mezzi da occupare la nostra gente. Per terzo, questa gente accrescerebbe il consumo de' nostri prodotti, e per sì fatto modo darebbe nuovo grado di moto e nuovo vigore all'agricoltura e agli altri mestieri di prima necessità.

5.° Il quinto principio generale è, che l'importazione di quelle mercanzie le quali impediscono il consumo delle nostre, o che nuocciono al progresso delle interne manifatture, della cultura e delle altre arti, trascina seco la rovina dello Stato. Imperciocchè prima pian piano cadono le interne manifatture, la coltura e le arti. Secondariamente, colla decadenza delle arti manca il sostegno della gente. Per terzo,

la nazione si spopola a proporzione che impoverisce; laonde lo Stato perde di forza assolutamente e rispettivamente.

6.° Il sesto principio è, che le importazioni di mercanzie di puro lusso sono sempre una vera e reale perdita per lo Stato. Per poter intendere questa regola, si vuole osservare che chiamasi lusso ogni spesa che non è ricercata nè dalle nostre necessità nè dalle comodità, cioè, che non serve nè per esistere, nè per esistere comodamente, ma ella è sì bene indiritta a soddisfare alle nostre non necessarie cupidità. Si vuole inoltre osservare che questo lusso può mantenersi o cogl' interni prodotti della natura e delle arti, o cogli esterni. Quando il lusso si alimenta con ciò che tra noi nasce o si fa, è sempre utile allo Stato, benchè possa essere nocevole ad alcuni particolari, i quali non gli pongono o non gli sanno porre de' giusti termini. E la ragione è, che promuove il consumo de' prodotti, così della natura come delle arti: e promovendo egli questo consumo, somministra guadagno a' coltivatori e agli artisti: e somministrando guadagno, anima la coltura e le arti; e conseguentemente dà de' mezzi da vivere; e perciò accresce la popolazione, onde nasce la forza dello Stato.

Ma quando il lusso non si mantiene che de' prodotti esterni, è sempre certa rovina dello Stato. Prima, perchè aumenta l' esito, senza che nell' istesso tempo aumenti l' introito; e perciò ogni anno ne rende più poveri. Secondariamente, perchè disanima l' interna coltura e le arti, e così toglie i mezzi della sussistenza

a molti; onde scemasi la popolazione. Che se la materia di questo lusso ci è portata da' stranieri medesimi, è ancor maggior male, perchè ci rende dipendenti e come servi di quelle nazioni, appresso le quali i nostri prodotti non avranno giammai altro valore, che quello che ad esse piacerà di lor dare; e le loro cose n'avranno sempre grandissimo, ciò che è un nuovo principio di povertà per lo Stato. In un solo caso adunque le importazioni di puro lusso possono essere utili, ed è quello dove s'importino per esportarle con profitto, come si fa dagli Olandesi e da altri popoli, i quali fanno il commercio detto di economia. Ma perchè questo possa aver luogo in uno Stato, è necessario che abbia poderosa navigazione.

7.° Il settimo principio è, che l'importazione delle mercanzie esterne che si fa per esportarle, e ciò con proprie navi, è sempre grande e certa rendita per lo Stato. Questa rendita consiste ne' seguenti capi. Primo, nel profitto che si ha da valore a valore. Se per cagion d'esempio le mercanzie importate ci costino un milione, e esportate si vendano un milione e mezzo, lo Stato avrà guadagnato mezzo milione. Gli Olandesi, in tempo che le altre nazioni settentrionali avevano o poco o niuno commercio, fecero tutto il loro traffico, e ne arricchirono. Secondo, nell'occupazione della marineria; perciocchè non si può fare questo commercio senza molta gente, nè impiegarsi molta gente senza grand'utile dello Stato. Terzo, nell'occupazione di molte arti necessarie alla fabbrica de' vascelli,

che danno nuovo sostegno ad una parte del popolo. Quarto, nel consumo de' materiali necessari per la costruzione de' vascelli, che dà valore alle terre e vigore alla coltura. Quinto, nella protezione che una buona marina proccura al commercio.

8.° L'ottavo principio è, che l'avere tanta copia di vascelli e di marinari, che se ne possa una parte impiegare in dandogli a nolo alle altre nazioni, è una rendita certa per lo Stato. Perchè occupa degli uomini in benefizio dello Stato, al cui pro vengono tutte le rendite del noleggiare. Gl'Inglesi e gli Olandesi fanno in questa maniera quasi tutto il negozio del Portogallo, di gran parte della Spagna altresì, non senza grandissimo lor profitto.

9.° Il nono ed ultimo principio è, che la preferenza nel concorso è l'anima del commercio, e che tutte quelle cause che la producono, promuovono nell'istesso tempo e danno spirito e vigore al commercio: e quelle che vi si oppongono, distruggono il commercio da' fondamenti. È, come è detto, la preferenza nel concorso delle mercanzie, che dove molti portano a vendere le medesime cose nel medesimo luogo, uno sia preferito agli altri nel vendere. Questa preferenza può nascere o dalla bontà della cosa, o dalla dolcezza del prezzo, o dall'una e dall'altra insieme. Se le cose sono egualmente buone, la preferenza l'avrà colui che può vendere a più dolce prezzo. Se i prezzi sono eguali, l'avrà colui le cui mercanzie sono migliori. E se tutto è eguale, la preferenza sarà del più diligente. Quindi è, che conducono alla

preferenza primamente tutte quelle cose e quelle operazioni, o meccaniche o politiche, le quali sono indiritte a migliorare le mercanzie. Secondamente, tutte quelle cose o operazioni, così meccaniche come politiche, le quali sono atte a scemare le spese del trasporto e i dritti o sia i dazi. Per terzo, tutti que' regolamenti i quali sono atti a far guadagnare del tempo. E per lo contrario ogni deterioramento delle mercanzie, ogni accrescimento di spesa o di dazi, ogn' intertenimento di tempo nuocciono alla preferenza.

Considerando adunque due Stati trafficanti in un terzo, è chiaro che quello de' due il quale avrà migliori derrate e manifatture, e che pagherà più pochi diritti, e che per la perfezione della meccanica e della nautica, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade, farà minore spesa nel trasporto, che avrà finalmente minore impedimento nello spedire le sue mercanzie, avrà indubitatamente la preferenza; e l' altro sarà posposto con gravissimo danno e discapito del suo commercio.

Ma egli è ormai tempo ch' io fornisca questo mio Ragionamento, che pur troppo ha trascorso i segni ch' io m' avea prescritto. Pure prima ch' io il faccia, avendo io, se non m' inganno, dimostrato sufficientemente che l' economia è così scienza come tutte l' altre, e ch' ella ha i suoi principii e suo attacco e sue certissime conseguenze, la quale disprezzata o poco coltivata da' nostri maggiori è stata a' dì nostri in tutto il suo lume messa; avendo io, dico, ciò chiaramente fatto vedere, voglio

ora a due quesiti rispondere, e poi tormi di quest' impaccio. E il primo è, se io creda, come mostro crederlo, che questi tanti scrittori di economia, che oggi per tutta Europa si veggono comparire, siano per recare alcuno giovamento alle nazioni. Rispondo, che io credo di sì, e credo d'avanzo che essi non solo possono recarne grandissimo, ma che loro ne hanno già fatto di molto. Perchè sebbene non è facile che queste verità montino ad un tratto fino a quelle sedie, nelle quali possono essere veramente fruttifere, come quelle che sono le sorgenti dell' economia pratica; pur nondimeno esse non lasciano di fare ciascun giorno degli avanzamenti, dai quali è molto da sperare. E ben si vede ciò chiaro nell' Inghilterra, e nella Francia e nella Spagna eziandio; perocchè, tralasciando ogni altra considerazione, è fuor di dubbio che il commercio interno ed esterno della Spagna siasi di molto accresciuto e migliorato, posciachè don Geronimo Ustariz per quella sua dotta opera che scrisse verso i 20 di questo secolo, *Della teoria e pratica del Commercio e della Marina*, quel lume vi sparse che non eravi, e che fecevi vedere le cagioni vere ch' avevano il florido commercio delle Spagne quasi spento, e i mezzi per i quali poteva e dovevasi ristabilire. E oltre di questo, è certissimo che per questi fatti e per questi libri quasi tutte le nazioni di Europa siansi oggigiorno volte a promuovere il commercio; per guisa che io stimo bene, che coloro che questo quesito fanno, sieno poco o niente intesi del presente stato di Europa. Io ho detto,

e voglio qui ridirlo, che le cagioni di molti morbi politici non sono sempre i vizi degli uomini, nè la malvagità, ma assai spesso l'ignoranza.

Io so che ci sono di coloro (e questo è il secondo quesito) i quali dicono che non è ora più il tempo che una nazione, qualunque ella siasi, possa fare nel mondo fortuna, e avere sì gran commercio, che la si distingua dall'altre; perocchè, dicono essi, essendo il commercio già da alcune poche occupato, non resta all'altre che loro andar dietro, e rimanersi perciò nella loro bassezza. E aggiungono, che come che altre possano, noi siamo sì in quest'angolo del mondo confinati, che se ne voglia levare ogni pensiero, come vano, e da non potere aver effetto nessuno che non possa divenir a noi medesimi pernicioso. I quali io non posso credere che discorrano seriamente; perchè essi sanno, o dovrebbero sapere, che la buona fortuna nasce dai buoni ordini, così nelle piccole come nelle grandi imprese; e che non sia possibile ch'ella s'abbia, ove le cose non siano saviamente ordinate, salvo se Dio non prenda di noi una speziale cura e provvidenza. Ma a voler bene ordinare una impresa, è da saper maneggiarsi con arte quel cotale soggetto; perchè è stolta cosa aspettare che la buona ventura ci guidi, senza sapere e voler noi prendere le sue redini. Io non niego che non ci sia, nè essere ci possa ogginai una nazione che possa essa sola aver l'imperio del commercio, non già per la ragione ch'altre si

Digitized by Google

trovino averla avanzata di corso (che ciascuna può sì ben correre, come ogni altra), ma perciocchè l'agricoltura, le manifatture, la navigazione non sono più oggigiorno de' misteri che non intendano che pochi, ma sono arti che tutti i popoli d'Europa conoscono, e delle quali ciascuno ha presa quella parte che più gli attenga o gli torni meglio. Pur nondimeno è ancora tempo ch'una nazione, anche nella mediocrità, possa molto dall'altra distinguersi, se ella si studierà di essere più savia e più diligente che l'altre, e massimamente, se ella abbia più interne e naturali forze che alcuna delle altre che aspirino a questa gloria. E voglio qui ripetere quello che ho detto altrove, che non si dee sbigottir niuno di potere conseguire quello che è stato conseguito da altri, perchè gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre colle medesime forze e con un medesimo ordine.

Quanto poi a dire che noi siamo così come in un angolo del mondo confinati, se pure ci ha chi il dica, che appena ch'io mel creda, è come ciaramellare ad occhi chiusi e non sapersi che dire; perchè io credo bene che in questo globo, che chiamiamo terra, niuno ci sia come confinato in un angolo, se ciò non fosse per avventura de' popoli abitanti sotto i Poli, come quelli che tanto sono rimoti dai climi temperati, ove è maggior copia d'uomini, ch'e' pare che essi sieno proprio presso a finimondo: e se ciò fosse, più confinati di noi sarebbero i Francesi, gli Olandesi e gl'Inglesi, come più al Polo Artico approssimantisi, e

molto ancora più gli Svedesi e i Moscoviti; e pur nondimeno, non che i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi, ma gli Svedesi eziandio e i Moscoviti cominciano a superarci nelle manifatture e nel commercio. Oltra di che, noi abbiamo pur altra volta avuto tal commercio che potevamo essere annoverati tra i primi, siccome le storie nostre ci dimostrano degli Amalfetani e de' Salernitani e de' Tarentini e de' Baresi, tuttochè noi fossimo in quell' istesso angolo nel quale siamo tuttavia; e grandissimo n' hanno già avuto i Veneziani, più ancora di noi confinati. Se non che coloro che queste cose così discorrono, non avvertono, secondochè a me pur pare, che essendo oggidì la navigazione in Europa in quel grado di perfezione giunta, ove ognuno sa ch' ella è giunta, non ci è nazione nessuna, purchè navighi, che sia da qualunque altra che ci ha in terra sì rimota, che non le sia sempre vicina; di che certissima fede fanno le tante compagnie di negozianti, non che dell' America e dell' Africa, ma dell' India e della China e del Giappone finalmente, per le cui navi l' Oceano tutto quanto è meglio avanti e dietro in ogni stagione corso, di quel che sieno tra noi le più deliziose vie negli amenissimi tempi passeggiate. Con che io voglio conchiudere, che se noi non andiamo là dove e' pare che noi possiamo pure andare, sia da attribuire più a mancanza di saperlo e volerlo, che o al sito, o al tempo, o a quella che altrui piace chiamar fortuna, e la quale, secondo che le storie umane c' in-

Digitized by Google

segnano e che i savi dimostrano, non è giammai a coloro mancata, che hannovi adoperato senno e valore:

> Chi non è savio, pazïente e forte,
> Lamentisi di sè, non della sorte.

FINE

Digitized by Google

377

INDICE

LEZIONI

DI ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA

00 5 7 8 7 8 7 1

372

ERRORI				CORREZIONI
		Nel Testo		
Pag. 140	lin.	6	cori	corpi
» 169	»	3	da'	de'
» 205	»	33	verso	verbo
» 308	»	20	stili	stilli
» 341	»	24	dalle	delle
		Nelle Note		
» 86	»	4	marca	marea
» 110	»	3	appaltori	appaltatori

Digitized by Google

Pr 26115

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 25 *a cent.* 18 . . . . . . *lir.* 4. 50.
Legatura . . . . » — 16.

Italiane lir. 4. 66.

Z
1.3.134.

Digitized by Google